LA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI FIORENTINO:

2

PURGATORIO.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

In questo primo Canto narra il Poeta come appena uscito della sotterranea caverna si senti ricreato dalla vista d'un cielo purissimo e splendente di fulgentissime stelle; e come incontrato alle radici del monte Catone Uticense, posto a guardia del luogo, intese Virgilio da lui, dopo varie parole che fra loro corsero, quel che far dovea all'Alunno perchè potesse condurlo a visitare il monte.

Il monte del Purgatorio sorgente dall' acque dell' altro Emisfero figura un cono tronco in cima, intorno al quale s' avvoigono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell' isola. I primi quattro costituiscono l'*Antipurgatorio,* dove son trattenute, finchè siano ammesse alla espiazione, quattro sorte di anime negligenti. Gli altri sette formano il *Purgatorio,* e in ciascuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed ameuissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengon lor faticose quanto più s' avanzano verso la cima.

Per correr miglior acqua alza le vele
   Omai la navicella del mio ingegno,
   Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
   Ove l' umano spirito si purga, 5
   E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
   O sante Muse, poichè vostro sono,
   E qui Calliopea alquanto surga,

1. *Per correr miglior acqua:* allegoria che significa: per trattare materia meno dolorosa, meno spaventevole che quella dell' Inferno. L' *Inferno* è stato il canto dell'ira, il *Purgatorio* lo sarà dell'amore e della speranza. Alle bestemmie succederanno le lodi di Dio, e al raccapriccio una soave malinconia.

3. *mar sì crudele.* Cioè il già descritto Inferno.

5. *Ove l'umano spirito si purga.* Il Purgatorio nel senso proprio è il luogo ove le anime che usciron del corpo pacificate con Dio purgano le reliquie de'peccati finchè diventin degne di salire al cielo. nel senso allegorico il Purgatorio figura la via che la serva umanità travagliata deve prendere per giugnere alla libertà e alla pace. Quest' è la conversione dal vizio alla virtù, la mortificazione delle prave inclinazioni, e lo spogliamento dell' uomo vecchio, tantochè più non viva che la vita della ragione e della giustizia.

7. *la morta poesia:* morta, perchè cantò della morta gente; poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi d'inferno. — *risurga*, si faccia alquanto lieta; si vesta dei colori della vita.

8. *vostro sono,* cioè devoto a voi, o cosa vostra, dacchè tutto alla poesia mi consacrai.

9. *Calliopea,* o Calliope, Musa che presiede ai versi eroici e gravi. *Calliope*

Seguitando il mio canto con quel suono, 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta.
Che m' avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente, 20
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle

significa *di bella voce*. Nell' Inferno ei desiderò *voci aspre e chiocce*. Tutto al luogo suo. — *alquanto surga,* s' elevi un poco; ma forse l'espressione *alquanto* accenna a un termine medio tra lo stile generalmente piano e dimesso dell' Inferno (intendi relativamente alle materie ivi trattate), e l' ultima sublimità del *Paradiso*.

10. *Seguitando il mio canto con quel suono, ec.* Io intendo: accompagnando il mio canto con quella soavità di voce e di verso, onde le misere figlie di Pierio restaron sì fattamente colpite, e tanto si sentirono al di sotto, che disperarono perdono della loro presunzione. Con questa mitica allusione chiede il Poeta un canto, di cui i suoi stessi nemici ed emuli sentano la grandezza, e nella lor disperata invidia si consumino. Del resto le Piche furono già nove sorelle, figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, che avendo provocato le Muse a cantare a prova con loro, ed essendo state vinte, furono cangiate in piche, o gazze, a terrore ed esempio della prosuntuosa ignoranza.

13. *Dolce color ec.* Un lieto colore azzurro, qual d'un zaffiro orientale, che si adunava, o si conteneva, nella serena veduta del cielo purissimo, cioè non ingombro da vapori ec.

15. *infino al primo giro:* cioè sino al primo cielo girante, che è quel delle fisse; o piuttosto, sino all'estremo orizzonte.

16. *ricominciò diletto,* ricominciò a dar ai miei occhi quel diletto ch' io non avea più gustato dalla mia entrata nell' Inferno.

19. *Lo bel pianeta ec.* La stella di Venere.

21. *Velando i pesci.* Int. col suo maggior lume.— *ch'erano in sua scorta,* perchè stando il sole nel segno dell'ariete, la costellazione dei *pesci* veniva a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

22. *Io mi volsi a man destra.* Tanto nel nostro emisfero, che nell' altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha a destra il polo antartico.

23. *All' altro polo*, cioè all'antartico. — *e vidi quattro stelle.* I Comentatori si torturano in questo luogo per indagare quali possano essere queste quattro stelle vedute dal Poeta presso l' altro polo, e come potesse egli averne notizia, non essendosi a quel tempo scoperta alcuna terra nell'altro emisfero da cui potessero vedersi. E chi dice che qui si accenna a quelle quattro bellissime stelle che in forma di croce si vedono nella costellazione del centauro, chiamata *la Croce del Sud*, che pur trovansi descritte nel catalogo di Tolomeo: chi vuole che debba intendersi d'altre quattro stelle molto più vicine al polo, che sebbene fosse primo a notarle Americo Vespucci, potevano nondimeno essere state vedute anco da Marco Polo che navigò all' isola di Giava e di Madagascar, e da lui poteva Dante averne sentito parlare. Io però inclino a credere che queste quattro stelle siano una mera

Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il Carro già era sparito; 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte

immaginazione del Poeta, che le finse prima per dare un maggiore abbellimento a quel cielo sotto il quale, secondo che egli poeticamente immaginò, dovea vivere felice l'umanità se si fosse mantenuta innocente; e poi per farle simbolo delle quattro virtù cardinali che costituiscono il principale onore della umana natura, che veramente ornavano l'uomo finchè innocente durò nel luogo dove Dio l'avea posto, e che nella sua discendenza divennero sempre più difficili e rare. Il contesto, mi pare, favorisce questa opinione.

24. *viste...alla*, per *viste dalla*, alla lat.—*prima gente* sono chiamati Adamo ed Eva, progenitori del genere umano.

26. *sito,* regione. — *vedovo*, povero, misero, privo d'un gran bene, perchè non rallegrato dal raggio di quelle lucentissime stelle.

28. *Com'io dal loro sguardo fui partito.* Tostochè io mi fui distaccato dal riguardarle.

30. *il Carro*. Chiamasi *Carro* l'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico. Dice che era sparito, perchè dal luogo dove era nol potea vedere, restando quello sotto l'orizzonte.

31. *solo,* tutto solo o solitario.

32. *in vista,* all'aspetto.

37. *delle quattro luci,* cioè i raggi delle quattro stelle sopra nominate che lo ferivano in faccia. Ciò convien molto bene col significato che abbiam dato alle quattro stelle nella nota al verso 23, giacchè niuno dei Gentili splendè di quelle virtù più di Catone.

39. *come 'l Sol fosse davante:* cioè, lo vedeva sì risplendente, come se avessi avuto davanti il sole.

40. *contra 'l cieco fiume,* cioè contro il corso del tenebroso fiume. Intendi il ruscello sotterraneo, contro il corso del quale risalirono i Poeti a riveder le stelle.

42. *quell'oneste piume:* cioè, quella venerabile barba. *Piume* per *barba* è traslato d'indole latina. *Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,* disse Orazio: e anche *oneste* è usato qui nel senso latino di *degne d'onore.*

43. *chi vi fu lucerna:* cioè, chi vi fu guida, e chi vi fe lume ad uscire dai luoghi tenebrosi d'Inferno?

Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni 50
Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
E ora intendo mostrar quegli spirti 65
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70

47. *O è mutato in Ciel nuovo consiglio.* Si è egli in cielo formato nuovo decreto, cambiato l' antico, che non si dà ritorno dall'Inferno, *in Inferno nulla est redemptio?*

48. *Che dannati ec.:* cioè, che essendo del numero dei condannati all'Inferno, venite ec. Si deve supporre che Catone gli vedesse uscire di sotterra.

50. *E con parole ec.* Dipinge questo verso l'affaccendamento di Virgilio perchè il suo alunno facesse il dover suo verso quel grande.

51. *Reverenti mi fe ec.* Mi fe piegar le ginocchia, e abbassar gli occhi.

52. *Da me non venni.* Int.: non venni per mia deliberazione.

56. *com' ella è vera.* Com' ell' è veramente; tal quale ell' è.

57. *Esser non puote il mio che ec.* Non è possibile che il mio volere si ricusi al tuo, o non si conformi col tuo.

58. *non vide mai l' ultima sera*, non è ancor morto. E allegoricamente: la vita razionale non fu mai in lui del tutto spenta.

59. *Ma per la sua follia ec. Vivere,* dice Dante, è ragione usare. E soggiunge che « Chi dalla ragion si parte e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma bestia. » *Conv.*, tratt. II, c. 8. — *Follia* è l'abbandono della ragione per seguire i viziosi appetiti, onde si corre alla *morte*.

60. *Che molto poco tempo ec.* Int.: che pochissimo tempo gli restava di vita. Allude al suo smarrimento per la selva ec. Vedi il Canto I dell' *Inferno*.

69. *a vederti, e a udirti,* per intendere quel che dee fare per conseguire il suo gran fine.

Libertà va cercando, ch' è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì' sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,

71. *Libertà va cercando.* Due maniere di *libertà* va cercando Dante, che io dichiarerò colle sue parole medesime. Ei dice nel *Convito:* « Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge: il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l'appetito, e nullamente sia dall' appetito prevenuto. » — Poi nella *Monarchia:* « L' umana generazione massimamente è libera, quand' è sotto il monarca; » con quel che segue. Vuol dunque Dante col suo poema promovere tale stato di cose in Italia, che cessi dovunque la tirannide, che spesso inceppa l'azione e il pensiero dei cittadini, e sia libero ad ognuno l' operare secondo virtù. *Impero* e *virtù* nel sistema di Dante si danno la mano scambievolmente.

73. *Tu 'l sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole, era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75. *La veste ec.:* il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale. Alcuni qui si scandalizzano perchè il Poeta, contro gl' insegnamenti della teologia, ha posto in questo luogo Catone gentile e suicida. Ma costoro non hanno veduto che *Catone* non è qui che una figura dell' *anima* fatta libera per l'evangelica annichilazione del corpo, che anche Platone chiamò la calamità dell'anima. Il Catone storico, amatore e propugnatore caldissimo della civile libertà, gettò materialmente la vita per non essere schiavo del tiranno. Il Catone allegorico doma ed annienta in sè stesso la carne, per non servire ai corrotti appetiti di lei, ed esser libero all' opere della legge e alla contemplazione del vero, sapendo che quanto più questo corpo sarà stato umiliato nella vita presente, tanto più diverrà bello e glorioso nella futura: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Il primo Catone è tipo del buono e forte cittadino, il secondo del perfetto cristiano; ambedue vogliono la libertà, ambedue amano la patria; ma il primo è tutto nel tempo e sulla terra, il secondo guarda nell' eternità ed al cielo. Egregiamente adunque è posto questo Catone allegorico a maestro ed esempio delle anime che vogliono liberarsi dai tristi effetti della natura corrotta per divenir degne di Dio. Dirò poi che se il monte del Purgatorio si riguarda da un lato come figura del politico riordinamento dell' umanità e mezzo all'acquisto della civile libertà, molto a proposito si pone l' Uticense a maestro di quegli uomini che vi si avviano, siccome quegli che mostrò in tutta la sua vita come s' ami veramente la patria, e come non possa essere libertà dove non è virtù. E a questo riguardo non è poi per niente assurdo quel che s' afferma dal Poeta, che il corpo di Catone apparirà luminoso nel gran giorno; chè quel giusto giudice, che renderà a tutti il suo, se non darà all' eroe latino la glorificazione degli eletti, non lascerà senza onore quelle eminenti sue virtù cittadine, che tanto debbon confondere i codardi e falsi cristiani.

77. *Chè questi vive:* perocchè nè costui è ancor morto, nè io sono all'Inferno, condannato e costretto dalla sentenza di Minos.

79. *che in vista ancor ti prega,* la quale pare che ancora ti preghi come una volta ec. Marzia era moglie di Ca-

O santo petto, che per tua la tegni: 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 90
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di, non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100

tone, il quale la cedè ad Ortensio perchè n' avesse dei figli. Ma morto questo, Marzia tornò a Catone e lo pregò a volerla riprendere. Sono da vedersi i bei versi di Lucano su questo soggetto, lib. II, v. 326 e segg. — Come *Catone* è figura dell'anima affrancata dalla materia, così *Marzia* rappresenta l' umana natura nei suoi affetti e nelle sue imperfezioni. Vedi anche il *Convito*, trat. IV, 28.

80. *O santo petto:* in quanto che albergo di tutte le naturali e civili virtù.

82. *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

86. *di là*, nella prima vita.

87. *fei*, cioè *gliele* feci.

88. *dal mal fiume*, l'Acheronte.

89-90. *Per quella legge Che fatta fu*. Quest' è la legge di non sentir più affetti di carne e di sangue, o d'altra cosa terrena. Catone, inteso allegoricamente, dopo la gran separazione divenuto perfettamente libero, non conosce più *Marzia:* ma egli non intende nè vuole che il *vero* e il *giusto*. — *quand' io me n' usci' fuora*. Intendi: del corpo mio; o meglio, del mondo.

92. *lusinga*, blandimento, preghiera con carezze.

93. *richegge*, richiegga.

94. *ricinga*, cinga.

95. *D' un giunco schietto*, di un giunco pulito, senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà. Io lo credo piuttosto simbolo di quella umiltà o *pieghevolezza* d' animo alle voci della ragione e di Dio, che è opposta alla *caparbietà* o alla superba ostinazione nelle stolte opinioni e nei vizj. È noto poi che l' *umiltà* è la base dell' edifizio cristiano.

96. *quindi*, di lì, dal viso. — *stinga*, levi via.

97. *sorpriso*, sorpreso; e vale quanto occupato, offuscato.

98. *davanti al primo ec*. Accenna all'angelo che vedremo all'ingresso del Purgatorio.

100. *ad imo ad imo*, nel più basso luogo.

Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ôra mattutina, 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte

103. *che facesse fronda:* le foglie son simbolo di vanità e qualche volta d'ipocrisia.

105. *alle percosse non seconda,* non cede soavemente senza rompersi, come fa il giunco.

106. *reddita,* ritorno.

107. *Lo Sol vi mostrerà ec.:* il sole... vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve. Con questo gli avverte che devono girare il monte secondo che lo gira il sole da levante a ponente.

109. *su mi levai.* Fin allora era stato in ginocchio.

111. *e gli occhi a lui drizzai,* quasi volesse dirgli: eccomi qui; io son tutto nelle tue braccia.

113-114. *Volgianci* per *volgiamci*, cambiata l'*m* in *n* per miglior pronunzia. Così dicesi *godianci, vedrenci ec.* In antico solea farsi questo cambiamento anche senza l'affisso di pronome. — *dichina a' suoi termini bassi:* discende, o si va dolcemente abbassando.

115. *L'alba vinceva l'ôra mattutina. Ôra* sta per *aura*, che significa *venticello*, e anche *ombra*, come le voci da lei formate di *orezzo*, o *rezzo*. Lo Strocchi notò che in Romagna la voce *ôra* usasi anch' oggi per *ombra*. E così leggendo e interpretando si ha un bellissimo concetto: l' ombra mattutina, o dell' ultima parte della notte, che fugge davanti all' alba che vittoriosa l' incalza; dove in parte è imitato Virgilio in quel verso: *Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.* La lez. *ora*, lat. *hora*, dà poco senso, e duro.

117. *Il tremolar della marina.* È imitato anche qui il virgiliano *splendet tremulo sub lumine pontus.*

122. *Pugna col Sole,* resiste al calor del sole.

123. *Ove adorezza,* dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

124. *sparte,* distese.

Soavemente il mio Maestro pose; 125
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, si come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

126. *di su' arte*, di sua intenzione.

127. Dice *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta, che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

129. *Quel color ec.* Mi rendè, lavandomi, il natural colore che fin allora era rimasto coperto sotto la infernale fuligine.

132. *Uom, che di ritornar ec.* Uomo che poi sia riuscito a ritornare nell' emisfero abitato; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto navigando alle acque dell' altro emisfero, vi perì.

133. *si come altrui piacque:* cioè, siccome piacque a Catone.

135. *cotal si rinacque:* ha imitato Virgilio nel VI dell'En.: *Primo avulso, non deficit alter;* e forse vuol significare con ciò che il tesoro delle divine grazie non soffre mai diminuzione per quanto se ne dispensi tra gli uomini. Lo stesso dicasi dei beni morali che non scemano per farsi di più, siccome avviene dei terreni.

CANTO SECONDO.

Compiuti i cenni di Catone, mentre i Poeti sono ancor sul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. S' affollano esse per maraviglia intorno al Peregrino vivente, ed una tra l' altre lo riconosce. È Casella, già amico dell' Alighieri, ed esimio cantore; il quale invitato dal Poeta a ricrearlo ancora una volta della soave sua voce, mentr' ei lo fa e le anime lo stanno ascoltando, sopraggiunge il severo Catone, che le sgrida della lor negligenza, ed esse fuggono smarrite al monte.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:

1-3. *Già era il Sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest' arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto, che dire *l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto,* è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Ora dicendo il Poeta, che il sole tramontando era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino; 15

4. *che opposita ec.*, che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme. Qui *cerchia* significa *gira intorno* la terra. La notte, che qui è personificata, non è che l'ombra della terra opposta al sole; ed è chiaro che se il sole sorgeva di là, la notte spuntava di qua.

5. *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone, *Opus majus, dist.* 4), che l'orizzonte di Gerusalemme sia un meridiano dell' Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. — *colle bilance,* col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conséguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio. Io non sto a rettificare le opinioni del Poeta colle più esatte cognizioni che ora si hanno in fatto di geografia, e perchè ognuno ciò può fare da sè, e perchè alla intelligenza del testo solo importa conoscere quel che il Poeta credeva, non quel che oggi meglio si sa.

6. *quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Leggiadra immagine, di attribuire all'aurora nei diversi suoi tempi i colori proprj delle varie età degli uomini.

12. *col core*, col desiderio.

13. *su 'l presso del mattino*, sull'appressare del mattino. L'avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome. Si potrebbe anche dire un modo elittico da supplirsi così: *sull' ora che è presso al tempo del mattino*. Del resto diciamo similmente *all' incirca, nel mentre ec.*

14. *Marte rosseggia*. Questo pianeta rosseggia più o meno secondo la maggiore o minore spessezza dei vapori che lo circondano. Ora, l'appressarsi del mattino, condensandosi in quel tempo per la frescura i vapori, e il trovarsi *sul suolo marino* in ponente, dove i vapori si levano in più abbondanza, e non sono imbiancati dall' alba, come lo sarebbero in oriente, sono circostanze che contribuiscono a farlo più rosseggiare.

15. *Giù nel ponente:* due volte gli astri appaiono *sul suolo marino:* al levare, e al tramontare. Qui si vuol notare il punto in cui l'astro precipita nell' oceano occidentale mentre in oriente sta per sorgere il sole. Invece della com. *Giù nel ponente,* per testimonianza del ch. P. Ponta, il Cod. Casanat. D. IV

Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne

ha *Qui nel ponente;* ed è buona lez., perchè chi è sul lido occidentale, com' era il Poeta quando scrivea, non potea vedere gli astri sul suol marino, che nell' ora del tramonto in ponente; ed è ben naturale ch' egli dichiari le cose invisibili e incognite, allora, dell' altro emisfero con paragoni di cose visibili e note a coloro tra' quali e pei quali scrive.

16. *Cotal m' apparve.* Int.: come il rosseggiante astro di Marte. — *s' io ancor lo veggia.* Int.: così possa io vederlo ancora un' altra volta. Ciò importerebbe l' essere degli eletti.

20. *per dimandar ec.:* tanto per domandare a Virgilio che fosse quel lume.

21. *Rividil più lucente ec.:* perchè si era in un muover d' occhi, atteso la sua maravigliosa rapidità, avvicinato moltissimo.

23-24. *Un non sapea che bianco.* I due bianchi che *d' ogni lato ad esso,* cioè a destra e a sinistra d' esso lume, apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. — *un altro,* cioè un altro bianco. L' altro bianco, che di sotto agli altri bianchi si mostrava, era la stola dell' angelo.

26. *Mentre che,* sin che. — *apparser ali.* Ho prescelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana, segnati num. 1005, 1007, 1015, 1025, perchè unicamente da questa mi viene un senso chiaro e conveniente. Tutti gli altri Codd. e stampe: *aperser l' ali.*

27. *il galeotto,* cioè il nocchiero: il moderatore della galea o nave.

28. *cali,* metta a terra.

29. *piega le mani,* che è atto di rispettoso saluto e d' ossequio.

30. *uficiali,* cioè ministri di Dio.

31. *argomenti,* istrumenti.

32. *velo,* vela.

33. *tra liti sì lontani,* quant' è il tratto che divide il luogo dell' imbarco, che è nella terra abitata nell' opposto emisfero, da quello dello sbarco.

34. *dritte:* alzate, elevate.

35. *Trattando,* agitando, movendo.

L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isràel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia, 50
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch' avea colle saette conte

38. *L'uccel divino:* così chiama l'angelo alato.

39. *Perchè*, per la qual cosa.

40. *chinail ec.:* il chinai, cioè abbassai l' occhio.

41. *vasello*, navicella.

44. *Tal, che parea*, appariva, *per iscripto,* manifestamente, *beato;* quasi dicesse: « gli si leggeva scritta in fronte la beatitudine; » o, appariva nel suo aspetto come scritta la beatitudine. — Varj Codd. hanno: *faria beato pur descritto;* donde pur si trae un qualche senso. — *iscripto* è secondo l' antica ortogr., che per lo più serbava alla parola i suoi elementi originali.

45. *sediero:* dicono alcuni che *sediero* sta qui per *sedieno*, mutata la *n* in *r* per la rima. Ma io dico che questa voce non può esser altro che il perf. di *sedere,* sedero, frappostovi un *i* per maggiore liscezza di pronunzia, come usarono spesso di fare gli antichi che dissero *battiero, perdiero;* e noi tuttora *stiero* e *diero* ec. E *sediero* ha detto il Poeta, riguardando l' azione già compita, per essere omai questi spiriti giunti alla riva, e forse alzatisi per gettarsi fuori.

46. Questo salmo è ben adattato a coloro che escono dalle miserie della vita, o a chi dal peccato risorge alla grazia, chè di ciò appunto è simbolo l' uscita del popolo d' Israello dall' Egitto. Difatti anticamente questo salmo si cantava dalla Chiesa nel trasportare il corpo del defunto alla chiesa. E Dante stesso nel *Convito,* spiegando il principio del salmo *In exitu Israel*, dice: « *spiritualmente s' intende che nell' uscita dell' anima dal peccato essa si è fatta santa e libera in sua potestate.* »

52-53. *selvaggia Parea del loco.* Parea piena di quello stupore che mostra l' uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non mai veduti. O semplicemente: nova, peregrina.

54. *assaggia,* ascolta, o vede; traslato dal gusto agli altri sensi.

55. *Da tutte parti,* vuol dire che era chiaro per tutto.

56. *Lo Sol, ch' avea ec.* Il capricorno è discosto dall' ariete, ov' era il sole, 90 gradi, o un quarto di sfera. Adunque, se il capricorno era passato di là dal meridiano, tanto doveva il sole essersi levato fuori dell' oriente. Erano insomma circa due ore di sole. Vedi nel Canto IX la nota al vers. 7. — *colle saette.* Essendo, secondo le favole,

Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno;
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu si aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;

Apolline ed il sole una medesima cosa, il Poeta prende invece dei raggi dell'uno le saette dell'altro. *Lucida tela diei*, chiamò Lucrezio i solari raggi.— *conte*, chiare, o forse, pratiche, esperte nel cogliere il segno. Anche Orazio disse: *metuende certa, Phœbe, sagitta*.

62. *sperti*, pratici, conoscenti, che fa antitesi con *peregrini*, cioè, nuovi, venuti d'ora. Varii Codici hanno invece *spirti d'esto loco;* e può stare, ma la lezione che ora preferisco mi par che quadri meglio nel contesto.

65. *Per altra via*: s'intende l'attraversamento per l'Inferno.— *aspra e forte*, scabra e terribile; così chiamò anche la selva nel Canto I dell'Inferno.

66. *gioco*, uno spasso.

68. *Per lo spirar*. Per il movimento della gola.

70. *E come ec*. I messaggieri di pace ebbero in costume d'incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71. *Tragge*, accorre.

72. *E di calcar*, e di far calca. *E del calcar* il Cod. Poggiali.— *si mostra schivo*, ha riguardo, o, sdegna.

75. *a farsi belle*, a purificarsi per tornar belle, come usciron dalla mano di Dio.

79. *O ombre vane*. O anime che non avete altro di soggetto ai sensi che l'esterna sembianza. Nell'Inferno i dannati opponevano una qualche resistenza al Poeta: qui non trovandola, si maraviglia; dunque quelli del Purgatorio son immaginati da lui molto più lievi e sottili che i primi.

80. *dietro a lei le mani avvinsi:* volli abbracciarla alla vita.

82. *Di maraviglia, credo, ec*. Credo che nel mio volto apparissero i segni

Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch'io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Laddove io son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tant'ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,

della meraviglia. — *mi dipinsi*. Poetica e vera espressione, perchè l'umano volto, tranne quel degl'ipocriti, si stampa delle interne affezioni.

84. *pinsi*, spinsi.

85. *Soavemente*, con dolce modo. — *io posasse*, cessassi dall'inutile sforzo d'abbracciarla. Fu questa la primitiva terminazione di tutto l'imperf. del sub. che si fece dal più che perf. latino, toltone le cons. finali; sì che da *amassem*, per es., si fece *io amasse* ec.

89. *Nel mortal corpo:* cioè quand'io era unita al corpo. — *così t'amo sciolta*, così t'amo ora che son da esso divisa.

91-92. *Casella*. Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui, e che pur di musica sapeva. — *per tornare altra volta Laddove io son*. Intendi: io fo questo viaggio per imparare a ben vivere, e poter tornare *un'altra volta* su questo luogo ove ora sono, cioè in Purgatorio. Alcuni spiegano: per tornare altra volta nel mondo là dove io sono ancora in prima vita. Ma questo concetto è misero e vano, nè risponderebbe troppo a proposito alla interrogazione fatta da Casella, che ha domandato a Dante già conosciuto ancor vivo: perchè *vai*, cioè, perchè fai tu questo viaggio? Oltrechè l'espressione *altra volta* dichiara abbastanza che il ritorno non può riguardare il primo mondo, perchè egli non se n'era mai separato. E d'altra parte, più d'una volta, e segnatamente al v. 16 di questo medesimo Canto, esprime Dante il desiderio di ritornar in Purgatorio, il che equivale ad essere degli eletti. Quanto alla difficoltà che potrebbe farsi contro la mia spiegazione, per la parola *laddove*, la qual pare significare un luogo lontano egualmente da chi parla e da chi ascolta, questa cade quando si sa, come altrove accennai, che il *laddove* trovasi usato da antichi scrittori, e da Dante medesimo in altri luoghi, per il semplice *dove*. Vedi *Inf.*, C. XXXIII, v. 80.

93. *ma a te come tant'ora è tolta?* Per qual ragione ti è stato ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio? — Questa domanda ci fa conoscere che Casella era morto da molto tempo quando giunse al Purgatorio. E la risposta di lui al Poeta c'insegna, che quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma che l'Angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, ed altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo; che a lui era stato negato più volte il passaggio; ma che finalmente nel tempo del Giubbileo avendo l'Angelo fatto grazia a chiunque ne lo richiese, avea raccolto lui pure mentre si stava desiosamente guardando il mare. Non occorrerà ch'io avverta che tutto ciò è un'invenzione poetica fuor della credenza cattolica, che non ritarda punto alle anime dei morti il luogo da esse meritato; e la finzione è tolta dalla mitologia, da cui si ammette che le anime siano più e meno trattenute sullo Stige prima di esser tragittate all'altra ripa, verso cui tendono desiosamente le mani. Vedi *En.*, VI, v. 313 e seg.

Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che er' ora alla marina volto, 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.

97. *Chè di giusto voler lo suo si face*. Perciocchè l'Angelo fa suo volere del giusto voler di Dio.

98. *da tre mesi*. Il Giubbileo avea avuto cominciamento a Natale, primo giorno dell'anno nell'antico stile romano, sebbene la bolla di Bonifazio VIII, che formalmente e solennemente l' annunzia ed istituisce in perpetuo, sia del 22 febbraio del 1300; chè antico era il costume dei popoli di concorrere al sepolcro dei Santi Apostoli ogni centesim'anno. E i *tre mesi* sono appunto lo spazio che corre tra il Natale e il plenilunio di marzo, epoca, che sopra abbiamo stabilita, del viaggio di Dante.

99. *con tutta pace,* pacificamente, senza opposizione. Va riferita al verbo *ha tolto*.

101. *s'insala,* lat. *intrat salum*, entra in mare, e si fa salsa.

105. *Qual verso d'Acheronte ec.:* chiunque non va all' inferno. Fingendo Dante l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, dimostra la sua ortodossa credenza che non si dà salute fuori del grembo della Romana Chiesa. — *verso d'Acheronte* è lo stesso che *verso Acheronte;* o *verso* la riviera *d'Acheronte*.

108. *che mi solea quetar ec.* (il *mi* è pleonastico): che solea mettere in calma le mie passioni, acquietare l' agitato spirito. Chi non sa la maravigliosa potenza della musica?

110. *che con la sua persona ec.*: che essendo venuto qui col peso del suo corpo, ec.

112. *Amor ec.* È il principio d'una canzone di Dante bellissima e tutta filosofica, che trovasi pur nel *Convito* da lui dichiarata, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore di che nella canzone si parla è tutto intellettuale e divino; e però conveniente a questo luogo.

117. *Com' a nessun toccasse altro ec.* Int.: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, occupasse la mente, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
    Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
    Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
    Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
    Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
    Gli colombi adunati alla pastura, 125
    Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
    Subitamente lasciano star l' esca,
    Perché assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
    Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
    Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

121. *quale stare*. Alcuni Codd. *qual ristare*.

122. *al monte*, cioè, su al Purgatorio. — *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signif. di integumento o scorza, è voce antica.

124-126. *Come quando ec.* Costr. *Come quando gli colombi adunati alla pastura, queti, senza mostrar l'usato orgoglio, cogliendo*, mentre colgono, *biada o loglio, se ec.* — *l'usato orgoglio*, intendi quel brio, quella pettoruta alterezza che d'ordinario mostrano sì fatti animali.

130. *quella masnada fresca*, cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo. — *masnada*, non aveva anticamente il senso odioso che oggi ha.

133. *tosta*, spedita, pronta.

CANTO TERZO.

Raccostatosi il Poeta al suo fido Virgilio, s'incammina con esso verso il monte. Giunti appiè di quello, mentre van cercando un sentiero dove men erta scenda la ripa, vedono una schiera d'anime che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi chiedono ad esse, già stupide di maraviglia, dove si salga il monte; e mentre per loro avviso i Poeti tornano indietro, una di quell'anime si manifesta all'Alighieri per Manfredi re di Sicilia: il quale narra a lui la sua morte, il suo ricorso a Dio nell'ora estrema, e come appiè di quella ripa sieno trattenuti quei che morirono in contumacia di Santa Chiesa.

Avvegnachè la subitana fuga
    Dispergesse color per la campagna,
    Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;

1. *Avvegnachè la subitana fuga ec.* Sebbene la repentina e veloce fuga dispergesse chi qua chi là questi spiriti per la campagna, tutti rivolti al monte, io però non mi disgiunsi da Virgilio; anzi me gli accostai maggiormente.

3. *al monte, ove ragion ne fruga:* al monte *della purgazione*, al quale la ragione eterna, o, se vuoi, la stessa ragione nostra, la coscienza del dovere e del giusto, *ne fruga*, ci punge, ci stimola. Vedremo al Canto XXI, v. 64, che le anime libere omai dagl'inganni dei sensi e delle passioni sentono un imperioso bisogno di pagare alla giustizia eterna per mezzo di martirj il debito loro, e che

Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura

questa voglia non è meno potente di quella che pur sentono continua di salire al cielo.

4. *alla fida compagna:* alla fedele *compagnia* di Virgilio.

7. *Ei mi parea ec.:* mi parea dal suo aspetto, che egli fosse dentro sè pentito di quella dimora.— *da sè stesso,* indipendentemente, cioè, dal rimprovero di Catone che a lui non toccava: e quest' è delle anime gentili, che odiano il fallo per amore della virtù, non per il biasimo che se ne incorre.

11. *Che l' onestade ec.* Int.: la qual fretta *dismaga,* cioè scema o toglie l'onestade ad ogni atto; cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, e disconviene alla maestà della persona.

12. *La mente mia, che prima ec.* Fin allora la mente di Dante era stata *ristretta,* tutta raccolta nel pensiero di quel che era avvenuto per cagione di Casella: la riprensione di Catone, la fuga delle anime, il suo timore.

13. *Lo intento rallargò.* Allargò la sua attività, diè l' attenzione agli oggetti fuori.— *siccome vaga,* come bramosa di conoscere e penetrare quelle nuove cose.

14. *diedi il viso,* mi rivolsi.

15. *più alto si dislaga:* più in alto di tutti gli altri si leva, uscendo dalle acque che allagano quell' emisferio: *dislagarsi,* vale uscir del lago. E che tale sia il senso di questo luogo è chiaro per il verso 139 del XXVI del *Par.,* ove il Purgatorio è detto il *monte che si leva più dall' onda.*

16. *Lo Sol ec.:* il raggio del sole, che dietro a noi fiammeggiava *roggio,* rosso; tale apparendo il colore dei raggi del sole quando è poco alto sull' orizzonte.

17-18. *Rotto m' era dinanzi, alla figura ec.* Int.: Era rotto dall' ombra davanti a me; *alla figura,* nella figura, o secondo la figura, che l' appoggio o il riparo dei suoi raggi aveva in me, cioè, d'un corpo umano. Vuol dire insomma, che l'ombra disegnava in terra davanti a lui un uomo, essendo un uomo quello che si opponeva al passaggio del sole, o dove il sole appoggiava i suoi raggi, onde nasceva quella rottura. Fosse più grande o più piccola del naturale quella figura, non importa, perchè rimaneva sempre figura umana. E ciò noto, perchè alcuni forse per questa difficoltà hanno preferito di leggere: *rotto m' era dinanzi alla figura; chè aveva in me ec.;* che spiegano *m' era rotto innanzi al volto,* perchè aveva in me l' appoggio dei suoi raggi; dove, oltre alla stranezza di quel modo *innanzi alla figura* per significare *innanzi alla persona,* viene a mancare tutta la grazia e la ingenuità della descrizione che ci offre il testo, come io lo do e spiego.

19-21. *Io mi volsi ec.* Ordina:

D' essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra.
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi ſa Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*

Quando io vidi la terra oscura solo (solamente) *dinanzi a me, io mi volsi da lato con paura ec.*, temendo d' essere stato abbandonato da Virgilio, di cui non vedevo l' ombra.

22. *E 'l mio Conforto:* così chiama Virgilio. — *pur*, ancora.

23. *tutto rivolto,* rivoltosi a me con un movimento qual di chi s'offende d'alcuna cosa.

25. *Vespero è già colà.* Se nel Purgatorio il sole era levato da più di due ore, d'altrettanto doveva esser tramontato a Gerusalemme, punto antipodo; ma in Italia, tanto occidentale riguardo a Gerusalemme, mancava un'ora al tramonto; perchè ponendo Dante la città di Roma a 45 gradi all'occidente di Gerusalemme, la differenza tra le due città viene ad essere di tre ore.

27. *Da Brandizio è tolto.* Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

29. *più che de' cieli,* più di quel che tu ti maravigli de' cieli.

30. *Che l'uno all'altro raggio non ingombra.* Costr. e int.: *che l'uno,* l' un de' quali, *non ingombra*, non impedisce, *raggio,* i raggi luminosi, all'altro cielo, essendo tutti perfettamente diafani.

31. *A sofferir ec.* Questo discorso di Virgilio è diretto a prevenire un' obiezione che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai corpi che non fanno ombra ed intangibili possano esser capaci di tormenti materiali. Vi risponde egregiamente Virgilio, e vi rispose prima S. Agostino con due parole: *miris sed veris modis.*

32. *la Virtù*, l'onnipotenza di Dio.

35. *Possa trascorrer ec.* Stolto è colui che pensa di potere col suo finito intelletto investigar le vie dell' immenso, comprendere cioè i modi che tiene nell' operare un Dio, uno nella sostanza, e trino nelle persone, che è quanto dire, incomprensibile nella sua essenza.

37. *State contenti... al* quia. Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod,* ed è quando dimostrasi *a priori,* cioè, quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* e *a posteriori,* ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Int. dunque: state contenti, o uomini, al *quia,* cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano, chè circa le cose superiori alle

Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala, 50
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo il viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60

forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la Fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi: non ci sarebbe stato bisogno della divina Rivelazione. — *State contenti*, può anche spiegarsi: contenetevi dentro ec.

40. *E disiar vedeste ec.* Int. E se coll' umana ragione si potesse tutto comprendere, voi non avreste veduto nel mondo desiar senza frutto tanti sublimi intelletti, in cui si sarebbe quietato quel desiderio, che ora è dato loro eternamente per lutto. Di quei del limbo disse già Virgilio, *Inf.*, Canto IV, *Che senza speme* vivono *in disio.*

44. *chinò la fronte ec.* Virgilio chinò la fronte, nel doloroso pensiero d' esser pur egli del numero di coloro cui non sarà dato di quietare questo gran desiderio.

46. *divenimmo,* giungemmo.

48. *Che indarno vi sarien ec.*: che invano le gambe vorrebber secondare il desiderio dell' animo di sormontarla.

49. *Lerici e Turbía,* due luoghi posti sulla riviera di Genova, il primo a levante, l'altro a ponente, nel qual tratto son monti assai alti e scoscesi.

50. *La più rotta ruina:* così il Codice Antald., meglio che la comune: *la più romita via.* — *è una scala, Verso ec.* Costruisci: è una scala agevole ed aperta *verso,* in confronto, di quella.

52. *la costa cala,* l'erta è meno ripida. — *da qual man,* se a destra o a sinistra.

56. *Esaminava del cammin la mente.* Costr. e intendi: Virgilio esaminava, ricercava la sua mente del *cammino*, cioè, studiava il cammino.

58. *una gente,* cioè, una moltitudine di anime. Qui s' aggiran le anime di coloro che sebben si pentirono in punto di morte, pur trapassarono in contumacia di Santa Chiesa.

59. *movieno,* movevano.

Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano; 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io mover, a venir, la testa 85

64. *Guardommi*. Il Cod. Est. dice: *Guardò allora*. E par lezione più giusta, perchè infatti Dante l'avea invitato a guardar la schiera che veniva verso di loro. — *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

65. *ch' ei vengon piano;* onde troppo tempo si perderebbe ad aspettarli qui.

66. *ferma la speme*, conferma la speranza.

67-69. *Ancora era quel popol ec.* Poichè Virgilio ebbe detto *Andiamo in là, ec.*, i due poeti s' avviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *Quanto un buon gittator trarria*, lancerebbe lungi, *con mano* una pietra.

70-71. *a' duri massi Dell' alta ripa,* agli sporgenti scogli del monte.

72. *Come a guardar ec.* La dubitanza di quest' anime nasceva dal vedere quei due che andavano in senso contrario a loro, e si allontanavano dall' ingresso del Purgatorio.

73. *O ben finiti:* o ben morti! o morti in grazia di Dio!

76. *dove la montagna giace,* dove più dechina o è men erta.

78. *Chè 'l perder tempo ec.* Quant' uno è più avanti nella cognizione delle cose, tanto più apprezza il tempo, che trova sempre breve in confronto di ciò che gli rimane a imparare e fare per il suo perfezionamento.

79-84. *Come le pecorelle*. Chi non sente la leggiadria di questa similitudine, benchè tratta da cosa sì umile e comune? *Tantum,* sotto la penna di Dante, *de medio sumtis accedit honoris!*

85. *Sì vid' io mover*. Costr. e int.: Tal vid' io allora moversi per venir verso

Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta, 90
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro. E quella gente degna, 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

noi le prime anime di quella greggia fortunata: — *testa* o *fronte* chiamansi negli eserciti e nelle compagnie le file davanti.

88. *color dinanzi*, quei ch' erano avanti agli altri.

89-90. *dal mio destro canto ec.* Vuol significare ch' egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta, sino alla quale si estendeva la sua ombra.

94. *Senza vostra dimanda*. Son parole di Virgilio all' anime maravigliate.

96. *Per che*, per lo che.

99. *di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa che è quasi un muro, tanto e scogliosa e ritta.

101. *Tornate*, intendi *indietro*. — *intrate innanzi* è modo elittico, che vale: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102. *Co' dossi delle man ec.* Co' rovesci delle mani facendo *insegna*, cioè segno, come si suol fare ad alcuno, per accennargli che venga alla nostra volta.

104. *così andando*, seguitando pure ad andare come facciamo.

105. *Pon mente ec.* La battaglia di Benevento, in cui Manfredi morì, avvenne nel 26 febbraio 1266, e Dante nacque nel maggio del 1265. Non potea dunque aver conosciuto Manfredi. Ma costui nel suo stupore, e nel desiderio di parlare con chi potea portar nel mondo nuove di lui, non guarda così per minuto l' età che potea aver Dante; ed è ciò ben naturale. — *se di là*, cioè, se nel mondo.

109. *mi fui disdetto:* si noti bellissimo modo invece del comune *ebbi negato*.

111. *a sommo il petto*, nel luogo più alto del petto, o dove il petto comincia.

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha si gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia

112. *Manfredi* fu figliuolo naturale di Federico II.

113. *Gostanza,* figliuola di Ruggiero re di Sicilia e moglie d'Arrigo VI (V° come imperatore), padre di Federico II.

115-116. *mia bella figlia.* Costei ebbe nome Costanza come la nonna, e fu moglie di Pietro re d'Aragona, quello che occupò la Sicilia dopo il famoso Vespro nel 1282. — *genitrice Dell'onor di Cicilia,* cioè madre di Federico e di Iacopo; il primo dei quali fu re di Sicilia e l'altro d'Aragona, ambedue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta volesse biasimare i fratelli d'Alfonso nel Canto VII di questa Cantica, dicendo (Vedi ivi, v. 119) che niun di loro possedea del retaggio migliore del padre, quando gli avesse poc'avanti nella medesima Cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza, che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò contro Carlo d'Angiò per la difesa della Sicilia. Così nota il Costa; ma questa spiegazione appagherebbe di più se all'epoca che Manfredi qui parla non fosse già morto da nove anni il primogenito di Pietro III, Alfonso. L'Arrivabene pensa che non sia contradizione tra le lodi che si danno qui a Iacopo e Federico, e i biasimi che di loro si leggono nel VII di questa medesima Cantica, e nel XIX del *Par.*, poichè chi li loda qui è il loro avo Manfredi, al cui naturale affetto si condona il considerarli dal lato migliore, e chi li biasima altrove è giudice imparziale e severo di tutta la loro condotta. Misera difesa! Alcun altro pensa, che Manfredi parli qui ironicamente: ma dov' è in tutto il contesto un segno che ne faccia accorti di questa ironia? Dopo tutte queste opinioni, ecco la mia. Quando Manfredi chiama la sua figlia *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona,* non intende già di encomiare gl' individui nati di lei, dei quali punto non si occupa, ma vuole esaltare *l'onore del sangue imperiale,* di che per lei, unitasi in matrimonio col re Pietro III, si nobilitavano i due troni di Sicilia e d'Aragona. E ciò si troverà ben d'accordo coi principj di Dante, esaltatore continuo dell' imperatore e dell' impero.

117. *s'altro si dice:* perciocchè a giudicare secondo le apparenze e l'opinione de' più, si sarebbe detto dannato.

119. *Di due punte,* di due ferite.

121. *Orribil furon ec.* Aveva costui menato vita dissoluta, e fu detto che per ambizione di regno uccidesse il proprio padre Federico II ed il fratello Corrado. Ma questi fatti, se sono stati un tempo creduti, non son però tanto certi, che non se ne possa dubitare.

124. *il pastor di Cosenza, ec.* L'arcivescovo di Cosenza fu inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi. L'arcivescovo legato del papa dava la caccia a Manfredi in

Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore

citandogli contro i popoli; la qual caccia estese poi anche al cadavere di lui. È notabile che con questo nome di *caccia*, lo storico Saba Malespini chiama le cose che vennero in potere di Carlo d'Angiò dopo la sconfitta di Manfredi, e delle quali egli fece parte al papa. *Ut autem rex Carolus... de primitiis laborum suorum participem faciat patrem patrum, et de sua VENATIONE pater ipse prægustet, duos ceroferarios aureos ec... Clementi transmittit.*

126. *Avesse in Dio ben letta questa faccia.* Non si accenna qui alcuna pagina, o luogo particolare delle sacre Scritture, come i comentatori pensano; ma si vuol notare nel generale quello spirito di misericordia e di perdono che tutte le divine Scritture e specialmente il Vangelo esaltano in Dio al di sopra della giustizia e della vendetta; spirito, di che i preti più che gli altri dovrebbero animarsi e accendersi, sì che tutta la loro vita non fosse che carità e perdono.

127-129. *L'ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi diseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume Verde. — *mora*, muriccia, mucchio di sassi. Forse gli antichi dissero *la mura* e *la mora*, cambiato, come spesso, l' *u* in *o*. Il Muratori dice essere il lat. *mora* in senso di *impedimentum, obstaculum*.

130. *Or le bagna la pioggia.* Pare dunque che egli fosse lasciato scoperto e in preda ai cani. Ma forse lo spirito di partito esagera soverchiamente le cose.

131. *Di fuor dal regno,* fuori dei confini del Regno di Napoli, perchè consideravasi terra della Chiesa, nè si volea che occupasse morto quella terra di cui avea usurpato il possesso da vivo. Vedi com'è indiscreta e in sua rabbia sagace la vendetta!

132. *le trasmutò a lume spento,* cioè le fece passare senza onoranza di lumi; se pure non si accenna qui al rito antico che praticavasi su quei ch' eran morti scomunicati; che tra certe imprecazioni si spengevano innanzi al cadavere i ceri, e con essi capovolti procedevano i cherici al luogo destinato.

133-135. *Per lor maladizion ec.* Per la scomunica loro (cioè de' papi, o de' vescovi) non si perde sì fattamente l'amor di Dio, che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è *fior* di speranza, che vi è sempre, sinchè vi è alito di vita. — *fior,* un poco, alcun che. È assomigliata la speranza a una pianta, ove il verde è segno di vegetazione e di vita.

138. *Star li convien ec.* Star gli conviene fuori del Purgatorio uno spa-

Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

zio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di Santa Chiesa. Costr. *Per ogni tempo ch' egli è stato in sua presunzione, trenta* tempi.

141. *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, per quelle de' vivi alla grazia.

144. *esto divieto*, cioè la proibizione di entrare in Purgatorio, se non passato il tempo stabilito agli scomunicati, come sopra è detto.

145. *Chè qui per quei di là ec.*, imperocchè qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

CANTO QUARTO.

Guidati dalle anime là dove il monte si sale, entrano i Poeti per l'erto ed angusto calle, e carponi conduconsi sul primo balzo. Ivi seduti, spiega il buon Maestro all'alunno la cagione del contrario giro del sole. Veduto poi molte persone starsi all'ombra di un masso, e accostatisi a quelle, riconosce l'Alighieri il pigro Belacqua, da cui intende che lì sono le anime di coloro che indugiarono i buoni sospiri al fin della vita.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede 5
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:

1-5. *Quando ec.* Costr.: *Quando l'anima si raccoglie bene ad alcuna virtù nostra per dilettanze ovvero per doglie, che*, cui, le quali, *essa virtù comprenda, pare che ec.*; che vuol dire: quando l'anima nostra, per piacevoli o per dolorose impressioni ricevute per mezzo di qualcuna delle sue *virtù*, o, da cui qualcuna delle sue *potenze* sia affetta, essa anima si raccoglie bene, si concentra in essa potenza onde le viene questo piacere o dolore, pare allora che abbandoni l' esercizio d' ogni altra sua facoltà. Per *virtù* o *potenza* dell' anima s' intendono generalmente le facoltà per cui opera. Ora questo fatto conclude contro l' errore di coloro che pensano esser nell' uomo tre anime; perchè se ciò fosse vero, potrebbe accadere che mentre una di queste anime è intesa alle impressioni che le vengono da un senso, un' altra attendesse interamente e simultaneamente a cosa o ad operazioni del tutto straniere a quelle ond' è occupata l' altra anima.

6. *che un' anima sovr' altra ec.* Dice *un' anima sovr' altra*, perchè quei tali filosofi pongono una di quest' anime nel fegato, la vegetativa; un' altra nel cuore, la sensitiva; la terza nel cervello, l'intellettiva.—*s' accenda:* bella metafora, per cui l' anima vien considerata siccome una fiamma vivificante.

9. *Vassene il tempo ec.* La nozione

Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
E altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era 15
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L' uom della villa quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25

della durata nasce dalla successione nel nostro intelletto della serie delle diverse idee, e dalla percezione del *me* che si riconosce identico in quella successione, dalla quale misuriamo la continuazione della nostra esistenza. Ma quando l'anima si fissa intensamente sopra una cosa, non pensando alle idee che fra tanto succedonsi in lei, lascia fuggire inavvertita una parte della durata, e non esiste per lei che un solo punto.

10-12. *Ch'altra potenzia ec.* Perchè altra potenza è quella che ascolta o vede quella data cosa che ha tirato a sè l'anima, ed altra è quella che l' anima ha intera, cioè non occupata. Questa non essendo in quel momento attiva, non operando, è come legata, mentre quella spiega la sua forza libera nell' esercizio. Così nel caso di Dante, la sua anima era tutta raccolta nell' esercizio della virtù uditiva al parlare di Manfredi, e intanto rimanevano inerti le altre potenze, come la *riflessiva*, la *memorativa* ec., onde non s'accorgeva del tempo che passava, non si ricordava più del luogo dov'era, di quel che era da fare ec. In somma il vero si è, che l'anima è una, le sue potenze o virtù sono più, e che quando essa con alcuna di queste potenze ed organi relativi attende fortemente ad alcuna cosa, le altre potenze e gli altri organi diversi rimangono senza operare.

14-16. *Udendo quello spirto, ed ammirando*. Poichè l'*ammirando* indica la forza dell' attenzione data alle cose udite e la importanza loro, e in quell' attenzione appunto e ammirazione dell' *udire* sta la ragione dell'inosservato correr del tempo, unisco insieme, come il Vellutello e il Landino, le voci *udendo* ed *ammirando*, e spiego: mentre stetti ad udire pieno di maraviglia quello spirito: *Chè*, perocchè il sole che poco avanti ch' io lo incontrassi era a poco più di trenta gradi, lo vidi a cinquanta, che mi parve un momento. Egli avea dunque passato in quel colloquio più d' un' ora, ed erano già tre ore e un terzo di sole. Il Costa congiungendo diversamente le parole, intendeva invece: *ammirando che il sole era ec.*; certo con men felice sentenza, e più storto periodo.

17. *ad una*, ad una voce, unitamente.

18. *Qui è vostro dimando*, cioè: qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi Canto III, verso 76.

19. *aperta*, apertura. — *impruna*, serra co' pruni.

22. *la calla*, è propriamente l'apertura che si fà nelle siepi, che dicesi per lo più *callaia*. — *saline*, *partine*, sono *salie*, *partie*, interposta la *n*, come *vane*, *stane*, per *vae*, *stae*: comuni, *parti*, *sali*, *va*, *sta*.

25. *Vassi in Sanleo ec.* Vuol dire,

Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40

che molti luoghi di difficile e faticoso accesso egli avea veduti, ma ch' egli eran nulla verso di quello che salir dovea, tanto era erto ed angusto; e che per non isgomentarsi, bisognava averne il desio ch' egli ne avea, e il conforto di quella fida scorta.— *Sanleo,* città su un monte nel ducato d' Urbino. — *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato, posta in basso luogo.

26. *Montasi ec.*, cioè montasi sopra Bismantova: — *in cacume*, fino nell' alta ed aspra sua cima. È Bismantova un' altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia.

27. *Con esso i piè:* col solo mezzo de' piedi.

29. *condotto,* alcuni prendon la parola *condotto* per nome, nel significato di *condottiere* o *scorta.* Io lo prendo per un participio, ed interpreto: Conviene che un uomo voli, com' io volava, dal desio *condotto* dietro a colui che mi facea sperar la cima, ed era guida ai miei passi. La purgazione delle passioni, la conversione, è difficile, ma non è impossibile a chi voglia con fermezza, ed abbia l' aiuto della grazia.

31. *per entro il sasso rotto,* pel viottolo scavato nel sasso. — *salevam*, dall' antiq. *salere* per *salire.*

32. *lo stremo,* cioè l' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero. Ciò vuol dire che era così stretto il passo, che un uomo non vi passava libero, ma toccava coi fianchi le prode.

33. *E piedi e man ec.* E il calle era sì erto, che a salire ci era d' uopo l' adoperare le mani, non che i piedi, cioè andar carpone.

34. Per *orlo supremo,* di sopra, devesi intendere la circonferenza del piano parallelo a quel della base, che sarebbe l' orlo inferiore o di sotto. Chiama poi *alta ripa* l' imbasamento della montagna che s' eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i Poeti son giunti per un' incavatura nel masso alquanto inclinata.

35. *alla scoperta piaggia,* cioè allo scoperto dorso del monte. Dunque la via per cui montavano era così addentro nel monte, che non vedevano la piaggia esterna.

36. *che via faremo?* prenderemo a destra o a sinistra? o, dove andremo?

37. *Nessun tuo passo caggia*: non dar passo in dietro, all' ingiù: bada di non indietreggiare, chè nel cammino della virtù un passo indietro per viltà d'animo è un fallo enorme e una rovina.

38. *Pur suso al monte.... acquista,* ma guadagna pur sempre insù verso la cima.— *acquistare* usasi anch' oggi in alcun luogo della Toscana in senso di *salire.*

39. *saggia,* cioè, che sappia guidarci.

40. *Lo sommo ec.* Int.: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista

E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Si mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,

n'era vinta, non poteva giugnere fino ad essa. E sotto al v. 86: *il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei.*

41-42. *superba più assai ec.* Il quadrante è un istrumento formato di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era *assai più superba*, assai più erta, *Che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi, che vuol dire che s'accostava molto alla perpendicolare.

46. *insin quivi ti tira*, sforzati di trarre la persona fin a quel punto.

47. *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

50. *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui.

51. *Tanto che il cinghio ec.*, tanto che giunsi su quel balzo, che come anello cingeva il monte.

54. *Chè suole ec.* • perciocchè il riguardare una difficile via trascorsa suole *giovare*, far piacere, a colui che potè superarla, e però sempre vi si volta con un moto quasi naturale.

56-57. *ed ammirava ec.* Int.: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro, chè il sole si vede girare a destra.

60. *Ove tra noi ed Aquilone ec.* Int.: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del cancro), il sole *intrava*, nasceva, tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell' emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all' aquilone. — *Ove*, poichè.

61. *Castore e Polluce.* La costellazione denominata i *Gemini.*

62. *specchio.* Chiama specchio il

Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,

sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo *Convivio*. Vedi Tratt. III, Cap. 14.

63. *Che su e giù del suo lume conduce,* che porta il suo lume a vicenda nell' emisferio superiore e nell' inferiore; ovvero che illumina i pianeti e sopra e sotto di sè.

64-66. *Tu vedresti ec.* La costellazione dei gemini è più vicina all'orse che quella dell'ariete; perciò se il sole fosse stato in gemini invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il sole, e il punto dello *zodiaco rubecchio* (rosseggiante pei raggi solari, *sole rubens,* come dice Virgilio), rotare più vicino, *più stretto,* all'orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio,* cioè fuor dell' eclittica. Se stando il sole sullo Zodiaco al punto equinoziale compariva a Dante così vicino all' orse, senza dubbio se fosse stato in gemini presso il tropico di cancro, avrebbe veduto lo Zodiaco rotare infocato più presso al settentrione, essendosi a quel tempo scostato dall' equatore per quasi 24 gr. verso di esso polo: quindi al Purgatorio sarebbesi mostrato il sole nello Zodiaco di tanto piegato verso il settentrione, quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso mezzodì quando trovasi alla fine del sagittario.

68-70. *Dentro raccolto ec.* Int.: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera, che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro. — *orizzòn*, *Fetòn*, son formati secondo il nominativo greco, e si posson considerare come troncamenti di *Orizzone*, *Fetone;* mentre *Orizzonte, Fetonte,* son formati sui casi obliqui. Così dicesi *Timoleone* e *Timoleonte*, *Carone* e *Caronte,* ec.

71-74. *onde la strada ec.* Onde vedrai come la strada, che *mal,* cioè mal per lui, o per sua sventura, Feton non seppe carreggiare o scorrer col carro (questa è la linea dell' eclittica), conviene che vada dall' un fianco a *costui* (a questo monte del Purgatorio), quando va dall' altro fianco a *colui* (al monte Sion). *Costui, colui, lui,* si trovano e da Dante medesimo altrove, e da altri scrittori del trecento, riferiti pur anco a cose.

76. *unquanco,* unqu' ancora, mai sin' ora.

77-78. *Non vid' io ec.* Costruisci e intendi: non vidi mai sì chiaro là dove il mio ingegno parea manco (cioè non intesi mai sì bene cosa che pria mi paresse superiore alla mia capacità), com' ora discerno, che il mezzo cerchio ec.

Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80
E che sempre riman tra 'l Sole e il verno,
Per la ragion che di, quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male. 90
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l' andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero;
Quivi di riposar l' affanno aspetta: 95
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

79. *il mezzo cerchio*, cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici. — *del moto superno*, del più alto cielo girante.

80. *in alcun' arte*, in astronomia.

81. *tra 'l Sole e il verno*. Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro è verno in quella del capricorno; perciò l' equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell' equinozio.

82-84. *quinci si parte ec.* Intendi: *tanto* si scosta *quinci*, da questo monte verso settentrione, *quanto gli Ebrei*, vedevan lui *partito*, discosto, dal loro monte Sion *verso la calda parte*, cioè dal lato di mezzogiorno. Dice *vedevano*, intendendo del tempo in cui aveano là il loro regno, prima della fatal dispersione. La lezione *quanto* da me seguita è del Buti e del Landino, e fu già additata come migliore della comune *quando* dal ch. P. Ponta nelle sue *Tavole cosmografiche* per l' intelligenza della *Divina Commedia*. Chi volesse però, potrebbe in qualche modo sostenere anche la lez. *quando*. — *Per la ragion che di*. Dante si è convinto che nel Purgatorio deve il sole necessariamente mostrarsi con un moto opposto a quello che tiene nella terra abitata, quando ha ben inteso che il monte di Sion e il Purgatorio hanno un comune orizzonte e diversi emisferi.

90. *E quanto uom più va su*. Il senso morale n' è molto facile: agl' incipienti la via della virtù è faticosa, ma a misura che uno vi si avanza, si fa piana, e finisce poi col divenire un piacere e un bisogno dell' anima. L' Antald. *E quanto più va su, e men fa male*.

95. *Quivi di riposar ec.* I buoni propositi vanno spinti all' effetto con crescente ardore: il solo arrestarsi nel cammino della perfezione è un dare indietro; e un de' segni d' esser perfetto nella virtù è il diletto che nell' operarla si sente. — *Quivi*, in quel luogo, o, allora.

99. *in prima:* intendi: prima che

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone (*)
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l' uom per negghienza a star si pone. 105
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente, 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì d' andare a lui: e poscia
Che a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il Sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125

ti sia divenuto leggiero l' andare in su. — *distretta,* necessità.

101. *a mancina,* a mano manca, a sinistra.

(*) Qui stanno coloro che per abituale indolenza indugiarono la loro conversione al fin della vita.

105. *negghienza,* pigrizia.

111. *Che se pigrizia fosse ec.* Certo, che la positura, i movimenti e il modo del parlare di questo spirito sono tali, che se pigrizia fosse persona, non starebbe nè farebbe altrimenti. — *sirocchia,* sorella.

113. *Movendo il viso ec.:* movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

114. *che se' valente,* che sei bravo, che hai buona lena; ovvero, che puoi.

115-116. *e quell' angoscia, Che m' avacciava ec.* E la fatica durata nel montare, che mi faceva tuttora celere ed affannoso il respiro.

119-120. *Hai ben veduto, ec.* Ciò è detto per modo irrisorio; ed è da osservare che la derisione di Belacqua è secondo quel che suole per lo più avvenire; che chi ha perfettamente chiara la cagione d'una cosa disprezza e irride quelli che restano nella maraviglia. Quest' avvertenza è di Dante medesimo nel secondo della *Monarchia* in principio.

123-124. *Belacqua* fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. — *a me non duole Di te omai,* poichè ti veggo in luogo di salvazione.

125. *Quiritta,* è avverbio di luogo, e vale *qui.*

O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita? 135
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

126. *lo modo usato*, cioè l'usata tua pigrizia.

127. *che porta?* che importa? che giova?

130-131. *che tanto il ciel m'aggiri*. Il tempo è misurato dal volger dei cieli: ecco dunque il senso letterale di questo passo: conviene che il cielo *m'aggiri*, mi giri intorno, fuor della porta del Purgatorio, *quanto fece*, quanto mi girò intorno in vita; ossia, che faccia tanti giri intorno a me, in questo luogo, quanti ne fece durante la mia vita mortale.

134. *Che surga su*, che s'elevi a Dio da un'anima in stato di grazia; chè i peccatori non posson meritare nè per sè nè per altri.

137-138. *vedi ch'è tocco Meridian:* cioè, vedi che qui è mezzogiorno.

138-139. *ed alla riva Copre la notte ec.* Se il sole tocca il meridiano della montagna del Purgatorio, posta nel mezzo dell'emisfero australe, deve esser mezza notte a Gerusalemme, punto antipodo, il principio della notte a Marocco, che si suppone sul confine occidentale del nostro emisfero, che viene ad esser l'orientale per il Purgatorio, e l'aurora dal lato opposto, cioè al Gange. — *ed alla riva*, int. al confine. — *Copre col piede*, significa: comincia a movere il primo passo venendo ad oscurare l'emisfero in cui siamo, mentre il sole s'avanza ad illuminare l'opposto.

CANTO QUINTO.

Procedendo i Poeti per il balzo, s'incontrano in una moltitudine di spiriti; i quali, saputo come uno di loro tuttora vivo era per tornare nel primo mondo, gli si affollano intorno pregandolo a ricordarli ai loro congiunti. Trascurarono essi pure la loro eterna salute, ma colti da morte violenta, si pentirono e perdonarono ai loro nemici. Jacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e la Pia da Siena narrano particolarmente al Poeta il modo della loro morte.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca

4. *Ve', che non par ec.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, cioè nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti. 15
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso 20
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco,
E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontr' a noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30

5. ***da sinistra,*** perchè andavano col sole a destra. Se fermatisi e volto il viso ***ai bassi liti,*** vedevano il sole levante alla loro sinistra, alzatisi e riprendendo il cammino su per il monte è chiaro che doveano averlo a destra, e l' ombra a sinistra.

6. ***E come vivo ec.*** Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

9. ***Pur me, pur me,*** cioè solo, solo me. — ***ch' era rotto,*** che era rotto dall' ombra del corpo mio.

10. ***s' impiglia,*** s' impaccia.

12. ***si pispiglia,*** si mormora; è termine imitativo, che rappresenta un parlare fitto e sotto voce.

16. ***rampolla,*** cioè sorge, germoglia.

17. ***da sè dilunga il segno,*** vale a dire, s' allontana dal fine, dal proposito a cui mirava.

18. ***Perchè la foga ec.*** Perchè l' un pensiero sopravveniente ***insolla,*** ammollisce, reprime, ***la foga,*** l' impeto, del primo. La mente divisa in più pensieri è men forte ad ognuno.

20. ***del color ec.,*** cioè tinto del rossore che viene da vergogna.

21. ***di perdon talvolta ec.:*** dice ***talvolta,*** e perchè vergogna non sempre nasce da nobil cagione, e perchè non in tutti può fare buona scusa al fallo, ma solo nei giovani e negl' inesperti.

25. Ecco quei negligenti che sorpresi da morte violenta si rivolsero a Dio.

27. ***in un O lungo:*** interiezione di meraviglia. — ***roco,*** perchè in una forte perturbazione d' animo si altera pur anco la voce.

30. ***saggi,*** consapevoli.

E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto: 35
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, e in andando ascolta. 45
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,

32. *E ritrarre*, e riportare, riferire, o, come pur diciamo, *rappresentare*.

34. *per veder ec.*, a cagion d'aver veduto lui far ombra. — *ristaro*, si soffermarono. Così il Cod. Poggiali, meglio che la com. *restaro*.

35. *Com' io avviso*, com' io penso. — *assai è lor risposto*, basta la risposta ch' io vi ho fatta.

36. *ed esser può lor caro*, inquantochè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37-39. *Vapori accesi ec.* Int.: io non vidi mai sul principio della notte que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente, che quelli spiriti non tornasser su in meno spazio di tempo. Anc' oggi, per esprimer la celerità d'alcuno, diciamo *parve un razzo*, o *un baleno*. — *Di prima notte*; il Vat. 3199 legge: *Di mezza notte*.

40. *suso*. Intendi: a ritrovare i compagni ch' eransi fermati.

41. *a noi dier volta*, tornarono alla nostra volta, o verso di noi.

43. *che preme a noi*, cioè che fa pressa, o s' incalza per venire verso noi.

45. *Però pur va* Intendi: nulladimeno non ti soffermare, e ascoltali camminando.

48. *un poco il passo queta*, fermati un poco.

54. *Quivi*, in quel punto di morte. — *lume del ciel ne fece accorti*, la grazia divina ci fe ravvedere.

56-57. *a Dio pacificati ec.*: ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *ac-*

Che del disio di sè veder n' accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di si fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano si, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io, ma li profondi fori,
Ond' usci 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75

cora, ci crucia, col gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58. *Perchè,* per quanto. — *guati,* guardi attentamente.

61-63. *ed io farò*, ed io farò tutto, ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare di mondo in mondo. Questa pace, che Dante cerca, l'abbiamo detto altre volte, primieramente è la pace dell' anima che non può aversi senza prima purgarla dal peccato e dai vizj: quindi è la pace pubblica per il civile riordinamento, e che deve essere effetto appunto del ritorno degli uomini alla virtù e a Dio.

64. *Ed uno ec.* Questi è Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzo VIII d' Este figlio d'Obizzo II fu fatto uccidere in Oriaco, villa del Padovano, mentre andava potestà a Milano. Il suo odio contro Jacopo del Cassero nacque dall' opposizione che questi essendo potestà di Bologna fece ai tentativi di lui d' impossessarsi di quella città, e da alcuni motti ingiuriosi che, non contento ai fatti, lasciò andar contro quello. Per vendicarsene, Azzo lo fece da' suoi sicarj ammazzare tra Venezia e Padova, mentre chiamato da Maffeo Visconti andava potestà a Milano. Azzo VIII morì sul principio del 1308.

66. *Pur che 'l voler nonpossa ec.* Intendi: purchè impotenza non renda vana la tua proferta di far cosa che ci piaccia. — La *nonpossa* o impotenza che escludesse o annullasse il buon volere dell'Alighieri, potea nascere da Dio non permettente; e di questo forse temea quell' anima.

67. *Ond' io, ec.* Il Cod. Antald.: *Ed io, che solo.*

68-69. *quel paese ec.* Quel paese che siede tra Romagna e il Regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano. È questo paese la Marca d'Ancona.

71. *ben per me s' adori,* cioè con fervore si ori, si preghi per me. — *ben,* in stato di grazia.

73. *Quindi,* cioè d' ivi, di quel paese.

74. *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che avvisarono l' anima avere la sua sede nel sangue; ed era la dottrina d' Empedocle.

75. *in grembo agli Antenori:* nel territorio de' Padovani. *Antenori* per

Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano, 95
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano

Antenorei, o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77. *il fe far*, fece fare l' omicidio.

78. *Assai più là ec.*, cioè oltre i termini della giustizia, o al di là di quel che avessi meritato.

79. *s' io fossi fuggito inver la Mira.* La Mira è un luogo sulle rive d' un canale che esce dalla Brenta. Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano che lo impigliò e lo fece preda dei sicarj del marchese.

80. *Quand' i' fui sovraggiunto.* Quando mi vidi addosso i nemici.

81. *dove si spira,* cioè dove si vive.

82. *Corsi al palude.* Intendi: ma invece di fuggir verso la Mira, corsi ec. — *il braco,* il brago, il fango.

84. *Delle mie vene:* int. del sangue ch' uscia delle mie vene.

85. *Deh, se quel disio.* Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo *disio,* è il desio della pace, come è detto al v. 61.

87. *Con buona pietate,* cioè con opere di pietà cristiana.

88. *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto, ma il suo cadavere non fu più trovato, e il racconto che gli mette in bocca il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza. Del resto questo fatto d' arme tra i fuorusciti Ghibellini aiutati dagli Aretini, e i Guelfi di Firenze, avvenne agli 11 di giugno del 1289 a Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino. Gli Aretini eran comandati da Guglielmino de' Pazzi loro vescovo, che già erasi impossessato del governo della città, e da Buonconte. I Guelfi, a' quali restò la vittoria, aveano a capo Amerigo di Nerbona; ed era con essi tra' soldati a cavallo il nostro Alighieri. La Repubblica decretò si dedicasse in Firenze una chiesa in onor di San Barnaba a ricordanza di quella giornata.

89. *o altri.* Int.: de' miei stretti parenti o amici.

96. *Ermo,* l' eremo di Camaldoli.

97. *Là 've ec.*, là dove perde il no-

Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede, 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne

me di Archiano, mescendo l'acque sue con quelle dell'Arno.

100. *e la parola ec.*, e il mio parlare finì col SS. Nome di Maria.

102. *sola*, abbandonata dall'anima.

104. *e quel d'Inferno*, cioè l'Angelo dell'Inferno, il Demonio.

105. *O tu dal ciel, ec.* Intendi: o tu de' celesti, o venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

106. *l'eterno*, cioè la parte eterna, l'anima.

108. *dell'altro*, dell' altra parte, del corpo. — *governo*, trattamento.

109. In questo ternario è descritto il modo onde si forma la pioggia.

110. *che in acqua riede*, che torna acqua, che ricade condensato in pioggia.

111. *dove 'l freddo il coglie*, cioè nella fredda regione dell' aere.

112. *Giunse quel mal voler, ec.* Intendi: il già detto Angel d' Inferno *giunse*, accoppiò, all'intelletto quel suo mal volere già manifesto, *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere agli uomini. Chiamò quel diavolo il suo potente intelletto a sodisfare la sua mala volontà avida solo di danni. — Alcuni interpreti nel *mal voler che pur mal chiede coll' intelletto* (chè così uniscono le parole), credono indicato il *demonio*, il quale volendo per sua natura il male, sempre lo studia nel suo vasto intelletto; e *giunse* spiegano *arrivò*, *venne*.

113-114. *e mosse il fumo ec.* Costr.: *e per la virtù che sua natura diede, mosse ec.;* cioè: e per la potenza che l'angelica sua natura gli diede, mosse le umide vaporazioni e il vento per suscitare un temporale.

115. *Indi la valle*. Costr.: *Indi, come il dì fu spento, coperse di nebbia la valle da Pratomagno* sino *al gran giogo*.

116. *Pratomagno*. Luogo che divide il Valdarno dal Casentino. — *al gran giogo*, cioè fino all'Appennino.

117. *intento*, denso di vapori. E il *cœlum contraxit* d'Orazio, o come l'*obtenta nocte* di Virgilio.

Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria, 135
Disposato m' avea con la sua gemma.

120. *Di lei ciò che ec.* Int. quel che di essa pioggia la terra non assorbì.

121. *E come a' rivi grandi ec.* E quando quest' acqua si fu congiunta, *si convenne,* ai torrenti maggiori; ruinò con tant'impeto verso il real fiume d'Arno, che ec.

125. *rubesto,* impetuoso, gonfio per la pioggia.

126. *sciolse al mio petto ec.:* sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io avea fatto croce sopra il petto.

127. *il dolor.* Int. de' miei peccati, per cui ebbi ricorso a Dio.

129. *di sua preda,* cioè di terra e d'altro predato ai campi nel suo passaggio.

134. *Siena mi fe ec.* Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa. Perocchè dicono che stando essa un giorno d' estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gettata capovolta sulla strada per ordine del marito che l'ebbe in sospetto d'adulterio.—Il giovane per cui la Pia dicesi che tradisse il marito, ch'era oltre quinquagenario, fu, secondo alcuni, un Agostino de' Ghisi. Credesi però da altri che ella fosse vittima innocente del bestiale marito già sazio di lei. Il fatto par del 1295.

135-136. *Salsi colui che innanellata pria ec.:* Costr. e int.: colui lo sa che avea sposato colla sua gemma me, che prima avea avuto l' anello d'un altro, cioè, me già vedova.—La Pia nata Guastelloni, erasi maritata ad un Tolomei; e rimasta vedova di lui era stata sposata da un Nello o Paganello Pannocchieschi signor del Castel della Pietra. Per queste notizie, ch' io ricavo dall' egregia opera dell' eruditissimo signor Repetti, provasi vera la lezione del Cod. Poggiali *disposato m' avea,* e cade la comune *disposando,* seguito pure dal Costa, e che nell' insieme della frase spiegavasi così: — « Se lo sa colui che dianzi sposandomi aveami posto in dito il suo gemmato anello: » concetto freddo e affatto vano. — Con questo modo di dire *salsi colui ec.,* il Poeta ci dà un cenno del cupo segreto con che lo scellerato marito condusse il misfatto. Ma egli sa ben tirare alla luce del giorno le tenebrose iniquità de' potenti.

CANTO SESTO.

Incontro d'altre anime egualmente divise dal corpo per violenza, e in quell'ora estrema tornate a Dio. Si nota d'alcune il nome. Bella accoglienza che il Mantovano Sordello fa al concittadino Virgilio. Sfogo magnanimo dell'Alighieri contro la divisa Italia, e le cagioni dei mali suoi.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro che annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte

1. *Quando si parte ec.:* quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono, finito il giuoco, gli uni dagli altri.

2-3. *Si riman dolente,* rimane sul luogo del giuoco *ripetendo le volte,* le voltate, i volgimenti dei dadi, cioè riprovandosi a gettarli, a far nuovi tiri. — *e tristo impara:* e impara, ciò che sarebbe stato meglio saper prima, a voltarli meglio.

4. *Con l'altro,* col vincitore.

6. *gli si reca a mente,* lo prega a ricordarsi di lui.

7. *Ei,* cioè il vincitore.

8. *A cui porge la man ec.* Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, dandogli qualche cosa della sua vincita, si ritira, non pressandolo più.

13. *l'Aretin.* Questi è M. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco, fratello di Ghino di Tacco d'Asinalunga, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise, e, troncatagli la testa, con essa si partì dalla detta città. Questo Ghino dopo essere stato lungamente il terrore delle Maremme Senesi, e della stessa Corte di Roma a cui ribellò Radicofani, che fece un nido di ladroni, si riconciliò con Bonifazio VIII, che gli donò una gran prioria, e di quella lo fece cavaliere.

15. *E l'altro che annegò correndo in caccia.* L'Anonimo nota a questo luogo: « Questi fu un giovane ch'ebbe nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondina. Alla fine fuggendo, e quelli perseguitandolo, fuggío nel fiume Arno, e quivi annegò. » Secondo questa storia le parole *correndo in caccia* devono spiegarsi *correndo cacciato,* o nella caccia che si dava, e non come alcuni, e il Costa tra questi, spiegano: *correndo nel dar la caccia;*

Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quelle ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,

chè così divenendo di persecutore perseguitato starà meglio nel luogo e nella compagnia dov' è messo. E questo senso è pur confermato dalle parole che qui riporto di Dino Compagni, dove narra la sconfitta degli Aretini: « Furon rotti gli Aretini non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nemici *furono messi in caccia,* uccidendoli. »

17-18. *Federigo Novello.* Fu figlio del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo. — *e quel da Pisa:* Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale essendo già frate minore, sopportò con grande animo quella uccisione, andò all' esequie del figlio, ed esortò il parentado ad aver pace coll' omicida. Aggiungono alcuni che spingesse la virtù cristiana sino al punto di andare a baciare la mano dell' omicida. Pietro di Dante dice che l' uccisore di Farinata fu M. Beccio da Caprona.

19. *Cont' Orso.* Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. — *l' anima divisa ec.:* l' anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Pierre de la Brosse era nato in Turena d' una oscura famiglia. Fu chirurgo del re San Luigi, e sotto Filippo III l' Ardito giunse a tanta potenza, che tutto si faceva per il suo consiglio. Quindi l' invidia cortigianesca. Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, prese in odio questo ministro probabilmente per l' amore ch' ei portava ai figli che il re aveva avuti nel precedente matrimonio con Isabella d' Aragona. Ma qual fosse il delitto appostogli non si sa con certezza. Il Michelet dice che egli accusò la regina d' aver avvelenato un figliastro; che i cortigiani animati d' invidia contro il potente ministro sostennero l' innocenza di lei, e oltre averlo fatto reo di calunnia, l' aggravarono anche d' aver venduti i segreti del suo re ai Castigliani. Onde istituito un processo segreto, il misero ministro fu condannato, e impiccato per la gola nel 1276.

20. *inveggia,* invidia, dal provenzale *enveja,* convertito secondo l' uso l' *j* in doppio *g*.

21. *commisa,* commessa.

22. *provveggia ec.* Provveggia a sè stessa, sì che per suoi falli e per aver cooperato alla rovina di quell' innocente non sia posta in greggia peggiore, cioè tra' dannati.

23. *mentre è di qua:* è detto relativamente al luogo dov' era il Poeta scrivente.

24. *però,* per tal fatto.

26. *che pregar pur,* le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio. — *pur,* anch' esse, come le altre.

27. *Sì che s' avacci,* sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28-30. *E' par che tu mi nieghi ec.:* e' pare che tu, o Virgilio, luce che ri-

O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto. 45
Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi; 50

schiari ogni mio dubbio, mi nieghi *espresso,* espressamente, in alcun testo (nel libro VI dell'*Eneide*), che pregando si pieghi, si cangi, il voler del cielo. *Desine fata Deum flecti sperare precando.*

31. *pregan pur di questo,* pregan ciò non ostante che si pieghi il decreto di Dio; o, pregan solo di questo.

33. *O non m' è il detto tuo ec.* Oppur non ho ben inteso il tuo detto.

34. *è piana,* cioè, è chiara.

35. *non falla,* non erra, non è contro ragione.

37. *Chè cima di giudicio non s'avvalla.* Int.: che l'alto giudicio divino non s' abbassa, non rimette del suo rigore ec.; ovvero, nulla è tolto alla giustizia di Dio.

38. *Perchè fuoco d'amor ec.:* perchè la carità dei giusti di questo mondo, che pregano per le anime purganti, compia in un punto ciò che esse devono soddisfare in molto tempo.— *Perchè...*, *compia,* se compia, o, compiendo.

39. *s' astalla,* ha stallo, stanza.

40. *E là ec.,* cioè nell'Inferno, dove io introduceva la Sibilla a parlare a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28). — *fermai cotesto punto,* cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che prego abbia efficacia ec.

41. *Non si ammendava ec.:* la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.— *per pregar,* per via di pregare, per preghiere.

43. *Veramente* è nel senso del *verum* lat., e vale *ma.* — *a così alto sospetto ec.,* a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

45. *Che lume fia ec.* Modestamente Virgilio, simbolo della ragione e della naturale filosofia, rimanda per siffatta questione l'alunno a Beatrice, che rappresenta la scienza divina, la teologia, al lume della quale l'umana ragione ritrova quei veri che invano senza lei cercherebbe. Ond' è benissimo detto che *Beatrice,* la rivelazione, è il fanale che sta di mezzo tra l'umano intelletto e Dio.

E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello

51. *il poggio l'ombra getta,* il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54. *che non stanzi,* che non pensi: da *stanziare,* che propr. vale *determinare, deliberare,* e per estensione *stimare, giudicare.* Tale è lo *statuere* dei Latini.

56. *Colui,* cioè il sole.

57. *tu romper non fai.* Sottintendi: siccome prima facevi.

58. *a posta,* fissamente. Anche nell'*Inferno,* C. XXIX, v. 19: *Dov' io teneva gli occhi sì a posta.* Altri vorrebber leggere con alcuni Codd. *che posta* in senso di *che posata;* ma non troppo felicemente. — Quarta specie di negligenti: coloro che occupati in armi, in lettere o in politica trascurarono la propria conversione, e la rimessero all'ultimo della vita.

60. *più tosta,* più lesta, più spedita.

61. *O anima lombarda ec.* È questa una esclamazione del Poeta, a cui tra' vivi tornan nella memoria il grave aspetto e le dignitose movenze di quel nobile spirito, che ora con tanta evidenza ed affetto descriverà.

62. *altera e disdegnosa,* cioè tale qual è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

67. *Pur,* non ostante quella sua contenenza.

70. *e della vita,* qual era stata la nostra vita, la nostra condizione.

72. *Mantova....* Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria, ma fu interrotto dall'ombra. — *tutta in sè romita,* cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

74. *Sordello,* de' Visconti da Man-

Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

tova, fu eccellente trovatore del XIII secolo, e Benvenuto da Imola lo chiama anche « *nobilis et prudens miles et curialis.* » Son celebri gli amori di lui con Cunizza, la sorella d' Ezzelino da Romano.

76. *Ahi serva Italia*. Quest' è una digressione del Poeta, che al vedere que' due Mantovani accogliersi con tale affetto, benchè vissuti l' un dall' altro tanto discosto, non può frenare il dolore e l' ira, pensando lo stato d' Italia a quei tempi così disordinato e diviso, e i cittadini odiantisi ferocemente, e congiurati nella mutua ruina. È questo uno de' più splendidi tratti della *Divina Commedia*.

77. *Nave senza nocchiero ec*. Chiama l' Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata dall' imperatore, ma da molti tiranni tribolata, e dalle civili turbolenze sconvolta.

78. *Non donna*, non signora.— *ma bordello*. Questa parola è qui usata nel medesimo senso che i Latini chiamavano talvolta una donna *prostibulum, lupanar*, che dice più assai che il semplice *meretrix*.

80. *dolce suon*, dolce nome.

85-86. *intorno dalle prode*, cioè intorno alle rive. L' Italia è circondata d' ogni parte dal mare, salvo che a settentrione dove sorgono le Alpi. Guarda dunque, vuol dire, i popoli che stan lungo i due mari, e poi quelli che son fra terra, *e poi ti guarda in seno*.

88. *Che val, ec*. Raffigura l' Italia a un cavallo. L' imperator Giustiniano, liberata nel sesto secolo l' Italia dai Goti per opera di Belisario e poi di Narsete, vi ordinò un nuovo governo, le diè un codice di leggi che intitolò dal suo nome, e sperava di rialzarla all' antica gloria. Ma racconciato il freno a questo cavallo (int. riordinate le leggi), sebbene molti steser la mano per tenerlo, non fu mai un prode che lo inforcasse e reggesse.

90. *Senz' esso*, senza esso freno.

91-93. *Ahi gente, ec*. Ahi gente di Chiesa, *che dovresti esser devota*, che dovresti attender solo alle cose di religione, e lasciare il governo dei popoli a Cesare, *Se bene intendi ciò che Dio ti nota*, se hai inteso il precetto di Cristo nelle Scritture: *rendi a Cesare quel ch' è di Cesare: il mio regno non è di questo mondo: niuno che milita per Cristo, si mescola di affari secolareschi*, ec.

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi o Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura

94. *fella,* rivoltosa, feroce.

95. *per non esser corretta,* per la ragione che non è corretta dagli sproni di capace cavalcatore, di un imperatore sapiente.

96. *Poi che ponesti mano alla predella. Predella* o *bredella*, è quella parte della briglia che va alla guancia del cavallo presso il morso, e dove si suol prendere da chi non lo cavalca, ma vuol condurlo a mano. In un antico trattato sul conoscere i cavalli si dice in un luogo: «*piglialo per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi ec.*» Ora dunque si vuol dire che Italia (paragonata ad un cavallo, o cavalla) non avea più chi la cavalcasse e la facesse correr diritta, dacchè quella *gente* avea messo mano alla catenella del freno di lei; cioè, dacchè avea messo mano su Roma, che è il capo d' Italia; onde nè potendo per questo modo reggerla essa medesima, nè lasciando che altri la inforcasse per dominarla e dirigerla, era divenuta fiera, salvatica e feroce.

97. *O Alberto Tedesco.* Alberto d'Austria, figliuolo dell'imperatore Ridolfo d' Habsburgo, il primo della casa d' Austria, fu eletto all' impero nell' anno 1298 o 1299; nè mai volle passare in Italia.

100. *Giusto giudicio*, cioè, giusto castigo. Par che accenni, a modo di profezia, alla morte violenta che ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni d' Austria nel 1308. Egli ricusò di assistere gli esuli ghibellini: quindi forse lo sdegno del Poeta.

102. *il tuo successor,* vuol indicare Arrigo VII, da cui per un tempo sperò rimedio alle cose d' Italia.

104. *Per cupidigia ec.*, per cupidigia di regnare di là dalle Alpi, o di estendere il dominio in Germania. E il Villani, lib. VII, 145, dice di Ridolfo: « Sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d' Italia, per accrescer terra e podere a' figliuoli. »

105. *il giardin dell' imperio,* così chiama, e a ragione, l' Italia.

106. *Montecchi e Cappelletti:* nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi:* altre nobili famiglie ghibelline d' Orvieto. — *uom senza cura,* spensierato, indolente.

108. *Color già tristi ec.* Intendi: I Montecchi e i Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti dai Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne. Il Buti intende: coloro tristi pei danni recatisi a vicenda nelle loro discordie: questi nel loro cattivo umore sospettosi gli uni degli altri. Io preferisco la prima spiegazione.

109. *la pressura ec.*, cioè l' oppressione de' tuoi nobili ghibellini, cioè

De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.

dei sostenitori del tuo partito, de' tuoi fedeli.

110. *cura lor magagne,* prenditi pensiero dei loro mali; informati, conosci le loro piaghe, i loro bisogni.

111. *E vedrai Santafior.* Santafiore è una contea nella Maremma sanese. Era feudo imperiale; ma allora per la negligenza dell'imperatore e il tristo governo di quei Conti, pieno di tumulti e di ruberie. — *com'è sicura,* detto ironic., come ci si vive bene. Il Cod. Stuard. ha *come si cura,* cioè com'è governata.

113. *Vedova,* perchè abbandonata da te imperatore, che sei per la direzione civile il suo marito. — *sola,* deserta d'ogni aiuto. — *chiama,* grida, dal lat. *clamat.*

115. *Vieni a veder ec.,* di che odio mortale si odiino tra loro gl'Italiani.

118-120. *se licito m'è:* quest'espressione è diretta a scusare la troppo ardita domanda *Son li giusti ec.* — *o sommo Giove.* Così chiama Gesù Cristo. Vero è che la parola è profana per esser del culto idolatrico, ma il Poeta filosofo usandola ha mirato all'idea vera che vi sta sotto, dell'ente creatore e moderatore dell'universo, del padre d'ogni giustizia, *pater juris.*

121-123. *O è preparazion ec.:* o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de'tuoi consigli alcun bene *in tutto scisso,* separato, lontano dal nostro intendere?

125. *un Marcel.* Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. *Marcellusque loquax.* Lucano, lib. I, v. 313.

126. *Ogni villan ec.* Ogni uomo di contado che prende parte nelle fazioni leva le corna contro l'autorità imperiale, presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro *la gente nuova.*

128. *che non ti tocca,* è detto ironicamente perchè Firenze, all'opposto, riguardava più ch'altra città.

129. *mercè,* in grazia. — *si argomenta,* si ben ragiona, si ben provvede nei suoi consigli, nelle sue deliberazioni. Ed è detto ironicamente. Altri leggono *s'argomenta,* cioè, *si aiuta, s'ingegna,* perchè tali disordini non siano in te.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, e ufici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

130-132. *Molti han giustizia in cor ec.* Molti probi e savi cittadini e qui e altrove intendono il giusto e vogliono il giusto; ma prima di dar sentenza, prima di emettere il loro giudizio o in cause private, o sulla cosa pubblica, per timore d'errare ci pensan bene, e tardi scoccano un arco, da cui una volta uscito lo strale, non può più revocarsi; ma il popol tuo, o Firenze, non ha bisogno di pensar tanto, ha sempre pronto il suo giudizio su qualunque argomento; *ha la giustizia sulle labbra:* fa deliberazioni, pronunzia decreti ch'egli dice di giustizia; ma se sia veramente giustizia, non importa. Si noti l'amaro di quell'antitesi: *giustizia in core; giustizia in sommo della bocca.*

133. *lo comune incarco,* cioè le magistrature.

135. *Senza chiamare,* senza *chiamata;* senza che alcuno lo inviti. Brevemente, i Fiorentini (quelli d'allora) sono, secondo Dante, ipocriti, imprudenti, presuntuosi, incostanti. In tal caso, egli avea ragione di sottoscriversi: « *Dante fiorentino di nascita, non di costumi.* » — *mi sobbarco,* mi sottopongo al carco, cioè accetto qualsivoglia magistratura. *Ecce ego,* come disse quel Profeta, *mitte me.*

136. *Or ti fa lieta ec.* Prosegue l'ironia: *chè tu hai ben onde,* cioè, che tu hai ben ragione di rallegrarti.

137. *Tu ricca ec.* Ecco i tre fondamenti della felicità d'uno Stato: la ricchezza, la pace, la sapienza. Procurran la prima, soprattutto, l'agricoltura e il commercio; la seconda le buone leggi, la vigilanza, la virtuosa educazione ec.; la terza gli studj onorati e protetti.

140. *furon sì civili,* ebbero sì eccellenti ordini di governo.

141. *Fecero al viver bene ec.* Fecero un piccol passo alla civiltà della vita, *Verso di te,* in paragone di te ec.

142. *sottili,* notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta d'ingegnosi, e di poco durevoli.

143-144. *ch'a mezzo novembre ec.* Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. — *fili,* ordini.

145. *del tempo che rimembre,* cioè nello spazio del tempo, del quale hai memoria; in questi ultimi anni.

147. *rinnovato membre,* cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

148. *se.... vedi lume*, se hai chiaro il lume dell'intelletto, se ragioni.

151. *con dar volta*, col voltarsi or dall'una parte or dall' altra. Bellissima comparazione, e d' una perfetta convenienza! — *scherma*, ripara; cioè cerca difendersi dal suo dolore.

CANTO SETTIMO.

Dopo le liete accoglienze al concittadino, ode Sordello con sua gran sorpresa che quegli è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta d'alcun indizio per salire più spedito al Purgatorio, gli si offre a guida; ma essendo vicino il tramonto del giorno, lo conduce in una valletta scavata nel monte per ivi passar la notte. Stanno in quel luogo amenissimo quei principi che tutt' occupati dei mondani ingrandimenti riserbarono all' ultimo il pensiero di Dio. Varj a lui ne addita Sordello.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio, 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 15

1. *l'accoglienze*. Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, di che al verso 75 del canto prec.

3. *si trasse*, cioè, s'arretrò.

4-5. *Prima ch' a questo monte ec.* Prima che le anime degli eletti venissero a purificarsi in questo luogo; o, prima che questo monte divenisse la via per andar al cielo; il che Dante suppone avvenuto dopo la morte di Gesù Cristo, sendochè prima il cielo non fosse aperto ai mortali, e la purgazione si facesse altrove.

6. *per Ottavian sepolte:* per cura di Ottaviano, che, a quanto dicesi, le fece trasportare da Brindisi a Napoli

7. *rio*, reità.

8. *per non aver fè*, per non aver creduto *convenientemente* in Dio e nel venturo Riparatore.

14. *ritornò ver lui*, perchè, com'ha detto, se n'era discostato dopo gli amichevoli amplessi.

15. *ove 'l minor s'appiglia*, cioè ai piedi, o ai ginocchi. Al Canto XXI, v. 130, vedesi Stazio che *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio Dottor. Prensare genua, amplecti genua*, troviamo

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto

in Virgilio, in Tacito e in altri. Si noti che prima di conoscerlo l'aveva abbracciato familiarmente e come uguale. Allora accarezzava il concittadino, ora venera il sommo Poeta.

17. *ciò che potea la lingua nostra.* Intendi la latina, che nessuno fe parlare più grande e con più affetto che Virgilio. La chiama *nostra,* perchè lingua degli antichi Italiani, alle cui glorie, come alle sventure, niun buon Italiano dee reputarsi straniero. Nella latina lingua, più che nei rottami dei circhi, dei templi, degli obelischi, vive l'immagine della forza e della grandezza del popolo che la parlò.

18. *del loco ond' io fui*, di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

21. *Dimmi se vien d' Inferno ec.*, cioè: dimmi se vieni d'Inferno, e dimmi da qual cerchio o recinto di esso Inferno. La Nid. legge *o di qual chiostra.*

25. *Non per far ec.*, cioè, non per misfatti, ma per non aver conosciuta la religione del vero Dio, e secondo quella operato.

26. *l' alto Sol.* Iddio.

27. *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte.

28. *da martiri*, per cagione di martiri.

29. *Ma di tenebre solo ec.* Virgilio però, con gli altri uomini virtuosi e grandi, sta in luogo illuminato. Vedi il Canto IV dell' *Inferno.*

33. *dall' umana colpa*, cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt.*—*esenti*, dal partic. del verbo latino *eximo*, liberati, purgati per l'acqua del battesimo.

34-35. *che le tre sante Virtù ec.* Int. le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità.—*e senza vizio*, e puri d'ogni vizio.

36. *l'altre*, tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38. *Dà noi*, dà a noi.

Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto: 40
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito 50
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì' tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici

39. *dritto inizio*, vero principio, ossia, ove comincia veramente. Ciò dice perchè finora si erano trattenuti dove stan le anime non anche ammesse in Purgatorio.

40. *non c'è posto*, non c'è assegnato.

42. *Per quanto ir posso*, fin dove mi è permesso inoltrarmi.—*a guida ec.*, cioè, per guida, come guida m'accompagno a te.

45. *Però è buon ec.*: però è bene pensare a un bel luogo per passarvi la notte.

47. *Se'l mi consenti, ec.* Abbiamo scelta questa lezione del Cod. Antald. come più elegante della seguente che danno altre edizioni: *Se mi consenti, i' ti merrò ad esse.*

49. *fu risposto*, sottint. da Virgilio.

51. *ovver saria ec.* O avverrebbe ch'ei non ne avesse in sè il potere? — Convinti dalle ragioni dell' editore romano, abbiamo preferita questa lezione alla comune, che è la seguente: *o non sarria che non potesse;* la quale veniva interpretata, *o non saliria*, *o non salirebbe, per non potere?* Da *saler* fecesi in antico *salre*, e quindi *sarre*, il che avvenne anche in altri verbi.

54. *dopo 'l Sol partito:* il sole è simbolo della grazia di Cristo, la quale mancando, non può l'uomo far un passo nel cammino della cristiana perfezione. Può anche significar la ragione illuminata dalle scienze per cui solo può conseguirsi il miglioramento della società.

57. *Quella col non poter ec.* Quella tenebra coll'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58. *con lei*, cioè colla tenebra notturna.

60. *Mentre che l'orizzonte ec.* Intendi: mentre il sole sta sotto l'orizzonte.

Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo, 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno

64. *di lici*, di lì.

65. *era scemo*, era incavato.

66. *A guisa che i valloni ec.* Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento.

68. *face di sè grembo*, forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte; s'interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato. Vedi la nota 72.

70-71. *Tra erto e piano ec.* Il Costa spiega: tra l' erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, tortuoso, *un sentiero sghembo*, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. Ma *tra erto e piano* potrebbe anco significare *parte erto, parte piano*, quali sogliono esser le vie a traverso i monti. E questo mi pare il senso vero.— *in fianco della lacca*, all' uno de' lati di quella cavità circolare; ad una delle estremità dell' orlo che la circonda esteriormente.

72. *Là dove più ch' a mezzo ec.*, cioè, là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima. Ma per intender bene la figura di questo luogo, immaginiamo che il suolo del girone in cui trovansi i Poeti, a un certo luogo e per una piccola estensione s'avvalli, e formi una cavità, il cui fondo declini passo passo al monte, e s'interni alquanto nel fianco della soprastante pendice. Ciò immaginato, comprenderemo che dal lato medio opposto al monte la piccola valle è scoperta e senza riparo alcuno, ma dai lati di fianco viene ad avere come due sponde o argini, i quali han la loro maggiore altezza dove si uniscono col monte, e di mano in mano diminuendo andranno a perdersi nella parte anteriore della valle dov' è l' apertura, e d' onde comincia il suolo ad avvallare. Ora si fissi l' attenzione su quel de' due lati della valle, nel quale sono i Poeti: il punto intermedio tra l' origine di quell' argine o sponda, e l' estremità di esso, sarà quello ove l' altezza del lembo *muore a mezzo*, cioè *svanisce per metà*. Se da questo punto si proceda verso il principio dell' avvallamento, e sin dove la sponda non ha che circa tre passi di altezza, saremo al luogo indicato dal Poeta, *dove più ch' a mezzo muore il lembo*.

73-74. *cocco:* coccola d' un frutice onde gli antichi tiravano un bel rosso. —*biacca*, materia d' un colore bianchissimo, che si ottiene con una preparazione chimica. — *Indico legno ec.:* questo è forse l' ebano.

75. *Fresco smeraldo*. Int.: smeraldo della più fresca e più recente superficie. — *in l' ora che si fiacca*, cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde. Il Cod. Poggiali legge *allora che si fiacca*.

76. *dentro a quel seno*, in quella valletta.

Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altri si ricrea.

77. *ciascun*. Int. di quelli oggetti di sì bel colore di sopra rammentati.

79. *non avea pur natura ec.* Natura non si era contentata di solamente dipingere quel terreno di un' infinita varietà di colori; ma della soave fragranza di mille odori vi avea creato un composto, un misto, *un indistinto,* incognito, perchè nulla avea di simile con quelli della nostra terra.

83. *Quindi,* dal luogo ove cogli altri era venuto.—*Salve Regina* è una divota antifona in lode della SS. Vergine che la Chiesa canta dopo il divino ufficio. Quest' anime appartengono pure alla quarta classe di negligenti: solamente hanno un luogo distinto in riguardo del loro grado principesco.

84. *Che per la valle ec.:* che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 71.

85–87. *Prima che 'l poco sole ec.* Intendi: il Mantovano (Sordello) *che ci avea volti,* guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane, finisca. Dice *volti* a cagione del cammino tortuoso, e che qua e là volgeasi, pel quale gli avea guidati.

90. *Che nella lama ec.* Sottintendi: meglio che non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prime si offrirebbero agli occhi vostri, v' impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.

91. *che più sied' alto.* Come imperatore. — *ed ha sembianti.* Così la Nid. meglio a parer mio che la com. *e fa.*

93. *che non muove bocca,* cioè che non canta *Salve Regina,* come gli altri fanno.

94. *Ridolfo,* di Habsburgo, il padre dell' imperatore Alberto d'Austria; del qual Ridolfo dice il Villani, lib. VII, 54, che se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n' era signore. Ridolfo morì nel 1290.

96. *Sì che tardi ec.:* sì che il soccorso che altri volesse recare all'Italia sarebbe tardo. Ovvero: sì che tardi, fuor di tempo, essendo ella omai morta delle sue piaghe, altri tenterà di ricrearla, di guarirla. È usato, come altrove, per più evidenza il presente *si ricrea* per il futuro *si ricreerà.* E forse

L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda

così predice i vani sforzi di Arrigo di Lussemburgo. Altrove dice di lui che verrà a sanare Italia prima che sia disposta. Vedi *Paradiso,* Canto XXX. Ma non sarebbe contradizione tra questi due luoghi, chè sotto certi aspetti Arrigo veniva tardi, e sotto certi altri troppo presto. I popoli civilmente malati o morti non son sempre disposti a guarire o a risorgere, ma solo in certi tempi, in certi modi. Viene l'occasione; se un destro non la coglie, ella se ne va, e conviene aspettare finchè nel volubile suo giro il tempo non la riporti. Ridolfo poteva, non volle; Arrigo voleva, non potè.

97. *che nella vista lui conforta:* che mostra di confortarlo.

98-99. *Resse la terra ec.*, cioè la Boemia, ove nascono le acque che la Molta o Moldava, riunisce, poi consegna all'Elba, e l'Elba all'Oceano; ossia più semplicemente: dove scorre la Moldava, che sbocca in Albia (lat. *Albis*), che poi si scarica nel mare del Nord. Ottocaro, o Ottachèro, re di Boemia, morì nel 1277 in una battaglia presso Vienna, contro Rodolfo, il quale prima che fosse eletto re de' Romani, era stato suo maresciallo di corte.

100-102. *e nelle fasce*. Intendi per modo iperbol. che *da giovinetto fu meglio ec.*, cioè resse con più senno lo Stato, fu più virtuoso, che non si mostra oggi suo figlio Vincislao d'età matura, colla barba folta e lunga, dato tutto all'ozio e ai piaceri.

103. *E quel Nasetto:* Filippo III re di Francia, padre di Filippo *il Bello*, è chiamato Nasetto perchè di naso piccolo.

104. *con colui ec.*, con Arrigo III re di Navarra, detto *il Grasso,* conte di Sciampagna e suocero di Filippo *il Bello,* a cui avea data sua figlia Giovanna.

105. *Morì ec.* Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria, ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l'impresa e a fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore.— *disfiorando il giglio:* macchiando l'onore della Francia, che ha per stemma il giglio.

106. *come si batte il petto,* la cagione di ciò vedila al verso 110.

107-108. *L'altro,* cioè il sopraddetto Arrigo III re di Navarra. — *ha fatto alla guancia ec.:* sospirando ha fatto appoggio di una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109. *del mal di Francia.* Così chiama Filippo *il Bello*, ed è espressione piena di concetto.

111. *li lancia,* gli trapassa, gli ferisce non altrimenti che una lancia.

112-115. *Quel che par si mem-*

Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
(Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta), 125
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,

bruto. Accenna Pietro III; che fu di belle e robuste membra: fu coronato re d'Aragona nel 1276; ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi, ed occupò la Sicilia dopo i famosi vespri. Se ne è parlato anche altrove.— *che s' accorda Cantando*, che canta la *Salve Regina* con colui dal maschio naso, cioè con Carlo I re di Sicilia. Credesi per alcuni, che dal naso, secondo che è più o meno maiuscolo, si possa argomentare la maggiore o minore forza virile.

114. *D' ogni valor ec.* La corda cinta ai lombi, come notammo altrove, è simbolo nelle Sacre Carte di alcuna virtù professata, e per lungo uso fatta quasi natura. Onde qui si vuol dire che colui, Pietro III, *andò cinto* d' ogni maniera di valore, ebbe ogni virtù.

116. *Lo giovinetto.* Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Jacopo, Federigo e Pietro. Crede il Costa che il giovinetto accennato sia Pietro, che non successe in alcuno dei reami paterni; io però son d'avviso che voglia dire d'Alfonso, il primogenito, che nel 1285 successe al padre nel regno d'Aragona, e morì senza figli nel 1291 nella fresca età di 29 anni. L'espressione *fosse rimaso* favorisce, a parer mio, questa spiegazione.

117. *di vaso in vaso.* Int. metaforic., di padre in figliuolo, di re in re.

118. *Che non si puote dir ec.* Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119. *Jacomo ec.* Intendi: Jacomo e Federigo, figliuoli di Pietro III, hanno i reami solamente, il primo l'Aragona, l'altro la Sicilia, ma nessun di loro possiede l'eredità migliore, cioè la virtù paterna. Il Buti ha: *ma 'l retaggio miglior*.

121-123. *Rade volte risurge ec.* Rade volte l' umana probità dal tronco sale nei rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio, perchè *da lui si chiami*, a lui si domandi, che è fonte d'ogni virtù, e da cui solo viene all'anima la vera nobiltà, la vera grandezza, non dai natali, nè dai superbi titoli.

124. *al Nasuto,* detto di sopra, cioè a Carlo I re di Sicilia.— *mie parole*. Intendi: intorno ai figli degeneranti.

125. *che con lui*, cioè, con esso Carlo nasuto.

126. *Onde Puglia:* cioè, per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui. Int. Carlo II.

127-129. *Tant'è del seme ec.* Tanto *la pianta,* il generato, Carlo II, è minore del generante, Carlo I, quanto Costanza si vanta anc'oggi (poichè nel 1300 era sempre viva) di marito, più che non se ne vantano Beatrice e Margherita; cioè, tanto peggiore è Carlo II di Carlo I, quanto di costui fu migliore Pietro III. Insomma v'è tanto divario in bontà tra Carlo II e Carlo I, quanto ve

Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

n'era tra quest' ultimo e Pietro d'Aragona. Pietro d'Aragona ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi; e Carlo I d'Angiò fu marito da prima di Beatrice figlia del conte Raimondo di Provenza, e poi di Margherita figlia d'Eude duca di Borgogna. Forse il Poeta ha nominato così questi due principi per le loro consorti, volendo mostrarli anche dal lato delle virtù domestiche e della gentilezza dell'animo, di cui le mogli sono per l'ordinario migliori giudici. Molti comentatori, tra'quali il Costa, credono che Beatrice e Margherita sieno le due figlie del conte di Provenza maritate, la prima, come s'è detto, a Carlo d'Angiò, l'altra a San Luigi fratello di lui. Ma com'entra qui San Luigi? Altri le supposero le mogli de' due Aragonesi Jacopo e Federigo; ma oltrechè si farebbe ripetere al Poeta un concetto già enunziato di sopra, sappiamo dall'istoria che moglie a Jacopo fu Bianca, e a Federigo Eleonora, figlie ambedue di Carlo II.

131. *Arrigo*. Arrigo III d'Inghilterra, figliuolo di Giovanni, fu semplice uomo e di buona fede, e padre d'Eduardo I, che, siccome dice il Villani, fu buono re, il quale fece gran cose. Quest' Arrigo fu poco atto alle cose del governo, tanto che il suo regno fu turbato da tumulti e da sedizioni, e nel 1258 i baroni, che aveano alla testa il conte di Leicester, gli si ribellarono, ed ei ne restò vinto e fatto prigione, finchè il figlio lo liberò e gli restituì il trono. — *Seder là solo*. Dice solo per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. *Giacer là solo* legge il Cod. Poggiali.

132. *ha... migliore uscita*. Intendi: è più felice di Pietro e di Carlo I nei suoi rami, cioè nella sua progenie; perchè Odoardo suo figlio fu gran principe, ed aggiunse all'Inghilterra il principato di Galles.

133. *Quel che più basso ec.* Guglielmo, marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese che sostenevan la causa dei loro signori.

CANTO OTTAVO.

Viene la sera, e due Angeli scendon dal Cielo a guardia della valle dal maligno serpe nella notte insidiata. Nella quale inoltratisi tra le ombre i Poeti, riconosce l'Alighieri Nino de' Visconti di Pisa, con cui si trattiene alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpe, e gli Angeli se gli avventano contro, e col solo rombo delle ali lo fugano. Dopo ciò, si volge a Dante Currado Malaspini chiedendo nuove del suo paese; e a lui risponde il Poeta con un bell'encomio di quella nobilissima Casa.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,

1-6. *Era già l'ora ec.* Costr.: *Era già l'ora che volge il disio e intene-*

Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia il giorno pianger che si muore:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

risce il cuore ai naviganti, Lo dì (in quel giorno) *che han detto addio a' dolci amici, e che punge d'amore il novo peregrino, se ode ec.* Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vivissime all'animo. Perciò dice il Poeta che era quell' ora (l' ultima del giorno) che intenerisce il cuore ai naviganti, destandovi il desiderio degli amici a cui han detto addio quello stesso dì; e che punge d' amore il novello viandante, cioè gli fa sentire un melanconico desiderio dei lasciati congiunti ed amici, se ode da lungi il suono di alcuna campana. La campana a cui si vuol accennare, è quella che invita all' *Ave Maria* della sera, e che veramente udita in qualche distanza quando ogni cosa si tace, e l'ombra s' avanza, pare che pianga il giorno che finisce, onde al solitario viandante s' accresce la mestizia, e il desiderio della cara patria. Che soavità, che incanto di poesia! E qui si noti come l'Alighieri non solo rispetta religiosamente i dommi della S. Chiesa, ma anco le pie credenze e le divote osservanze, da cui a tempo sa trar partito per interessare il cuore dei suoi leggitori.

7-8. *a render vano L' udire.* Cioè, a non udir più cosa alcuna; o quando il mio udito non fu più affetto da suono alcuno, a cagione del sopravvenuto silenzio, cosicchè restò quello per me un senso *vano*.

9. *Surta,* alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori.—*che l'ascoltar ec.*, che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l' ascoltassero.

10. *Ella giunse,* ella unì insieme; *e levò,* ed alzò le mani: è l' atteggiamento di chi prega.

11. *verso l' oriente.* Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte donde nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12. *non calme,* non calmi, non mi curo d' altro che di questo mistico *oriente*.

13. *Te lucis ante,* è l' inno che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino, che dicesi *compieta*.

17. *per tutto l' inno intero.* La preghiera contenuta nella seconda strofa dell' inno più non convenivasi certo a quelle anime libere omai dalla corruzione della materia; ma lo fanno esse per quei che sono ancora in vita, e specialmente pei grandi, che vivendo, com' essi un tempo, tra gli agi e le delizie, sono più esposti agli assalti dello spirito di lussuria. Ma vedi sotto la nota 19.

18. *alle superne ruote,* alle rotanti sfere celesti, al cielo.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giue 25
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L' un poco sovr' a noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria, 35

19-21. *Aguzza qui, lettor ec.* Int.: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Ma dall' aver Dante invitato il lettore ad aguzzar ben le ciglia per iscorgere il senso nascosto sotto queste immagini, argomentano alcuni che non debba esser tanto facile il comprenderlo, e rigettan perciò la comune e semplice spiegazione qui sopra esposta. Secondo loro bisognerebbe intendere, che il velo è tanto sottile, che senza una vista molto acuta e penetrante è facile passar oltre senza avvertirlo, e appagarsi nel semplice senso della lettera. Ma questo si chiamerebbe un voler trovare il pel nell' uovo. E che cosa di più naturale che avvertire il lettore che sotto la descrizione che segue sta chiuso una dottrina o un senso morale, e che con un po' di acume si può penetrar facilmente, essendo l'allegoria vicinissima al senso proprio? E questo vero senso è bell' e trovato, se si riferisca alla condizione, ai pericoli e ai doveri delle anime generose, e specialmente dei principi, nella presente vita, quel che si descrive di loro nella valletta del Purgatorio.

24. *Quasi aspettando ec.*, cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, ch' egli prevedeva essere vicino. —*pavido* invece di *pallido* legge il Cod. Caet.

27. *private delle punte sue.* Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola. Pietro di Dante dice, che nelle due spade spuntate degli angeli sono figurati i rimedj contro le tentazioni, le quali si possono solamente fugare, non spengere. E si fugano coll' orazione, aiutata dalla intercessione di Maria e degli Angeli.

28-29. *Verdi ec. Verdi erano in veste,* dice con bel modo poetico, invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti.* — *come fogliette pur mo nate,* cioè, come è quel verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza, di che gli angeli venivano a confortar quelle anime.

29-30. *che da verdi penne Percosse ec.* Costruisci e intendi: *Che traén dietro percosse e ventilate da verdi penne,* cioè, che traevansi dietro battute e agitate per l' aria dalle loro verdi ale.

Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?

36. *Come virtù ec.* « *Omnis sensibilis exsuperantia corrumpit sensum,* » dice Aristotele. Una troppo viva luce, un troppo forte odore, un suono troppo gagliardo ec., offendono il respettivo organo, e ne confondono la virtù, visiva, olfattoria, acustica ec.

37. *del grembo di Maria,* cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria, madre di purità.—Vedi il suo luogo nel *Par.*, Canto XXXI.

39. *Per lo serpente,* per cagione del serpente, onde impedirgli di far danno a quelle anime. La valletta seminata di odorosi fiori simboleggia probabilmente, com'ho accennato, la temporal signoria; *il serpe,* le insidie e i pericoli d'ogni maniera che la circondano, onde spesso impallidiscono i savi principi quando più lo stolto volgo gl'invidia. — *via via,* cioè subito subito, incontanente.

40. *per qual calle.* Sottintendi: dovesse venire.

42. *alle fidate spalle,* alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43. *E Sordello anche:* cioè, e Sordello di nuovo parlando disse. — *avvalliamo*, cioè, scendiamo nella valle.

45. *Grazioso fia lor ec.* Grato assai fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

48. *Pur me*, solo me.

49-51. *l'aer s'annerava ec.* Int.: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi *dichiarasse*, facesse chiaro, lasciasse vedere *ciò che pria serrava,* ciò che prima teneva chiuso, impediva, cioè lo scambievole riconoscimento.

53. *Giudice Nin*. Nino, della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Fu egli nel 1288 cacciato di Pisa, e morì in seguito guerreggiando contro i Pisani. Dante lo avea conosciuto all'assedio del castello di Caprona nel 1290.

57. *per le lontane acque:* per sì lungo tratto d' acque, cioè dalla foce

Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende,

del Tevere fino al monte del Purgatorio. Vedi Canto II, v. 100 e seg.

58. *Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi ec.* Non per l'onde che tu credi, ma traversando l'Inferno giunsi qui stamane. L'*oh!* è un'esclamazione di maraviglia pensando al cammino da lui fatto.

59. *in prima vita,* nella vita mortale.

60. *Ancor che l'altra,* ancor che l'altra vita immortale, *sì andando,* facendo questo viaggio, *acquisti,* mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

62. *Sordello ed egli ec.* Sordello non s'era per anche accorto che Dante era vivo.

66. *Vieni a veder ec.* Vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre de' morti.

67. *grado,* riconoscenza.

69. *Lo suo primo perchè,* cioè la sua prima cagione, o ragione di operare. — *che non gli è guado ec.* Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare sino a quel *perchè.* — *gli* vale *vi.*

70. *di là dalle larghe onde,* di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio; cioè nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini.

71. *Giovanna,* figliuola di Nino dei Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, Trivigiano. — *che per me chiami,* che per me preghi.

72. *Là dove agl' innocenti ec.* Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degl'innocenti. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73. *la sua madre:* Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano. Il matrimonio di Beatrice col Visconti avvenne nel 1300. Beatrice aveva allora 32 anni, e Galeazzo soli 23.

74. Solevano le vedove cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: *trasmutò le bianche bende* in altre di gaio colore; passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75. *Le quai convien che misera ancor brami,* per non trovarsi troppo bene col nuovo marito.

76-78. *Per lei assai di lieve ec.* In questo ternario morde con bel modo la leggerezza e incostanza delle donne, in

Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa, 80
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,

cui per lo più il presente e il vicino prevale al passato e al lontano.

80. *La vipera che il Melanese accampa*. La vipera che il Visconti mette nel campo del suo scudo. È noto che su i sepolcri si scolpisce l'arme della famiglia a cui appartenne il sepolto. Or la vipera sul sepolcro di Beatrice attestando il suo poco amore alla memoria del primo marito, e la non troppa continenza, sarebbe stata men bello ornamento che il gallo, ch' avrebbe cantato la sua vedovile modestia e fedeltà. Il dolente marito si appella alla tomba, perchè solo qualche tempo dopo la loro morte si giudica il vero de' potenti, e si dice.

81. *il gallo,* stemma di Nino Giudice *di Gallura*.

82. *segnato della stampa,* impresso nel volto dell'impronta ec.

83. *di quel dritto zelo ec.:* di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole in colui che parla mosso da ragione o da virtù, non da ira o odio.

85. *ghiotti*, cioè avidi.

86. *Pur là,* solamente là. — *dove le stelle ec.*, cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87. *Sì come ruota, ec.:* siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo,* cioè all' asse, al perno.

89. *quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d' oro. Allegoricamente possono queste tre stelle significare le tre virtù teologiche, che si mostran la sera, perchè questa è più atta al raccoglimento e alla contemplazione. L'altre quattro riguardano la vita operativa, e però si vedono al mattino.

97. *Da quella parte onde non ha riparo:* intendi la parte opposta al monte, ossia la parte anteriore della valletta. Vedi la nota 72 del Canto precedente. Allegor.: il tentatore ci assale sempre dal lato nostro più debole, o donde siam meno difesi

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:

99. ***Forse qual***, forse tale, quale fu quella ec.

100. ***la mala striscia ec.***, la lunga e trista biscia strisciante.

101. ***Volgendo ec.*** Il vizio si veste sempre di forme e di atti lusinghieri per insinuarsi nel cuore.

103. ***Io nol vidi ec.*** Intendi: Non vidi come gli angeli si mossero, perchè io era intento alla biscia, e sì instantaneo fu il loro levarsi; ma li vidi già mossi e volanti.

104. ***gli astor ec.*** L'astore è uccello di rapina, e dà pur la caccia alle serpi. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la nemica biscia.

105. ***Ma vidi bene ec.*** Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108. ***alle poste***, ai luoghi ove prima erano postati. — ***iguali***, eguali, a pari.

109. ***L'ombra***, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino Giudice quando ei la chiamò dicendole: ***Su, Currado, vieni a veder ec.***

110-111. ***per tutto quell' assalto Punto ec.***: quanto durò quell' assalto degli angeli alla biscia, non mi levò mai gli occhi da dosso. I Codd. Vat. 3199 e Antald. leggono con migliore armonia: ***Punto non fu da me guardar disciolta.***

112. ***Se la lucerna ec.***, cioè, se il lume, la divina grazia illuminante.

113. ***tanta cera***, tanta cooperazione del tuo libero arbitrio: come la cera è alimento del lume, così la fedele corrispondenza dell' uomo custodisce e accresce la grazia.

114. ***al sommo smalto***, al sommo cielo. Lo chiama ***smalto***, perchè apparisce ai nostri occhi come un bello smalto azzurro. Ma forse si potrebbe anco intendere della cima del monte smaltata d'erbe e di fiori, come si vedrà a suo luogo.

115. ***se novella vera.*** Come nell' Inferno, così nel Purgatorio immagina Dante che le anime non abbiano alcuna notizia delle cose che nel mondo avvengono di presente; e ciò per aver frequente occasione di dir quel che sente de' suoi contemporanei.

116. ***Valdimagra***, distretto della Lunigiana.

117. ***che già grande là era:*** cioè, che già in quel luogo io era potente.

118. ***Chiamato fui Currado Ma***

Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina. 120
O! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone

laspina. Da un Obizzone Malaspini vivente nel XII secolo nasceva un Currado, che alcuni storici distinguono col nome di *Antico*, morto nel 1250. Questi ebbe quattro figli: Moroello, marchese di Mulazzo; Manfredi, marchese di Giovagallo; Federigo, marchese di Villafranca, e Alberico. Da Moroello marchese di Mulazzo, morto nel 1285, nacque Franceschino, presso il quale fu ospite Dante nel 1306: e in Mulazzo, nel vecchio Castello, si mostra ancora un resto di torre che chiamasi *la torre di Dante*, e lì presso una casa che conserva sempre il nome di lui. Da Manfredi marchese di Giovagallo nacque Moroello II, quello che nel XXIV dell' *Inferno* è detto *il Vapor di Val di Magra*. Da Federigo di Villafranca nacquero Currado e Obizzino. Questo Currado, che morì nel 1294, e fu padre di quella Spina di cui narra il Boccaccio in una sua novella, è verisimilmente il personaggio col quale parla ora il nostro Poeta. D' Obizzino poi nacquero un altro Moroello e un Curradino, che sono quei giovani Malaspini per cui Dante andò ambasciatore al Vescovo di Luni.

120. *che qui raffina*, cioè, *si raffina, si raddirizza*. Vale a dire, che dai terreni oggetti si rivolge a Dio che solo è da amare; o, se vuoi più semplicemente, *si purifica* della carne e del sangue, e diventa tutto spirituale e divino.

122. *Giammai non fui*. Intendi: prima del 1300.

123. *ch' ei non sien palesi?* cioè, che essi non siano chiari e famosi?

125. *Grida*, celebra. — *i signori*, i marchesi. — *la contrada*, la Lunigiana.

127. *s' io di sopra vada*, così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo.

128-129. *non si sfregia Del pregio della borsa ec*. Non ha punto perduto o non si spoglia dell' antica lode di liberalità e di guerriero valore.

130. *Uso e natura*, cioè, la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa, e una eccellente disposizione di natura.

131. *perchè il capo reo ec*. Int.: quantunque il capo reo, cioè il papa Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù, co' suoi tristi esempj, ec.

133. *il Sol ec*. Intendi: il sole non *si ricorca*, cioè *non si ricorcherà*, non tornerà sette volte nel segno dell' ariete; che è quanto dire, non passeranno sette anni, che ec.

134-135. *nel letto che il Montone ec.*: il letto che il Montone ricopre, è quel tratto di cielo compreso tra' suoi piedi, ove s' immagina che il sole venga al principio dell' anno a ricoricarsi.

Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

136. *Che cotesta cortese ec.* Accenna alle beneficenze che Dante dovea ricevere e ricevè dai Malaspini. Vedi la nota al v. 118.

137. *Ti fia chiavata,* inchiodata, cioè impressa, persuasa.

138. *Con maggior chiovi,* con più forti chiodi, cioè con più certi argomenti. — *che d' altrui sermone,* che dei racconti altrui; che è quanto dire: ne proverai su te stesso la verità.

139. *Se corso di giudicio ec.:* cioè, se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO NONO.

Sull'aurora il Poeta vinto dalla stanchezza s'addormenta, ed ha in sogno una misteriosa visione: dopo la quale svegliato si trova in faccia alla porta del Purgatorio col suo Virgilio, da cui ode come sia stato lassù portato. S'appressano quindi alla porta, ove siede custode un Angelo, che all'umile preghiera di Dante, dopo avergli incisi sette P sulla fronte, e datogli alcuno avvertimento, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale, 5
Che con la coda percuote la gente:

1. *La concubina di Titone* è l' Aurora. — Il Costa, seguendo la sposizione di varj antichi comentatori, credè qui descritta l' aurora lunare mostrantesi col segno dello Scorpione all' orizzonte del Purgatorio circa le tre ore della notte, quarta del plenilunio. Il Perazzini, e dopo lui il ch. P. Ponta, pensarono che Dante abbia parlato dell' aurora del mattino che spuntava col segno dei Pesci sull' orizzonte d' Italia nella quale scriveva, quando nel Purgatorio, in cui si trovava, era vicina a compirsi la terza ora della notte. Ma considerata nel contesto si l' una che l' altra spiegazione, non ne resta la mente d' un sagace lettore pienamente appagata; ond' io, lasciatele da parte, abbraccio l' unica che credo vera, messaci innanzi non ha molto dall' insigne matematico e astronomo Prof. Mossotti, del quale, dopo aver qui, colla scorta di lui, dichiarato il testo a parte a parte, riferirò anche per disteso le parole in fine del Canto.

2. *Già s' imbiancava:* bianca si mostra nel suo principio l' aurora. — *al balzo d' oriente:* intendi nel punto dell' oriente, sull' orizzonte in cui trovavasi allora il Poeta in compagnia di quei nobili spiriti di cui sopra ha parlato.

3. *del suo dolce amico:* cioè di Titone stesso, ovvero di Cefalo, che, invecchiato Titone, l' Aurora si fece amico e trasse in cielo ai suoi piaceri.

4. *Di gemme,* di stelle.

5-6. *Poste in figura ec.:* figuranti il pesce, animale a sangue freddo, e che percote colla coda, avendo in essa la sua maggior forza. Quando il sole è in Ariete vedesi in oriente sul far dell' aurora la costellazione dei Pesci. Anche nell' *Inf.* si annunzia l' aurora col medesimo segno: *Che i pesci guizzan su per l' orizzonta.*

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro

7. *E la notte de' passi, con che sale, ec.* Altro segno a far chiaro maggiormente che mancava meno d'un' ora al levar del sole nell' orizzonte dove i Poeti si trovavano. I passi con cui nell' equinozio di primavera la notte sale al meridiano, sono la *libra*, opposta all'Ariete in cui sta il sole, lo *scorpione* e il *sagittario*. Ora dicendo il Poeta che due di questi passi eran già fatti, e che il terzo chinava giù l' ali, s' intende bene, che la *libra* e lo *scorpione* avean passato già il meridiano del Purgatorio piegando in occidente, e che sul meridiano stava allora il *sagittario* (il terzo passo della notte) già voltato più della metà in occidente. In tale stato della sfera celeste, posti cioè i tre indicati segni all' occidente del meridiano sotto cui immagina d' essere il Poeta, voi vedrete all'oriente di esso i Pesci fuori dell'orizzonte, imbiancati dalla luce del sole in Ariete che vien loro dietro. Al Canto II ha detto che il sole avea *cacciato di mezzo il cielo,* cioè oltre il meridiano, *il capricorno*, e là abbiam notato ch' eran due ore di sole.

Da quel che s'è detto fin qui s'intenderà meglio come il fatto sta. Il Capricorno viene dietro al Sagittario: se quando il Sagittario ha passato interamente il meridiano, spunta l'Ariete, in cui sta il sole, quando il Capricorno avrà anch'esso fatto il suo passaggio, l'Ariete sarà tutto fuori dell'orizzonte in oriente, e avrem due ore di sole.

8. *nel loco ov' eravamo,* cioè nell' orizzonte del Purgatorio, di cui fin dal principio del Canto s'è fatto a descrivere la condizione astronomica.

10. *di quel d'Adamo,* il corpo frale.

12. *tutti e cinque,* cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

13. *Nell' ora ec.,* poco prima del levar del sole.

15. *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16-17. *pellegrina Più dalla carne,* cioè, quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obietti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa. Aggiungasi che in quell' ora è anche naturalmente più libera, meno aggravata dalla materia, per la fattasi digestione.

18. *Alle sue vision ec.* È *divina,* indovina, alle sue visioni, cioè prevede il futuro dalle sue stesse visioni. Era fra le superstizioni degli antichi, come abbiam notato anche altrove, che i sogni sul far del giorno, fossero quasi rivelazioni del futuro.

19-20. *sospesa Un' aquila nel ciel,* librata in aria su l' ale sue.

22. *là dove ec.*, sul monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo

Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimente Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;

da Giove trasformato in aquila. — Nel ratto di Ganimede simboleggiò la sapienza degli antichi quel rapimento con che il primo Vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè. E anche il nostro Poeta valendosi di queste figure sapientemente interpretate, e adattandole più specialmente ai suoi fini, vuol dimostrare i maravigliosi effetti della celeste grazia in colui, che distaccato dalla materia, anela al primo Vero. L'aquila simboleggia Lucia, senza la quale non è possibile all'anima sollevarsi a Dio; il sonno, l'astrazione da'sensi; l'ardore nella sfera del fuoco, l'amore onde l'anima necessariamente s'infiamma verso il sommo Vero, che è pure il sommo suo bene, una volta che lo ha conosciuto. Il monte è simbolo della contemplazione, e dell'elevazione dell'anima al disopra delle cose terrene. Cristo medesimo sceglieva un monte per rivelar la sua gloria, un monte per insegnare la più sublime dottrina, un monte per far la sua ascensione al cielo. Anche gli antichi posero la presenza di Giove su un monte, su l'Ida. Quest'Ida, nel concetto del Poeta, è la Santa Chiesa di Cristo, di cui è scritto che è *fondata sulla cima dei monti, ed esaltata su tutti i colli*, e dove unicamente Iddio fa copia di sè alle anime; e donde unicamente ne trasporta al cielo.

24. *al sommo concistoro,* al sommo consesso dei numi.

25. *fiede. Fiedere* vale *ferire;* ma qui dal Poeta è usato metaforicamente nel senso di *piomba, s' avventa a far preda.*

26-27. *Pur qui per uso.* Solo su questo monte, donde altra volta ebbe uso di rapire al cielo la gente.— *e forse d'altro loco ec.:* e forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio, le sue prede.

28. *che, più rotata un poco:* che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il Cod. Caet. legge *che roteata.*

30. *infino al foco,* cioè, fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

32-33. *e sì l'incendio immaginato,* sognato, *cosse,* mi fece sentire il suo ardore, *Che ec.* Gran pittore della natura!

37. *da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato mentre dormiva dalla madre Teti nell'isola di Sciro; donde Ulisse e Diomede lo trassero per condurlo alla guerra di Troia.

Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio Conforto,
E il Sole er' alto già più di due ore,
E il viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che il chiude d' intorno; 50
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia; 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura, 65
Poi che la verità gli è discoverta,

40. *Che mi scoss' io.* Queste parole si riportano al verso 34. *Non altrimente Achille si riscosse.... che mi scoss' io.* — *sì come*, tostochè, appena. — *dalla faccia*, perchè ivi più che altrove si mostra il sonno.

42. *che spaventato agghiaccia*, a cui si gela il sangue per lo spavento.

43. *il mio Conforto*, Virgilio.

45. *il viso m' era alla marina torto:* il trovarsi volto al mare, faceva sì che meno egli potesse riconoscere il luogo ov' era, non vedendo che cielo ed acqua.

48. *Non stringer ec.* Cioè, fa cuore, e ti conforta di buona speranza. Nella paura il cuore si ristringe, rimpiccolisce, e nella speranza si rallarga.

51. *là 've par disgiunto*, ove esso balzo par diviso da un'apertura.

53. *dentro*, dentro il tuo corpo.

54. *è adorno:* sottintendi *il suolo*.

55. *Lucia.* È la stessa nominata nel Canto II dell'*Inf.*, simbolo della Grazia illuminante.

57. *Sì*, così, sì adoperando.

58. *l'altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61. *mi dimostraro*, mi accennarono.

63. *ella e il sonno.* Lucia, e il sonno che t'aveva fin allora occupato. — *ad una*, ad un tempo stesso.

64. *che in dubbio ec.:* che dallo stato inquieto del dubbio passa alla certezza.

Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in ver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci: che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio

67. *senza cura*, senza l' inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71-72. *e però con più arte ec.* Non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più arte, con più luminoso stile, la materia sublime di che favello. Questo innalzamento di stile si è già veduto nella descrizione del misterioso sogno; e lo vedremo pure in appresso ogni volta che la materia lo esiga.

74. *rotto*, rottura.

75. *fesso*, fessura.

80. *soprano*, di sopra, più alto.

81-82. *Tal nella faccia ec.*, cioè talmente luminoso nella faccia, che io non *lo soffersi*, cioè non potei fissare gli occhi in lui.

84. *ch' io dirizzava:* int. verso quella parte *il viso*, la vista, gli occhi. — *invano*. perchè ne restava abbagliato.

85. *costinci*, di costì, dal luogo ove siete.

86. *ov' è la scorta?* cioè: ov' è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui?

87. *non vi nôi:* non vi sia cagione di disgusto, o non vi noccia.

88. *di queste cose accorta*, cioè, consapevole delle leggi di questo luogo.

91. *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

93. *a' nostri gradi innanzi*, avanzatevi a questi nostri gradini.

94. *Là ne venimmo ec.* Il Cod. Caet.

Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse; 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

legge: ***Là ci traemmo allo scaglion primaio.*** La porta simboleggia la sacramentale confessione; gli scalini di diverso colore, le disposizioni necessarie al peccatore per conseguire la grazia della giustificazione. Lo scalino bianco indica la sincerità con che devonsi scoprire al sacerdote le colpe: lo scalino *tinto più che perso,* cioè più cupo del color perso, e ***d'una pietra arsiccia,*** e ***per lo lungo e per traverso crepata,*** significa la contrizione del cuore, per cui viene a spezzarsi la sua antica durezza, e il lutto e l'amaritudine dell'anima nella ricordanza di Dio offeso col peccato. Il terzo finalmente, che pare di un porfido fiammeggiante e sanguigno, denota l' amore di Dio, che come fiamma deve accendersi nel penitente, sendo che in ragione di quello si rimettano i peccati. *dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

96. ***quale i' paio,*** quale io apparisco.

98. ***D'una petrina,*** d'una pietra.

100. *s' ammassiccia*, è soprapposto; ovvero, sta o sorge *qual masso,* o tutto d'un masso, su gli altri due.

104-105. ***in su la soglia, Che mi sembiava ec.*** Ciò indica il fondamento inconcusso della Chiesa stabilita sulla ferma pietra.

106. ***di buona voglia:*** riferiscilo a Dante.

108. ***che 'l serrame scioglia:*** cioè, che apra la serratura.

110. ***Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse.*** Così il Cod. Flor., il Bartolin., e i Pat. 2 e 67, più chiaramente che la comune: ***Misericordia chiesi che m' aprisse.*** Del resto son qui accennati quegli atti di umiltà e di contrizione che il penitente esprime nel *Confiteor.*

112. *Sette P.* Sono nei sette P significate le macchie, o le male inclinazioni, che i sette peccati capitali han lasciato nell'anima di Dante, o del convertito cristiano in generale, anche dopo la sacramentale assoluzione, e che debbono esser lavate ad una ad una per la temporal penitenza, e con le opere satisfattorie dal sacro ministro imposte per ciascun peccato.

113-114. ***Fa che lavi ec.:*** cioè, adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.

Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.

116. *D'un color fora ec.:* cioè, sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento. In questo colore, che pure è quel della stola con cui il sacerdote amministra il sacramento di penitenza, è significata la sua umiltà e la mestizia ond' è preso il suo cuore alla vista dei mali delle anime, per cui si unisce col peccatore ad implorar colle lacrime la divina misericordia. *Accingite vos, sacerdotes, et plangite; ministri altaris, aspergite vos cinere.*

120. *Fece alla porta ec.* Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; cioè, l' aperse.

121. *Quandunque ec.,* ogni volta che. — *l' una d' este chiavi ec.:* la chiave d'argento, secondo tutti gli espositori antichi, significa la scienza del confessore, quella d' oro la sua autorità.

122. *Che non si volga dritta:* o perchè il sacerdote manchi della necessaria scienza e discrezione per dirigere il penitente e medicar le sue piaghe, o perchè indebitamente assolva chi non è disposto. — *toppa,* serratura.

123. *calla,* passo, porta.

124-125. *Più cara è l'una:* quella d' oro significante l' autorità divina di assolvere dai peccati: ma l' altra, quella d' argento, è difficile ad usare convenientemente, ed esige molta arte ed accortezza. Che sia questa chiave, lo dice il Grisostomo: *clavis apertionis est sermo correptionis, quæ increpando culpam detegit ec.* Ed io v' intenderei anche significata la *persuasione*, per cui dall' abile sacerdote si disserra il cuore del peccatore ai pentimento, si dispone all' assoluzione, e gli si prescrivono regole di vita e medicine secondo convenienza. Ognun vede che questa chiave è ben più difficile a volgersi che l' altra, perchè esige primieramente molta dottrina, gran cognizione del cuore umano, e poi un' altra cosa che non s' acquista su i libri; vo' dire un cuore acceso di carità e pieno di Dio.

126. *che il nodo disgroppa,* che opera quel che è più scabro, di raddirizzare le vie del peccatore.

127-129. *e dissemi, ch'io erri ec.* che io erri *anzi*, piuttosto, nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato, purchè ec.

130. *Poi pinse ec.* Qualche edizione ha *alla parte sacrata;* e il Cod. Vaticano 3199, *alla porta serrata.*

132. *Che di fuor torna ec.* In senso morale: dà addietro nella via di Dio, e perde la grazia chi nel tempo della pe-

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

nitenza si volge con qualche affetto alle cose terrene già abbandonate. Il medesimo significò G. Cristo dicendo, che chi mette la sua mano all'aratro e si volta indietro non è atto al regno dei cieli.

133. *fur ne' cardini distorti, ec.*: quando s' avvolsero, o giraron sui cardini.

134. *Gli spigoli di quella regge. Regge* vale *porta;* e *gli spigoli* sono certi puntoni di metallo che nelle grandi porte tengon luogo di bandelle. Dice il Landino: « Le gran porte non si collegano ai gangheri con le bandelle; ma in cambio di bandelle hanno certi pontoni; ed in luogo di gangheri hanno un concavo in che entran questi pontoni, ed in su quelli si bilica la porta in forma che si apre e serra. »

136. *Non ruggio sì ec.* Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante in vano Metello tribuno. — *Non ruggio sì:* suppl.: fecero tal romore, che non ruggio sì ec.— *nè si mostrò sì acra,* nè fece sentire sì aspro suono.

137. *come tolto le fu il buono ec.* Come fu rimosso da lei Metello, che la difendeva perchè Cesare non entrasse nel tesoro pubblico. Un gran tesoro chiudeva la porta Tarpeia, ma uno infinitamente più grande ne serra la porta che l'Angelo dischiude ora a Dante; e la stessa sua grossezza e materia dimostra maggiormente il pregio di ciò che dentro di sè racchiude.

138. *rimase macra:* cioè, vuota, o molto scema del denaro che conteneva.

139. *al primo tuono,* al primo fragore della porta che si apriva. Al primo romor della porta le anime purganti intonan l'inno di grazie a Dio per l'anima giunta a salute.

141. *Udir in voce ec.* Forse vuol dire : udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142. *Tale imagine ec.* Intendi: tale impressione facevano nel mio orecchio le parole che io udiva, quale si suole *prender,* cioè ricevere, dall' udito nostro, quando ec.

144. *a cantar con organi:* dove si canti al suon dell' organo: — *stea,* stia, dall'antiq. *stere.*

APPENDICE AL CANTO IX.

versi 1-9.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

La concubina ec. In questi versi evidentemente il Poeta ha voluto segnalare col mezzo delle apparenze del cielo il momento in cui egli, che avea

di quel d'Adamo, cioè, il cui corpo era frale e non instancabile come quello de' suoi compagni, cadde vinto dal sonno, e s' addormentò. Questo momento era quello in cui destasi l' aurora, che Dante chiama *concubina di Titone,* perchè essendo Dea, e non avendo avuto l'accorgimento d' impetrare da Giove pel suo sposo coll' immortalità dei celesti anche l' eterna giovinezza, non s' era congiunta seco lui in nozze vere e legittime; talchè Titone divenne *antico,* ossia decrepito, per età. Indi soggiunge:

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

Con questa terzina si descrive che nella parte in cui terminava l'albóre scorgevasi un gruppo di stelle lucenti che figuravano la costellazione d'un animale freddo che percuote colla coda; e nello stesso momento la volta celeste, *nel luogo ov' eravamo,* cioè, sull'orizzonte in cui si trovava il Poeta, era in tale stato, che due dei passi *con che la notte sale* eran già fatti o trascorsi, ed *il terzo chinava in giuso l'ale,* cioè stava per discendere. — La difficoltà di conciliare tutte queste circostanze diede origine a diverse interpretazioni. I più antichi espositori supponendo che il freddo animale *che con la coda percuote la gente* fosse lo scorpione, e trovando che la costellazione dello scorpione nella notte dal 7 all'8 aprile del 1300, nella quale l'autore pone la sua scena, era lungi dal precedere il nascer del sole, ma che precedeva anzi di poco quel della luna, che sorgeva sull' orizzonte circa alle tre ore di notte, interpretarono che l' aurora a che Dante allude fosse l' aurora lunare, e che i tre passi fossero le tre ore notturne decorse. Ma oltrechè questa interpretazione fa creare a Dante di sua propria testa una nuova mitologia, ha il grave inconveniente di farlo dormire per circa undici ore, perchè in uno dei versi seguenti dice apertamente, che quando si risvegliò, il sole era alto più di due ore. Per interpretare i passi fatti dalla notte altri comentatori più recenti ricorsero alle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano la notte, e supposero che il terzo passo fosse la terza vigilia, per cui non potevan mancare che due o tre ore allo spuntar del giorno. Ma Dante disse che *la notte de' passi, con che sale, Fatti avea duo, E il terzo già chinava in giuso l' ale,* dandoci così ad intendere che i passi con che sale erano più di due. Or se i passi notassero le vigilie, la notte non starebbe ascendendo che nei primi due passi, mentre cogli altri andrebbe discendendo.

Io non mi arresterò a citare altre interpretazioni escogitate da altri per porre in accordo il senso delle diverse frasi, colle quali il Poeta descrive il momento in cui cadde sopito dal sonno. Il poco che ho detto, lo dissi solo con l'animo di far concepire su che versa l'argomento, ed in che consistano le sue difficoltà. Passerò quindi senza più ad esporre quale sia a parer mio la significazione dei versi di Dante. — La divisione del cielo in dodici parti è antica. Il zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l' emisferio che sta su l' orizzonte e quello che giace al disotto ciascuno in 6 parti per mezzo di 6 circoli massimi che s' intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di settentrione e di mezzodì. Le dodici lunule uguali, in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano nel linguaggio astrologico *case;* e queste si contavano numericamente partendo dalla parte orientale dell' orizzonte, discendendo per l' emisfero sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi infine per l'emisfero superiore all'oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna venivano in ordine successivo a spuntare sull' orizzonte del luogo. La prima casa, quella che conteneva la costellazione che stava per surgere nel momento della nascita del bambino, o del principio dell' avvenimento di cui si volea trar l' augurio, era chiamata l'ascendente o l' oroscopo: quest' era la più potente, ed era detta *casa di vita,*

la seconda delle *ricchezze*, la terza dei *fratelli*, la quarta de' *parenti*, la quinta de' *figli*, la sesta della *salute*, la settima del *matrimonio*, l'ottava della *morte*, la nona della *religione*, la decima delle *dignità*, l'undecima degli *amici*, la duodecima dei *nemici*. Secondo che queste case erano in quel momento occupate da costellazioni propizie o contrarie, da stelle benevole o maligne, l'infante era fortunato o sfortunato per rispetto alle classi d'oggetti posti sotto il dominio delle rispettive case. Questi particolari ho meramente citati a sodisfazione di curiosità: quello solo che c'importa di stabilire è la divisione della volta celeste in dodici punti, che l'astrologia aveva adottata: e l'astrologia durava ancora in fiore ai tempi di Dante, e bene spesso egli medesimo se ne mostra istrutto.

Ciò posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste sulla sera dal 7 all' 8 aprile del 1300, nell'istante appresso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell'orizzonte, e la notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dall'ariete tramonta col sole; quella della libra sorge colla notte. Si immagini in oltre la volta celeste, che c'è davanti, e che s'appoggia sull'orizzonte, divisa dai suoi circoli massimi in sei parti o lunule eguali: il meridiano sarà nel mezzo: tre lunule o case saranno all'oriente del medesimo, e tre case staranno al suo occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte diametralmente opposta al sole andrà salendo: dopo la costellazione della libra, monterà sull'orizzonte quella dello scorpione, dopo quella dello scorpione quella del sagittario: ecco in queste tre costellazioni che sono ascese l'una dopo l'altra, *i passi con che la notte sale*. A questo punto la notte è giunta al suo colmo nel meridiano; essa domina tutto l'emisfero che sta sull'orizzonte del luogo. Ora il Poeta a determinare l'ora che vuole esprimere dice:

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale; ec.

È chiaro che la frase *con che sale* denota un presente indeterminato, referibile alla prima metà del periodo notturno, e non un presente definito; altrimenti il dire che il terzo passo, *con che sale, chinava ingiuso l'ale*, implicherebbe contraddizione. Dunque la notte era di tanto avanzata, che il terzo passo con cui sale, ossia la costellazione del sagittario, chinava giuso le ali, cioè, aveva cominciato a passare al meridiano, e stava per discendere alla parte opposta in occidente: le costellazioni dello scorpione e della libra, come più avanzate, aveano fatto i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice: *dei passi, con che sale, fatti avea duo nel loco ov'eravamo;* cioè, per rispetto all'orizzonte in cui trovavasi il Poeta, e in cui ci figuriamo d'esser noi. La costellazione dello scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda, e quella della libra dalla seconda per passare alla terza casa all'occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla libra non mancherà più che discendere per l'ultima casa per arrivare all'orizzonte; e quindi alla costellazione dell'ariete, diametralmente opposta, in cui si trova il sole, non mancherà che di montare per l'ascendente, o l'oroscopo, per apparire sull' orizzonte.

Volgete ora il vostro sguardo all'oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole che s'appressa, e scorgerete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del pesce, che nell'ordine dei segni precede quel dell'ariete.

Con queste considerazioni, alle quali siamo stati in parte condotti per una via piana, e diretta da nozioni astronomiche, parmi aver posto in piena luce il concetto del Poeta; e quindi oso offrirvi l'interpretazione a cui siamo giunti, come la più veridica e persuasiva.

Del Prof. MOSSOTTI.

CANTO DECIMO.

Per una scabra e tortuosa via cavata nel sasso salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, dove intagliate nella marmorea ripa con arte divina vedono varie storie ad esempio di umiltà. Le quali mentre stanno considerando, vengono verso loro molte anime, che curve sotto enormi massi purgano in quel luogo il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si conviene usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna

1. ***Poi,*** poichè. — ***soglio,*** sogliare, soglia.

2. ***Che il malo amor ec.***, che il mal nato amore, cioè l' appetito sensuale delle anime, rende poco frequentata, ***disusa;*** perciocchè i più lasciandosi vincere dall' amore delle cose terrene, e credendo bene il male, vanno all' Infero

4. ***Sonando la senti' ec.:*** cioè, io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era chiusa.

6. ***Qual fora stata,*** qual sarebbevi stata scusa, dopo l' avviso datomi dall' angelo di non voltarmi, e la fatta minaccia? Vedi i versi 131 e 132 del Canto precedente.

7. ***per una pietra fessa,*** pel rotto, per l' apertura di un masso.

8. ***Che si moveva ec.*** Int. metafor., che andava e veniva; ossia, sporgeva e rientrava a vicenda ora dall' una sponda, ora dall' altra, essendo questo viottolo profondamente incavato nel masso.

11-12. ***in accostarsi Or quinci ec.:*** accostandosi ora ad una delle sponde, ora all' altra, secondo che esigeva la natura della via.

12. ***al lato che si parte,*** al lato che dà volta. Descrive il modo di camminare che conveniva tenessero per quel viottolo dalle due sponde serpeggianti, e che andavano e venivano com' onda: cioè, che di mano in mano che il viottolo dava volta, doveano abbandonare ***il lato,*** la sponda, che veniva loro incontro, e volgersi dall' altro lato che se ne scostava.

13. ***E ciò fece ec.*** E ciò fu cagione che i nostri passi furon sì lenti, ***scarsi,*** per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso, che ec. In questa scabrosa via è figurata la difficoltà dei primi passi di penitenza.

14. ***lo scemo della luna,*** cioè, quella parte della luna che rimane oscurata e che è la prima a toccar l' orizzonte. — ***Lo stremo della luna,*** il Vat. 3199 con altre edizioni. Essendo questo il quinto giorno dal plenilunio, dovea la luna tramontare quasi quattr' ore dopo il nascer del sole. Più che due ore di sole erano trascorse quando il Poeta si svegliò: dunque, tranne quel poco di tempo che si trattenner coll' angelo, il resto andò nel far quel difficil passaggio.

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace, 35

16. *cruna:* così chiama la fenditura di quella via, angusta come la cruna d' un ago.

17. *liberi ed aperti*, cioè, fuori della predetta angusta via.

18. *si rauna,* si ritira, si ristringe, lasciando un piano all' intorno, che fa il primo girone del Purgatorio.

19-20. *incerti Di nostra via:* se doveasi prendere a destra o a sinistra.

22. *Dalla sua sponda, ec.* La larghezza del ripiano, o della cornice, dall' orlo esterno al piè della ripa *che pur sale,* che continua a sorgere, era la misura di tre uomini.

24. *Misurrebbe,* dall' antiq. *misurer,* donde poi *misurre;* l' istessa ragione hanno *torre, porre, indurre ec.*

25. *trar d'ale:* vale quanto volare; qui significa il trascorrere dello sguardo.

27. *cornice,* cioè, quella strada che, a modo di cornice, cingeva, coronava, la ripa sottoposta. — *mi parea cotale,* vale a dire, nè più nè meno larga.

28. *Lassù non eran mossi ec.:* non avevamo ancora dato un passo per quella strada.

29-30. *quella ripa.... Che dritto di salita ec.* La ripa, *che avea manco,* a cui mancava, *dritto* di salita, perocchè non vi si vedea nè scala, nè apertura, con che si dà alla gente *dritto,* facoltà, di salire, o di passare, è il tratto del monte che s'alza perpendicolarmente tra 'l primo e il secondo ripiano, e che fiancheggia la strada su cui sono i Poeti. Benvenuto da Imola, alle parole *dritto di salita aveva manco,* nota: *directionem adscensus non habebat;* che vorrebbe dire: *non avea direzione* o avviamento per salire.

32. *Policleto.* Fu celebre scultore di Sicione, città del Peloponneso.

33. *gli averebbe scorno,* perderebbe al paragone, si vedrebbe vinta.— *gli, vi,* in quel luogo. La Nidob. *li.* Questi alti esempj che seguono d' umiltà sono una bella lezione alle anime che in questo luogo purgano l'antica superbia.

34. *L'angel ec.* L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva si verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicess' *Ave ;* 40
Perchè quivi era immaginata Quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, si propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Per ch'io mi volsi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa, 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Per ch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.

36. *dal suo lungo divieto*. Int. parola a parola : dopo essere stato lungamente vietato alle anime.

39. *non sembiava imagine che tace*, ma parlante.

41. *Quella*, cioè Maria.

42. *Ch' ad aprir ec.:* che mosse l' amor divino ad aver misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo; ossia, che rifece Dio amico agli uomini.

43. *Ed avea in atto ec.* Ed era in tale atteggiamento, che quelle umili parole *Ecce ancilla Dei,* apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.

46. *pure ad un luogo*, solamente a un luogo.

48. *Da quella parte ec.*, dalla sinistra.

49. *mi volsi col viso*, cioè, girai gli occhi. Séguito qui il Cod. Antald., parendomi miglior lezione della com. *mi mossi cogli occhi;* evitandosi anche la ripetizione dello stesso verbo due versi sotto.

50-51. *Diretro da Maria*. S'intende dietro la scultura rappresentante Maria, perchè la storia, di cui dirà, rimaneva dopo le spalle di lei. — *per quella costa,* da quel lato da cui mi stava il mio duce, *colui che mi movea,* cioè a destra.

52. *imposta,* posta sopra, cioè rilevata.

53. *varcai Virgilio:* dalla parte sinistra, passai alla destra di lui. — *e fe'mi presso*, e così mi feci più presso alla scolpita istoria. *Femi* o *fe'mi* preferisco di scrivere piuttostochè *femmi,* come leggono i più, per evitare l' equivoco colla terza persona.

54. *disposta,* manifesta: propriamente, collocata nel suo vero punto per esser veduta.

56. *Lo carro ec.* Questa scultura rappresenta il trasporto dell'Arca da Cariatiarim a Gerusalemme fatto per David. — *traendo*, traenti, o in atto di trarre.

57. *Per che si teme ec.* Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver egli osato di toccare l' Arca nel punto che stava per

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degl'incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista, 65
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75

cadere. Il senso è: nell'occasione di quel trasporto si diè un terribile avviso perchè niuno osi usurpare ufficio che Dio non gli ha affidato. Forse vuole accennare alla distinzione e al rispetto reciproco delle due potestà.

58. *Dinanzi parea gente*. Vedeasi innanzi al carro una moltitudine di gente.

59-60. *Partita in sette cori*. *Erant cum David septem chori*. *Reg*. 2, cap. 6. — *a duo miei sensi:* a due dei miei sensi: i due sensi che possono essere affetti da una moltitudine che canta sono la vista e l' udito. Ora si vuol dire che quei cori erano sì bene scolpiti, e si mostravano sì veri e vivi nell' atto del cantare, che metteano in contradizione due sensi; perchè l'udito diceva *non cantano:* la vista diceva *sì, cantano*. *Facea dicer l' un,* invece di *facea dicere all' un,* come il più regolare andamento avrebbe voluto. Il Biagioli per contradire alla Nidob. e al Lombardi ha voluto leggere *ai due miei sensi;* ma non credo ci abbia ragione.

62-63. *e gli occhi e il naso*. Gli uni avrebber giurato che quello era veramente incenso; l' altro contraddiceva non sentendo odore. — *fensi,* si feno, cioè si fecero, legitt. perfetto dall' antiq. *fere* per *fare*.

64. *al benedetto vaso,* all'Arca santa.

65. *Trescando,* cioè, danzando; dal provenz. *trescar,* onde il nome tuttora vivo del villereccio *trescone*. — *alzato,* alto da terra, nell' atto del salto.

66. *E più e men che re*. David era in quell' atto più che re, per esser tutto assorto in Dio e mosso da Dio; e men che re, per l'umiltà che in esso appariva, nulla ritenendo della regal maestà: *più che re* agli occhi della fede; *men che re* agli occhi del mondo. La vera religione e il secolo non convennero mai nell' idea della *grandezza*.

67. *ad una vista,* a una veduta, a un balcone.

68. *Micol,* figlia di Saul e moglie di David.

69. *come donna dispettosa e trista,* cioè, in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l' umiltà, che, trescando, mostrava il marito suo.

71. *Per avvisar,* per mirare.

74-75. *prince,* per principe, è fatto sul nom. latino *princeps,* com' altrove disse *sermo, Scipio ec*. — *lo cui gran valore Mosse Gregorio ec.:* la cui somma virtù (di Traiano) e le opere egregie e magnanime (che s' intendono sotto il nome di *valore,* presa la cagione per l'effetto) mossero S. Gregorio *alla gran*

Io dico di Traiano imperadore:
 Ed una vedovella gli era al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
 Di cavalieri, e l'aquile dell'oro 80
 Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
 Parea dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
 Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
 La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
 A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
 Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,

vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'Inferno l'anima di quell'imperatore. S. Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77. *Ed una vedovella ec.* Una misera vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore mandò per iscoprire l'omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto; ed ella ne fu contenta. — *gli era al freno,* stavagli presso la testa del cavallo.

79. *Dintorno a lui:* suppl. *il luogo.*

80. *e l'aquile dell'oro,* cioè *d'oro,* modo di che abbiam altri esempi. Questa lez. è del Cod. Antald., e par la migliore; chè veramente i Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento impernate in delle aste. *L'aguglie nell'oro* (cioè in campo d'oro), l'altre edizioni, che significherebbe aquile effigiate in drappi d'oro.

81. *in vista ec.* Parea, a vederle, che si movessero al vento. — *Sovresso:* così l'Antal., e vale il semplice *sopra,* o *al di sopra.* Comunemente si legge *sovr'esso,* che si riporterebbe a Traiano.

86. *Tanto ch'io torni.* Int.: dall'impresa a cui vado.

87. *in cui dolor s'affretta,* in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

88. *Chi fia dov'io,* chi succederà nel mio posto. — *La ti farà.* Int.: la vendetta che chiedi.

89-90. *L'altrui bene A te che fia ec.* Di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

92. *ch'io muova,* ch'io mova col mio campo; ch'io parta.

93. *Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.* La giustizia esige ch'io soddisfaccia alla tua domanda, e a quella s'aggiunge la compassione che ho al tuo dolore, la quale mi sforza a trattenermi tanto che tu sii sodisfatta.

94-96. *Colui, che mai non vide ec.* Iddio, a cui nulla può esser mai nuovo, perchè tutto vede dall'eternità, fu l'autore di queste figure visibilmente

Produsse esto visibile parlare 95
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115

parlanti, o in cui si vedea espresso il parlare che fin qui s' è descritto.— *Novello a noi,* non mai veduto tra noi, perchè tanto non può la nostra scultura.

98. *di tante umilitadi:* di tanti esempj d' umiltà.

99. *E per lo Fabro loro ec.* E che oltre la bellezza che avevano, erano anche care, desiderabili, a vedere, per l'artista che le aveva fatte, Dio stesso.

100. *di qua.* Il Costa intese che queste anime venissero dalla destra di Virgilio e di Dante mentre stavano guardando le sculture; ma se rifletteremo che Dante fino dal verso 53 è passato alla destra di Virgilio, e che ora per veder l'anime è costretto a voltarsi verso di lui, concluderemo che queste anime vengono dalla sinistra dei Poeti e non da destra. Vedi anche il Canto seg., v. 49.

101. *Mormorava il Poeta,* cioè, Virgilio sommessamente diceva.

102. *agli alti gradi,* ai cerchj superiori del Purgatorio, o anche alla salita del cerchio superiore.

105. *ver lui,* cioè, dal lato di Virgilio. Il Buti legge *ver lor*, cioè verso le genti; che pur veniano dalla parte ov' era Virgilio, che s' è detto essere da sinistra.

106-108. *Non vo' però, lettor, ec..* non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che pur si convertirono, *tu ti smaghi,* tu ti smarrisca, tu ti rimuova spaventato dal buon proponimento di tornare a Dio.

109. *Non attender ec.* Non por mente alla *forma,* alla natura, di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè, alla beatitudine del Paradiso.

110. *pensa che, a peggio, ec.:* al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza; cioè, non più in là del giudizio universale.

114. *E non so che:* nè saprei dire che cosa mi sembrino; o a che rassomigliare quegli oggetti che mi appariscono da lontano. — *sì nel veder vaneggio:* così è vano, impotente, il mio vedere, o tanto incerta è la mia vista.

Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. (*) 120
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto, 130

116. *gli rannicchia*, gli ripiega.

117. *che i miei occhi*, che anche i miei occhi, tanto più perfetti de' tuoi. — *pria n'ebber tenzione*, n'ebber contrasto prima di te; cioè doveron contendere, sforzarsi prima di conoscer la verità della cosa. *Tenzione* è lo stesso che *tenzone* oggi usato, ma è più secondo la sua origine.

118. *disviticchia:* metaforicamente per *distingui*. E questa parola esprime molto bene lo sforzo necessario agli occhi per isviluppare l'oggetto da ciò che lo ingombra, onde riconoscerlo nella sua verità.

(*) Si purga il peccato della superbia.

120. *come ciascun si picchia:* sotto che peso ciascun sia premuto, schiacciato. Questo modo di supplizio ben si conviene a chi portò tropp' alta la testa. Alcuni Cod. hanno *si nicchia*, voce usata anco nel XVIII dell'*Inf.*, la quale significherebbe, *s'affanna*, o *geme*, sotto quel peso.

121. *lassi*, fiacchi, deboli.

122. *Che, della vista ec.:* cioè, che essendo ciechi della mente, vi pensate di camminar innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri invece sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125. *a formar l'angelica farfalla*, cioè, a divenire sostanza angelica, spirito immortale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla. Questa bellissima comparazione dimostra due cose: la miseria e il niente dell'uomo considerato nella sua mortal condizione sulla terra, dove non è veramente che un verme; e la nobile sua destinazione, quando, deposta la corporea scorza, vestirà l'ale dell'immortalità. Dal primo riflesso s'argomenta la stoltezza della superbia; dal secondo, la necessità di circondar di virtù quello spirito che spoglio delle superbe vanità terrene, e accompagnato solo dalle opere sue, dee presentarsi a colui che giudicherà le giustizie.

126. *Che vola alla giustizia.* Int.: a Dio, o al giudizio di Dio. — *senza schermi*. Mi piacerebbe questo aggiunto riferito a *giustizia;* cosicchè *giustizia senza schermi* significherebbe *giustizia contro cui non vi ha riparo nè difesa.* Riferito all'*anima*, vorrebbe dire: nuda d'ogni difesa, e seguita solo dalle sue opere.

127. *in alto galla*, in alto galleggia, si leva in superbia.

128. *entomata in difetto:* modo scolastico che vale: siete insetti difettivi. — *entomata:* nella greca origine si ha τὰ ἔντομα, neutro plur. Ma il Poeta l'ha foggiato su i nomi greco-latini neutri della terza decl. in *ma*, come *poema*, *dogma ec.*

129. *Sì come verme ec.* Questo verso è una dichiarazione del precedente, e vuol dire: voi siete come il verme sopra ricordato, la cui formazione è

Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

manchevole, finchè non giunga ad esser farfalla, che è il termine di sua perfezione.

131. ***Per mensola***, invece di mensola: ***mensola***, chiamasi dagli architetti quel sostegno che regge cosa che sporga fuor dal muro. — ***una figura***, cioè una figura umana.

133-134. *La qual fa del non ver ec.* La quale, comecchè sia finta, e finta la sua *rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira. È noto che, per la natura della nostra mente, da finte sciagure si traggon lacrime vere. Quindi la potenza dei poeti e degli artisti.

135. *cura*, intendi, di ben ravvisarli.

136. *contratti*, raccorciati, ripiegati.

137. ***Secondo ch' avean più e meno addosso***. Sottint. *di peso*.

138. *qual più pazienza*. Vuol dire, che sebbene fosser più e meno gravi i pesi, tutti però n' eran sì fattamente oppressati, che anche chi mostravasi più paziente e meno degli altri gravato, parea dir piangendo: ***non ne posso più***.

CANTO DECIMOPRIMO.

Per indizio avutone da una di quelle Anime volgonsi i Poeti a destra per la prima cornice: e intanto si manifesta loro Omberto de' conti di Santafiore, ed è l'Allighieri riconosciuto da Oderisi da Gubbio, che ragiona della vanità della mondana fama, e alcuna cosa gli accenna di Provenzano Salvani che sta là purgando l'antica superbia.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.

1-3. *O Padre nostro ec.* È qui una magnifica traduzione spiegata del *Pater noster*. — *Non circonscritto ec.*, non terminato, essendo che l'infinito non ha termini; ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli; per lo che splendono anco di maggior luce, che è la dimostrazione della gloria di Dio. Vedi *Par.*, Canto I.

4. ***il tuo valore***, la tua virtù, la tua onnipotenza.

6. *al tuo dolce vapore*, alle dolci emanazioni della tua infinita bontà. Per *vapore*, preso generalmente, s' intendono tutte le dimostrazioni della sua gloria sì nelle opere della creazione che della grazia, onde S. Chiesa canta: *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Il Costa leggeva con la Nidob. e qualche altra stampa: *al tuo alto*

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna, 10
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna. 15
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,

vapore; ed annotava: « all'alta tua sapienza, che nella Sacra Scrittura è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio.* »

8. *Chè noi ad essa ec.* Perciocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno, o industria, non possiamo giungere ad essa.

11. *Osanna,* voce ebraica di festiva acclamazione.

12. *de' suoi*, cioè de' loro voleri.

13. *la cotidiana manna*, il pane quotidiano, nel senso che ha tal voce nel *Pater noster*. Se non che per queste anime la manna quotidiana non può esser che l'applicazione dei suffragi.

17. *e tu:* anco tu, così tu.

19. *s' adona*, resta abbattuta: *di leggier*, facilmente.

20. *Non spermentar ec.*, non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21. *sì la sprona*, con tant'arte e per tanti modi la spinge al male.

22. *Quest' ultima preghiera:* sono le due ultime domande nell'orazione domenicale: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.*

23. *chè non bisogna,* perchè non più capaci di peccare.

24. *che dietro a noi ec.*, cioè, che tuttora in vita, camminano dietro a noi per raggiungerci nell'eternità.

25. *ramogna*, voce d'incerta origine, vale propriamente *andata, viaggio*. *Buona ramogna* poi fu formula usata per augurio di buon viaggio; onde il verbo *ramognare* a significare generalmente *felicitare*. Così nel volgariz. d'Ovidio *De arte:* « *Ramognerai colui che con lei dorme:* » tradotto dal testo: *Et bene dic dominæ, bene cum quo dormiat illa.* Nel caso nostro *buona ramogna orando*, vuol dire: pregando per sè e per noi da Dio un felice viaggio alla patria celeste.

26-30. *andavan sotto il pondo ec.* Costruiscasi: *andavan tutte a tondo per la prima cornice, disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgando ec.* — *Disparmente ec.*, chi più chi meno gravato, come ha detto sulla fine del Canto prec. — *Simile a quel che talvolta ec.* Paragona l'affanno di quest'anime sotto l'enorme masso, a quella

E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,

oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo, e non si può. Forse a tutti non piacerà questo paragone di un male vero e reale a un sognato; ma comunque sia, io lo sento molto espressivo.

29. *la prima cornice,* cioè, il primo cerchio.

31. *Se di là sempre ben per noi si dice:* se nel Purgatorio sempre da quell'anime si prega a vantaggio nostro.

33. *Da quei, c' hanno al voler ec.:* cioè, da quelli che hanno la volontà buona, accompagnata e diretta dalla grazia di Dio, che è la *radice buona* da cui sola può sorgere efficace orazione; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi, non hanno le anime purganti che sperare.

34. *Ben si dee loro aitar ec.:* ben si devon dai vivi aiutare quelle anime a lavare le *note*, le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al Purgatorio. — *nota,* vale segno, impressione che resta d' alcuna cosa.

35. *quinci,* di qui, da questo mondo.

36. *rote,* sono chiamati i cieli che girano.

37. *Deh! se giustizia ec.* La particella *se* è deprecativa, ed ha il senso medesimo di *così*. — *vi disgrevi*, vi sgravi del peso che vi opprime. — *giustizia e pietà.* Int. la giustizia di Dio sodisfatta per la pietà de' buoni e fedeli viventi.

39. *vi levi,* vi alzi al Paradiso.

40. *da qual mano,* da qual parte; se da destra o da sinistra.

45. *parco,* lento, tardo.

48. *Non fur da cui ec.:* non si vide da chi venissero; nè si potea per il modo con cui stavan quelle anime.

51. *Possibile a salir ec..* cioè, tale da potervi salire un vivo, chi ha seco il corpo.

Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne morì', come i Senesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien che questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia: 75
E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi

55. *e non si noma*. Sottint. *da te;* ossia, di cui tu non hai detto il nome.

57. *E per farlo pietoso ec.:* e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

58. *Latino ec.* Sta qui per *italiano*. Costui è Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

60. *giammai fu vosco,* fu giammai udito tra voi, o nei vostri luoghi.

63. *alla comune madre.* Int. alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo, e non superbire, o per nobiltà o per ricchezze, che sono cose estrinseche, e del caso.

64. *in dispetto,* in dispregio.

65. *come i Senesi sanno.* Il Buti: *E' miei Sanesi il sanno.*

66. *ogni fante,* ogni parlante, ogni persona. Questa voce deriva dal verbo lat. *fari,* parlare; ed è contraria di *infante*, che dicesi del bambino che non scioglie la lingua; ma qui è usata forse a significare *uomo dei più comuni e volgari.*

68. *i miei consorti*, quelli della mia schiatta.

69. *nel malanno*, nella disavventura.

73. *chinai in giù la faccia.* Il Biagioli e il Costa credono che Dante chinasse la faccia per buona creanza parlando con chi stava tanto più basso di lui; ma a me par più bello il supporre che egli abbassasse la fronte per la confusione del sentirsi pur egli rimorso del peccato che là si puniva sì duramente. Vedi anche al Canto XIII, v. 130.

75. *che lo impaccia:* cioè, che lo impacciava. Usa il presente perchè se lo figura ancora in quello stato.

A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se tu' Oderisi,
L' onor d'Agubbio, e l' onor di quell' arte 80
Che *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato si cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Si che la fama di colui oscura.
Cosi ha tolto l' uno all' altro Guido

79. *Oderisi*, Oderisi d'Agubbio (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue Dev'esser morto poco prima del 1300. Fu adoprato in Roma da Bonifazio VIII a miniar libri insieme con Giotto.

80-81. *di quell'arte Che* alluminare *ec.*: cioè, il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

82-83. *più ridon le carte.* Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco Bolognese colla varietà e armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.—*pennelleggia*, dipinge col pennello.

84. *L' onore ec.:* egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli aperta la via a ben dipingere.

85-87. *Ben non sare' io stato si cortese ec.* Non sarei io stato vivendo si generoso da rendergli questa meritata lode, per il desiderio che nel mio amor proprio avea *dell'eccellenza,* cioè, d'essere il primo e il più celebre in quell'arte.

89. *Ed ancor ec.*: cioè, e a quest'ora non sarei in Purgatorio, ma nell'Inferno.

90. *possendo peccar,* cioè, essendo io ancora in vita, ove si può sempre cadere in peccato.

91-92. *O vanagloria delle umane posse.* O misera e vana gloria delle facoltà, delle forze, dell' umano ingegno, e delle opere per esso prodotte!—*Com' poco verde ec.* Quanto poco *dura verde sulla cima,* si mantiene viva, vegeta (essa gloria), se non è sopraggiunta da tempi *acerbi,* lontani dalla artistica o letteraria perfezione; se la società in somma non continua ad esser rozza e fanciulla! Ed è una verità di fatto, che a misura che le belle arti si avanzano al loro perfezionamento, la gloria dei passati artisti si va ecclissando, e chi vien dopo fa dimenticare chi fu avanti. —Del resto, la metafora è tolta dall' albero, la cui vita o vegetazione è indicata dalla cima verde, e la morte dal seccarsi di essa cima.

93. *Se non è giunta.* Se non è trovata, seguitata. Qualche testo *Se non è juta*, aiutata; ed è buona variante.

95. *tener lo campo:* dicesi del combattente che resta superiore e padrone del campo: qui vale *essere il primo.*

97. *l' uno all' altro Guido.* Guido

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumore altro che un fiato 100
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
E ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. Il Guinicelli morì nel 1276, e il Cavalcanti nel 1301.

98-99. *della lingua*. S'intenda della lingua nobile italica, di cui non può negarsi che la massima parte è in bocca del popolo toscano.— *e forse è nato ec.* Pare che debba intendersi di Dante medesimo, che avrebbe oscurato nella lingua e nello stile i due Guidi. Ma voglio avvertire che potrebbe anche risparmiarglisi questo poco modesto vanto, specialmente essendo a carico d'un suo amicissimo; e intendere in generale della incostanza della fama, per cui chi è grande oggi può divenir nullo domani. Vero è che non si nega ai poeti *sumere superbiam quæsitam meritis*, tanto più quando l'elogio è posto in bocca ad altri, e con tanta delicatezza come qui si vede.

102. *E muta nome*. Come il vento cambia nome secondo la parte da cui spira; così la fama passa da uno in un altro, e or di questo si celebra il nome or di quello.

103-108. *Che fama ec.* Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino, quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore, se muori vecchio, o fossi morto fanciullo, dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo riguardo all'eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? Il cielo che gira più tardo è quel delle fisse, che, secondo Tolomeo, compie il suo giro in trentasei mila anni. La fama dunque, si conclude per questo ragionamento, è incerta, e, dopo tutto, raramente durevole; onde Tacito: *quem illum tanta superbia esse, ut æternitatem nominis spe præsumat?* E s'anche dopo mille anni la tua nominanza venga meno, d'allora egli è come se tu fossi morto in culla.

109-110. *Colui, che del cammin ec.* Int.. della fama di colui che a sì lento passo cammina dinanzi a te, sonò tutta Toscana. Costr.: *Toscana tutta sonò colui ec.*

112. *Ond' era sire*, della qual città era signore.— *quando fu distrutta ec.*, quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Senesi gli arrabbiati Fiorentini.

113-114. *che superba ec.*, che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende 125
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse: 135
E lì, per trar l' amico suo di pena,

115. *La vostra nominanza ec.*: la vostra fama è simile al colore dell'erba che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l' erba che tenera e verde, *acerba*, fece uscir dalla terra.

118. *m' incuora ec.*, mi mette nel cuore ec.

119. *gran tumor*, la superbia, la molta gonfiezza del mio animo.

121. *Provenzan Salvani*. Fu Sanese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia, ma poscia da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1269 presso Colle di Valdelsa, e la sua testa posta sulla punta di una lancia fu portata a mostra per tutto il campo.

123. *A recar Siena ec.*, a prendere sopra di sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125-126. *Poi che*, dacchè. — *cotal moneta ec.*: cioè, chi nel mondo è stato troppo ardito, chi ha troppo osato in sua superbia, *cotal moneta rende*, paga tal fio, cotal supplicio porta per sodisfare alla divina giustizia.

127-132. *Se quello spirito ec.* Int.: se le anime che aspettano a pentirsi *l'orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita, stanno nell' *Antipurgatorio*; e, se buona orazione non le aiuta, non salgon quassù prima che sia passato un tempo eguale a quello che vissero (Vedi Canto IV *Purg.*, v. 130 e seg.); come fu concesso a Provenzano di venir quassù, avendo egli indugiato all' ultimo il pentirsi, e non essendo ancora corsi dalla sua morte tanti anni quanti ne visse?

133. *più glorioso*, nella sua maggior gloria; in tempo che era al potere.

134. *liberamente*, francamente.

135. *s' affisse*, si piantò fermo nel campo o nella piazza di Siena, posta giù ogni alterigia e vergogna.

136-137. *per trar l'amico ec.* Per liberar un amico suo dalla pena che *sostenea*, soffriva, nella prigione in cui lo

Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

teneva Carlo I re di Puglia, il quale n'esigeva in riscatto dieci mila fiorini d'oro, si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante. Il Postill. Caet. ci dà questa notizia intorno all'amico di Provenzano. *Qui dum erat dominus Senarum, quidam amicus suus dictus Vigna reperit se ad conflictum Curradini, unde erat in carcere Caroli ipse et multi alii.*

138. *a tremar per ogni vena.* Dante solo, che avea provato quanto costi ad un' anima gentile il picchiar per soccorso all' altrui porta, e forse scrivendo ne sentiva tuttora il brivido, potea crear questa forma ad esprimere il *mendicare.*

140. *i tuoi vicini,* i tuoi cittadini.

141. *Faranno sì ec.* Int.: cacciandoti e facendoti provare tutti i disagi della dolorosa povertà, e quanto sia duro e amaro il chiedere, faranno sì che potrai intendere e interpretare la perifrasi del *tremare per ogni vena,* e s' ella sia ben appropriata alla cosa che ho inteso d' esprimere.

142 *Quest' opera gli tolse ec.* Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (Vedi verso 127-132), e dice: Questa opera generosa gli tolse quei confini, o lo liberò da quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall'Angelo.

CANTO DECIMOSECONDO.

Lasciato Oderisi, e continuando il cammino per lo piano del cerchio, vede Dante disegnati sul pavimento molti famosi esempj di punita superbia. Poi muove incontro ai Poeti un Angelo, che gli guida alla scala per cui si sale sul secondo ripiano, ed ivi cancella col batter dell'ale un dei P dalla fronte dell' Alighieri; ond' ei va su più facile e leggiero che per l' avanti.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, com' andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri

1. *Di pari,* a paro a paro; a coppia, e con passi uguali. — *come buoi che vanno ec.,* cioè, colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter con lui (con Oderisi) ragionare.

4. *varca,* passa innanzi.

5-6. *qui è buon ec.:* qui è bene che ciascuno si adoperi, *quantunque,* quanto più può a camminare.

7. *Dritto ec.* Mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, o, che si conviene all' uomo di camminare.

8-9. *avvegna che i pensieri ec.:*

Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde li molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,

sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l' effetto de' veduti supplicj che in Purgatorio ha la superbia.

14. *alleggiar*, alleviare.

15. *lo letto delle piante:* intendesi il suolo ove le piante camminando si posano.

17. *terragne*, scavate sul terreno.

18. *segnato*, scolpito o con lettere o con emblemi. — *quel ch' elli eran pria*, cioè, il nome, la prosapia, le qualità loro. — *quali elli eran pria*, legge il Codice Poggiali.

21. *Che solo a' pii ec.* Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè, lo sprona. Intendi dunque, che la rimembranza dei defunti risvegliata per le opere sepolcrali stimola i pii fedeli a pregar per loro. Dice *solo a' pii*, perchè i mondani guardano, leggono forse, e tirano innanzi.

22-24. *Sì vid' io lì ec.* Così vidi io lì, ma con più leggiadria ornato di figure, *figurato, quanto per via ec.*, cioè, tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte. — *Secondo l' artificio*, secondo il magistero, tanto più perfetto, del divino artefice. Si noti che gli esempj d'umiltà erano scolpiti sulla ripa, e questi di famosa superbia sono delineati sul pavimento, a dimostrare che gli umili saranno alla fine esaltati, e i superbi depressi e calpestati.

25. *che fu nobil creato.* Questi è Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27. *Folgoreggiando*, quasi folgore per la luce che diffondeva all' intorno.

28. *Briareo.* Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della Terra che mossero guerra agli Dei, e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra. Colla promiscuità degli esempj sacri e profani volle il Poeta far conoscere i mali effetti della superbia in ogni tempo, e i documenti che la sapienza degli antichi ci lasciò pur nei miti a farne cauti contro il vizio funesto. Rammentiamoci anco che il Poema s' alza sopra il doppio fondamento della naturale filosofia, e della rivelazione.

Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe! 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento

30. *Grave alla terra ec.* I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31. *Timbreo.* Apollo fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

34-35. *Nembrotte.* Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. — *del gran lavoro,* della gran torre. — *smarrito,* confuso, stordito.

36. *in Sennaar ec.* Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37-38. *Niobe,* moglie d'Anfione re di Tebe, insuperbita di sua fecondità, sendo madre di sette figli e sette figlie, osò spregiar Latona come minore di lei, e ritrarre il popolo tebano dal suo culto; per lo che i figli della Dea, Apollo e Diana, le uccisero a furia di saette tutta quanta la prole, cagione di sua superbia. — *segnata,* delineata. — Gli *occhi dolenti,* sono quelli di Niobe su' quali era tanta espression di dolore.

41-42. *Che poi ec.* David nel dolore della morte di Saul maledì il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia nè rugiada. — *Quivi,* ivi.

43. *sì vedea io te.* Intendi: con pari evidenza che il precedente fatto.

44. *Già mezza aragna:* non era ancora compita la trasformazione, e tanto restava della donna da poterne vedere il dolore. — *Aracne,* o *Aragne,* celebre tessitrice, giunse a tanta superbia del suo valore, che sfidò Minerva a chi facesse più eccellente lavoro. Fu dalla Dea vinta, e sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia, *in su gli stracci,* convertita in ragno.

45. *che mal per te si fe:* che fu lavorata per tuo danno, in tua mal'ora.

46. *Roboam.* Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli tirannescamente: Io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa crudele superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì su un carro a Gerusalemme prima che il popolo a furia lo cacciasse.

47. *il tuo segno ec.* Intendi: la tua incisa figura.

Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro 50
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi 65
Farien mirar ogni ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,

49. *lo duro pavimento*, cioè, la strada di dura materia, istoriata.

50. *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao suo padre da lei tradito per la superba vanità di adornarsi di un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento. Vedi la nota al Canto XX dell' *Inferno*, v. 34.

52-54. *Mostrava ec.* Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto dai proprj suoi figliuoli, che poi si dettero alla fuga.

55-56. *la ruina*, la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno de' Persi. — *il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

57. *sitisti*, fatto dal lat. *sitire*, aver sete; bramare avidamente.

60. *Ed anche le reliquie ec.*: ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.—*le reliquie del martiro*, le tracce del macello di loro fatto nella fuga.

61. *in caverne*, in case informi e ruinate.

62-63. *Ilión*. Ilione era la rócca di Troia.—*come te basso e vile ec.*: come la effigie tua, *il segno*, ti mostrava scaduto dalla superba tua altezza.

64. *stile*, strumento da disegnare, o da incidere.

65. *l' ombre*, le figure; nel qual senso vedesi usato anche nel verso 7 del Canto seg.—*gli atti*, gli atteggiamenti, l' espressione loro. Questa lez. è della Nidob. e di varj Codici, e mi pare migliore dell' altra *l' ombre e i tratti*.

66. *Farien mirar ec.* Così l' Antald. e altri Cod. Indurrebbero, cioè, a maraviglia ogni ingegno che capace fosse nella sua acutezza di conoscere e di apprezzare le bellezze di quella difficile imitazione. Ovvero: farebbero maravigliare il più sottile ingegno, non che un grossolano uomo e nuovo di tali cose. La com.: *Mirar farieno un ingegno sottile*.

68-69. *Non vide ec.* Int.: *finchè chinato givi* (gii), finchè andai chinato,

Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto: 75
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì' l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì' mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:

non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini) chi ad essi si ritrovò presente. Ma se Dante maraviglia l'abilità dell'artista nell'effigiare con tanta verità e vivezza queste istorie, non maravigliamo meno noi la felicità del Poeta nel descriverci queste figure, che veramente spirano e parlano nei suoi versi, come lo potrebbero in marmo per opera del più grande scultore.

70. *e via col viso altiero,* cioè, e via pettoruti e a testa levata.

71. *e non chinate ec.* Chi vuole imparare umiltà, guardi spesso la terra, dove le superbe grandezze devono andare a finire.

73-75. *Più era già ec.:* avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè, tutto intento e applicato a considerare quelle istorie. Vedi la nota al verso 9 del Canto IV.

76. *atteso,* attento a ciò che conveniva operare.

78. *Non è più tempo ec.* Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare.

81. *l'ancella sesta,* l'ora sesta. Dodici son le ore del giorno che qui poeticamente son chiamate sue ancelle: se dunque la sesta ora avea compito il suo ufficio, era mezzodì.

83. *Sì che i diletti,* sì che a *lui* sia in piacere, in grado.

84. *non raggiorna,* non si riaccende, non torna a splendere.

85-87. *Io era ben ec.* Costr. e int.: *io era ben uso del suo ammonire;* ben pratico di questo suo avviso, perchè più volte ripetuto, di non perdere il tempo; cosicchè non potea parlarmi *chiuso*, oscuro, in quella materia.

89. *Bianco vestita,* vestita di bianco. Qui l' agg. *bianco* è usato latinamente a modo di avverbio.

90. *par,* si mostra. — *tremolando,* scintillando. — *mattutina,* sul mattino.

Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.
Come, a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,

94. *A questo invito*, a questo mio invito, seguita a dir l'Angelo, son pochi gli uomini che corrispondano, perchè dan più retta alle suggestioni dell' appetito che alle mie buone ispirazioni. La lez. com. *A questo annunzio*.

95. *per volar su nata*, nata per volare al cielo.

96. *a poco vento*. Int.: vinta da un po' di gloria mondana, che non è che un vento, e dalle altre umane vanità, cadi a terra?

100. *Come, a man destra, ec.* Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, *Si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare, ossia, si allenta l'impetuosa ertezza, il troppo ripido cadere del monte, *Per le scalee*, per l'aiuto delle scale a cordonata, così ec.

101. *soggioga*, tien sotto, domina.

102. *Rubaconte*. Ponte sopra l'Arno, chiamato così da Messer Rubaconte di Mandella milanese, che lo fece fabbricare essendo potestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi *alle Grazie*. — *La ben guidata*, chiama così ironic. Firenze, per mordere il pessimo suo governo.

104-105. *che si fero ad etade ec.:* che furono fatte al tempo antico, quando Firenze era semplice, nè conosceva inganno. *Ch' era sicuro il quaderno e la doga:* si accenna a due frodi solenni commesse ai tempi di Dante. Un tal M. Niccola Acciaiuoli nel 1299, d'accordo con un tal M. Baldo d'Aguglione, alterò il *quaderno*, il libro pubblico, staccandone una carta donde si potea aver la prova di una sua ingiustizia. E M. Durante de' Chiaramontesi, doganiere e camarlingo alla Camera del Sale, trasse una *doga* dello staio per far suo profitto di tutto il sale o denaro, che vendendo avanzava. Nel XVI del *Par.*, volendo Dante nominare i discendenti di questo ladro nobile, gli chiama *quei che arrossan per lo staio.*

106. *Così s' allenta ec.:* cioè, così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone di sopra, si fa meno faticosa a salire.

108. *Ma quinci e quindi, ec.:* ma dall'una e dall'altra banda l'alta pietra *rade*, rasenta, tocca l'un fianco e l'altro di colui che sale per quella stretta via.

109. *Noi volgendo ec.:* mentre noi volgendoci sul fianco destro c' indirizzavamo a quell'apertura a mano sinistra.

Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

110. *Beati pauperes ec.* Versetto con che quelle anime laudano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111. *Cantaron sì, ec.* Int.: cantarono con tanta soavità, che con parole non si potrebbe dire.

112. *foci,* aperture, aditi.

117. *per lo pian,* per la cornice di sotto, sebben piana.

121-126. *Quando i P.* Quando i P impressi dall'Angelo nella tua fronte (simbolo, come s'è detto, delle reliquie dei peccati pentiti), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli altri, saranno, come quel primo (come essa superbia), scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto. — *su pinti: sospinti* l'Antald.

129. *i cenni altrui ec.:* i cenni della gente verso di lui, lo fanno sospettare d'aver qualche cosa addosso.

130. *Perchè*, per la qual cosa.

131. *e quell'ufficio adempie,* e fa col tatto quel che ec.

133. *scempie*, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

134. *pur sei,* sei solamente.

135. *Quel dalle chiavi,* l'Angelo, che teneva le due chiavi.

136. *A che,* al qual atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

CANTO DECIMOTERZO.

Sul balzo secondo, dove ora giungono i Poeti, si purga il peccato dell'Invidia. Sono quelle anime vestite d'un vil cilizio, ed hanno gli occhi cuciti d'un fil di ferro. Di tratto in tratto volano per il cerchio delle voci mosse da Spiriti celesti, che ricordano agl'invidiosi alcun bell'esempio di carità e di amore verso i simili. Si manifesta all'Alighieri la Sanese Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia, 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15

2. *secondamente*, per la seconda volta.— *si risega*, si ristringe, si ritira in dentro, lasciando intorno a sè un ripiano.

3. *che, salendo, altrui dismala:* il quale mentre è salito, *dismala*, purga dal male de' peccati colui che vi sale. *Salendo* invece di *salendolo*. V'ha chi crede che possa essere un'imitazione del gerundio latino, usato qualche volta in senso passivo, come *videndo, habendo*, per *dum videtur, habetur*.

4-5. *così una cornice lega Dintorno il poggio*. Chiama cornice, come s'è detto altrove, quel ripiano che circonda, *lega*, il monte a guisa d'un anello, *così... come la primaia*, la prima.

6. *più tosto piega*, piega più presto, per aver minor circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

7. *Ombra non gli è, ec.:* ivi, *gli*, non è *ombra*, immagine, o *segno*, scultura, che si mostri.

8-9. *Par sì ec.* Così pare, cioè, di quel colore, la schietta ripa (*schietta* perchè non vi son figure), e così pare la schietta via, come il livido color della pietra. Il color livido della ripa e della via ben conviene all'invidia punita in questo girone. — *Col*, è detto alla provenzale per *com'el* o *com'il:* da *com'el* si è fatto *com' il;* quindi per più facilità di pronunzia si è cambiata l'*m* in *n* e fatto *con 'l;* e finalmente *col*. Se n'hanno altri esempj in Dante medesimo e in altri scrittori antichi.

10-12. *Se qui per dimandar ec.:* se qui si aspetta persone per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada. — *eletta*, scelta.

14. *Fece del destro lato ec.* I Poeti son fermi al sommo della scala: Virgilio incerto del cammino da prendere si volge al sole, che prega e piglia a guida. Essendo passato mezzodì, il sole è alla sua destra: da quella parte dunque si volge il Poeta, e per volgersi tien fermo il destro piede, di che egli fa centro, e move in giro come un compasso il piè sinistro.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

16. *O dolce lume ec.* Il sole, a cui il Poeta fa sì bella preghiera, può anco qui esser figura dell'imperatore romano, sotto la cui guida soltanto, come si disse fin dal I Canto dell'*Inf.*, può l'umana famiglia, secondo che pensa Dante, esser virtuosa e felice su questa terra.

18. *quinc'entro,* per entro a questo luogo.

20. *S'altra cagione ec.* Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume, e non di notte.—*pronta,* incalza, fa forza.

22. *migliaio,* miglio, che è un migliaio di passi.

24. *per la voglia,* a cagion della voglia pronta, che ci faceva allestire il passo.

26-27. *parlando.... cortesi inviti ec.* Intendi: proferendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè, invitando ad empiersi d'amore, di carità ec. L'invidia, che qui si purga, nasce da mancanza di carità e da egoismo.

29. *Vinum non habent.* Osservava il ch. Biondi a questo luogo, che Dante distingue qui tre gradi di carità: Dare soccorso a coloro che ne sono privi (di che porse un bell'esempio Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino, e desiderando risparmiar quella vergogna al padron di casa, si volse al figlio dicendo: *vinum non habent*): Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui: *I'sono Oreste:* Dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male aveste.*

31. *E prima che del tutto non s'udisse,* prima che quel suono, dilungandosi da noi, affatto svanisse.

32. *I' sono Oreste.* Queste parole sono di Pilade, il quale, essendo stato condannato a morte Oreste non conosciuto da Egisto, gridò: *I' sono Oreste.* Vedi Cic., *De amicitia.* Ben s'intende però, che queste voci non vengono nè dalla Vergine, nè da Pilade, che non son certo in quel luogo; ma sono altrettanti testi citati dagli Angeli a ricordare a quell'anime esempj contrarj alla invidia che esse là purgano. E gli esempj solenni di fraterno amore che anche il paganesimo ci offre, sono a maggior confusione dei maligni cristiani.

33. *ed anche non s'affisse,* e pur questa non si soffermò.

O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. (*)
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi: 50
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,

35. *E com' io,* e appena io ebbi dimandato.

36. *Amate ec.* Parole del Vangelo: amate gl' inimici vostri.

37. *sferza,* gastiga, corregge.

38-39. *e però sono Tratte ec.* E però *le corde della ferza,* ossia, gli argomenti di che si compone la ferza, i detti, cioè, e gli esempj coi quali si pungono questi penitenti e s'incitano a proceder nel bene, sono *tratti,* ricavati, dalla virtù contraria al loro vizio, dall' amore, cioè, e dalla carità. Però la frase *sono tratte da amore* potrebbe anche spiegarsi: *sono mosse da amore, suonano amore.*

(*) Si purga il peccato della invidia.

40. *Lo fren vuol esser ec.* Il freno, o le voci per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono,* cioè, di minaccia e non di amore. Il *freno* si comporrà di esempj terribili d'invidiosi puniti. — *Vuol esser,* qui significa *sarà.*

42. *al passo del perdono,* cioè, a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

45. *lungo la grotta,* lungo la ripa del girone.

48. *Al color ec.:* lividi come la pietra del monte.

51. *Gridar Michele.* Accenna le Litanie de' Santi, che ad alta voce recitavansi da quelle anime.

52. *che per terra vada ancoi ec.* Intendi: che viva *oggi* uomo sì duro. — *Ancoi:* dal basso latino *hanc hodie* i Provenzali fecero *anchoy* e *ancui.*

56. *venivan certi,* mi si offrivano chiari e distinti.

57. *Per gli occhi fui di grave dolor munto,* equivale a dire: furonmi dal grave dolore spremute le lagrime.

58. *cilicio,* veste aspra e pungente.

E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il Sole,
Così all' ombre, dov' io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80

59. *sofferia,* reggeva, sosteneva.

60. *E tutti dalla ripa ec.* Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè, si appoggiavano alla ripa.

61. *a cui la roba falla,* a cui manca la roba per vivere.

62. *a' perdoni,* presso le chiese, ov' è il perdono, l' indulgenza, e perciò concorso di gente.

63. *avvalla,* abbassa.

64. *Perchè,* affinchè.

65. *Non pur per lo sonar,* non solo pel chiedere l' elemosina con parole di lamento.

66. *Ma per la vista ec.:* cioè, ma per l' aspetto, per l' aria espressiva del volto *che non meno agogna,* che non domanda meno angosciosamente, di quello che domandino le parole.

67. *non approda,* non arriva, non giunge a farsi vedere.

68. *dov' io,* del luogo nel quale: ovvero, avanti alle quali. Il Cod. Caet. *di che io.*

69. *Luce del ciel di sè largir non vuole:* cioè, il sole non vuole esser loro liberale di sè, mostrarsi loro.

70. *il ciglio.* Intendi le palpebre. Non si potea immaginare più adattato supplizio agl' invidiosi, che di cucir quegli occhi che mai non poteron vedere il bene dei fratelli, e che se n' attristarono come di loro sventura.

71. *com' a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75. *al mio Consiglio,* a Virgilio, che gli era guida e consiglio.

76. *che volea dir lo muto,* che cosa avevo io in animo di chiedergli, sebbene mi stessi muto; perchè penetrando egli il pensiero, non c' era con lui bisogno di parole.

78. *sii breve ed arguto,* cioè, parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l' impressione de' circostanti oggetti.

79-80. *mi venia da quella banda ec.* Stava dunque ora a destra.

Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,

81. ***s' inghirlanda,*** si cinge.

83. ***l' orribile costura,*** la spaventevole cucitura.

84. ***Premevan sì, ec.:*** suppl. ***le lacrime:*** spingevano con tanta forza le lacrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnar le gote.

85. ***sicura,*** certa.

86-87. ***l' alto lume,*** Iddio. — ***Che il disio vostro solo ha in sua cura,*** che è il solo fine de' vostri desiderj.

88-90. ***Se tosto grazia risolva le schiume.*** Così la divina grazia purifichi la vostra coscienza, vi lavi ogni macchia del peccato, sì che ***per essa,*** sopr' essa coscienza, scenda chiaro il fiume della mente. Per ***fiume della mente,*** il Poeta intende la luce intellettuale, da cui sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio. E questa divina luce della mente, premio alle anime dei Santi, anche nelle sacre carte più d' una volta è significata sotto l' allegoria d' un largo fiume che inonda.

92. ***latina,*** italiana.

93. ***E forse ec.:*** e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

95. ***D' una vera città.*** La città ***vera,*** ferma, stabile, destinata da Dio alle anime, è il Paradiso. Su questa terra si distinguono diverse nazioni e cittadinanze; ma le anime giuste sciolte dal corpo divengono tutte cittadine d' una medesima patria.

96. ***Che vivesse in Italia peregrina.*** La vita presente è un pellegrinaggio, il cui termine è il cielo: ***non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.***

100-102. ***che aspettava In vista:*** cioè, che dava segno, o mostrava aspettare che io dicessi alcuna cosa. — ***e se volesse ec.,*** e se alcuno mi volesse domandare come quell' anima mostrasse d' aspettare, risponderei: levando il mento in su, come soglion fare i ciechi.

103. ***per salir:*** cioè, al cielo. — ***ti***

Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe il merlo per poca bonaccia.

dome, ti domi, ti mortifichi per purificarti.

105. *conto ec.*, cognito, o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

107. *rimondo,* ripurgo.

108. *Lagrimando ec.*, pregando con lacrime a Dio, acciocchè *egli sè ne presti,* cioè, dia, riveli, sè stesso a noi.

109. *Sapía.* Fu gentildonna sanese, che per essere stata rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini. Il postill. Cass. la dice moglie di Cino da Pigezzo Sanese: Pietro di Dante la chiama Sapia de' Provenzani, e il comento attribuito al Boccaccio Sapía dei Salvani. Il ch. sig. Repetti rilevò da un antico documento che la Sapia di cui qui Dante parla, fu moglie di Ghinibaldo Saracini, nobile famiglia sanese, a cui appartenne Castiglion Ghinibaldi, oggi Castiglioncello di Montereggioni. Quanto al giuoco sul nome di lei, che non fu savia benchè si chiamasse *Sapía,* non manca qui di sale, checchè ne dicano gli schifiltosi pedanti.

114. *Già discendendo ec.* Cominciando a invecchiare, passata la metà della vita ordinaria, che vuol dire dopo i trentacinque anni, verso i quaranta. Anche nel *Convito,* tratt. IV, cap. 23, si dice che la vita umana procede a similitudine d'un arco montando e discendendo.

117. *di quel ch' ei volle*, cioè, che perdessero i Sanesi. Si accenna qui alla disfatta che i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzano Salvani e dal conte Guido Novello, toccarono dai Fiorentini e dal vicario del re Carlo presso Colle di Valdelsa nel giugno del 1269.

119. *la caccia,* che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120. *ad ogni altra dispari,* a cui non ebbi mai l' uguale.

122. *Omai più non ti temo:* nota insana bestemmia nella gioia feroce della vendetta.

123. *Come fe il merlo ec.* Sapía vuol dire che per l' ottenuto desiderio ella venne in tanta baldanza d' animo e superbia, che credè non aver più bisogno di Dio, nè di poter più temer nulla da lui; e che in questa sua stolta fidanza imitò quel merlo, di cui narra un' antica favola o istoriella popolare, che per un giorno di bel tempo e di aria

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;

tepida in gennaio, *per poca bonaccia*, credendo finito il verno e giunta la primavera, disse al padrone che se lo aveva addomesticato: *Domine, più non ti curo;* e volò via. È chiaro che il *levar in su la faccia* e il *gridare a Dio* riguardano solamente Sapía; e che il confronto tra il merlo e lei non corre che in riguardo alla presuntuosa arroganza, e al folle inganno. Molti testi hanno *come fa il merlo:* e con ciò si noterebbe in generale il fare di questi uccelli che appena sentono in gennaio intiepidir l'aria, si rallegrano, e cinguettano a testa levata, come se fosse giunta la primavera. Io però preferisco la prima lezione. L'ediz. di Ravenna del 1848 porta *come fa il mergo,* ma io non saprei dire su quale autorità si appoggi questa variante.

125-126. *non sarebbe Lo mio dover ec.* Vuol dire che ella non sarebbe stata per anche ammessa nel Purgatorio, nè avrebbe nulla scontato del suo debito, ma tuttora s' aggirerebbe nell'Antipurgatorio, se non l'avessero fatta avanzare le orazioni di quel buon romito fiorentino, o sanese, com'altri vogliono.

131. *sciolti,* cioè, non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell'invidia.

132. *spirando ragioni,* ragioni essendo tuttora in vita

133-135. *Gli occhi ec.* Int.: quando io sarò morto, porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136-138. *Troppa ec.* Cioè, tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù. — La *superbia* è generalmente il vizio delle alte menti; l'*invidia* dei vili e dappoco.

143-144. *se tu vuoi ec.:* se tu vuoi che io *di là,* nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

150. *mi rinfami*, mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama, se mai essi credessero che io fossi nell' Inferno.

151. *tra quella gente vana*. Anche nel XXIX dell'*Inferno* fu detto: *Or fu giammai Gente sì vana come la sanese?*

152-153. *Che spera in Talamone*, che spera, per avere acquistato per compra il porto e castello di Talamone, di poterlo popolare e farne un emporio, per cui essa venga a farsi potente sul mare. — *e perderagli Più di speranza*: ma vi perderà più speranza (nota *gli* per *vi*), cioè, sarà impresa più disperata, atteso l'aria micidiale di quel luogo, *che a trovar la Diana*, una polla d'acqua che i Senesi credevano fosse sotto la loro città, e per trovar la quale si racconta che spendessero invano grandissime somme. Pare però che nei tempi posteriori al Poeta quest'acqua Diana fosse trovata, perchè nella chiesa di S. Niccolò, uno dei punti più elevati della città di Siena, esiste un pozzo, di maravigliosa profondità, e ricco d'acqua, che anc'oggi si chiama *pozzo Diana*.

154. *Ma più vi perderanno gli ammiragli*. Ma i capitani dell' armata navale, e direttori dei lavori nel porto vi perderanno qualche cosa più che il denaro e la speranza, perchè vi lasceranno anche la vita. Il Postill. del Cod. Cass. nota a questo luogo: *Omni anno mittunt ammiraglios qui armatæ galearum habent assistere, et cum sunt ibi, propter malum aerem, ut plurimum, moriuntur*. La comune lezione è *vi metteranno*, che potrebbe significare *vi scapiteranno*.

CANTO DECIMOQUARTO.

Continua l'argomento del canto precedente. — Guido del Duca da Bertinoro descrive a Rinieri de' Calboli suo vicino i tristi costumi dei varj popoli della Valle d'Arno, e gli profetizza l'infamia di suo nipote. Lamenta quindi coll'Alighieri la degenerata Romagna, e i nomi ricorda di molti gentili ed onorati Romagnuoli de' tempi suoi. Partitisi finalmente i Poeti da quelli spiriti, odono alcune voci come di tuono, che n' avvertono dei gastighi che sono riserbati agl' invidiosi.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini, 5
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,

1. *cerchia*, gira intorno.

2. *Prima che morte*: prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbiale dato di poter volare ai luoghi eterni.

6. *accolo*, imperativo, dell'antiquato *accoire* o *accoere*, accogliere, fare accoglienza. Potrebb' anco scriversi *acco'lo*.

7. *Così duo spirti*. L'uno è messer Guido del Duca da Bertinoro, l'altro messer Rinieri de' Calboli di Forlì

Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona;
Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' uom fa delle orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben é che 'l nome di tal valle pera; 30
Chè dal principio suo (dov' è si pregno

9. *Poi fer li visi ec.* Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10. *fitta*, qui val quanto chiusa.

12. *ne ditta*, cioè, ne dì. Anche il Petrarca nella Canz. XII della *Parte prima* usa *dittare* in significato di *dire. Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.*

14. *della tua grazia*, della grazia che Dio ti concede di venir vivo al Purgatorio.

16. *si spazia*, va passeggiando, scorre: è il lat. *spatiari.*

17. *un fiumicel ec.* L'Arno, che nasce in una montagna dell'Appennino situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.

19. *Di sovr' esso*, da un luogo, o da una città posta sulle sue rive. Disse altrove: *I' fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa.*

22. *accarno. Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne:* qui, metaforic., *accarnare coll' intelletto* vale *comprendere perfettamente.*

29. *Si sdebitò*, pagò il debito che aveva di rispondere.

30. *valle.* Int. tutta la cavità nella quale l'Arno scorre.

31-36. *Chè dal principio suo ec.* Costr. e int.: perciocchè dal principio suo (d'Arno), che è là dove l' alpestre monte ond'è tronco Peloro, è sì pregno d'acqua, che in pochi altri luoghi è più; dal principio suo, io dico, fin là dove si rende a ristorare il mare di quel che di lui asciuga, cioè alza in vapore, il cielo; per cagion della quale evaporazione hanno i fiumi le acque; *Virtù si fuga ec.* — *L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro*, è l'Appennino, che se non fosse lo Stretto si congiungerebbe con Peloro, ch'è un promontorio della Sicilia. Lo dice *pregno* in quel punto, cioè gravido d'acque, perchè ne sgorgano due fiumi, l'Arno da una parte, e il Tevere dall'altra.

L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga, 35
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi 50
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegnò che le occupi.

37. *si fuga*, si caccia, le si fa guerra come a nemica.

38-39. *o per sventura ec.:* o per sventurata situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

42. *Che par che Circe ec.* Circe fu, secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano, nell' isola da lei abitata, o d' erba o di ghiande. Int. dunque come se dicesse: essi vivono a modo di bestie.

43-45. *Tra brutti porci ec.* Per li brutti porci intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi. Il Postill. Cass. nota a questo luogo, che i Guidi *nominabantur comites de Porciano, qui... merito possunt vocari porci.* — *Dirizza prima il suo povero calle,* comincia il suo corso povero d' acque: l' Arno.

46. *Botoli.* Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48. *Ed a lor disdegnosa ec.* Int. *la riviera*, che giunta a quattro miglia circa da Arezzo torce a ponente. Il Poeta con ardita personificazione immagina che Arno volti il muso agli Aretini per dispregio della loro arrogante meschinità. Il Buti legge *disdegnando.*

49. *Vassi:* se ne va, *caggendo*, scendendo, scorrendo all' ingiù. Il Torelli crede debba leggersi *va sì.*

50-51. *lupi* sono i Fiorentini *guelfi,* la qual parola significa *lupi,* de' quali è propria l' avidità, la rapacità ec. — *fossa,* fiume, per dispregio.

53. *volpi* sono i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54. *ingegno* vuole il Monti che stia qui per *ordigno,* e spiega: che non temono di esser prese da nessuno ordigno. — *che le occupi,* che le superi, le vinca, oppure, che le giunga sprovvedute, che le sopraffaccia; non temono in somma, come suol dirsi, trappola che le pigli: *ingegno,* significa qualunque argomento della mente.

Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55
E buon sarà costui s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,

55. ***Nè lascerò di dir***. È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. — ***perch' altri m' oda***, quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

56-57. ***E buon sarà costui***, cioè, sarà buono, gioverà a costui. Molte altre volte abbiam veduto taciuta la preposizione avanti i pronomi di persona. — ***s' ancor s' ammenta***, se tornato di là continuerà ad avere a mente quel che ora verace spirito di profezia mi rivela.

58. ***tuo nipote***. M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, nel 1302 essendo podestà di Firenze, fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguitare i Bianchi di quella città.

59. ***Cacciator di que' lupi***, cioè dei Fiorentini chiamati sopra col nome di lupi.

60. ***Del fiero fiume***, dell'Arno, abitato da uomini fieri e bestiali. — ***tutti gli sgomenta***, sparge tra loro la costernazione e lo spavento.

61. ***Vende la carne loro:*** perchè, per denaro, come s' è detto, diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62. ***come antica belva***. Int.: come si uccide vecchia bestia da macello.

63. ***Molti di vita, e sè di pregio priva:*** a molti toglie la vita, e a sè la buona fama.

64. ***della trista selva***, cioè, di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia. — ***trista***, può qui significare anche *dolorosa, sciagurata*.

65. ***Lasciala tal***, cioè, sì diradata di cittadini, e abbattuta.

66. ***Nello stato primaio ec.:*** nell' antico suo florido stato non torna, non si ripopola come prima.

69. ***Da qual che parte***, da qualunque parte; qual che siasi la parte onde il pericolo lo addenti, gli venga contro; o attacchi lui stesso, o persone che gli appartengano. Lascio le altre spiegazioni che si danno di questo verso, parendomi questa la piu semplice e la sola vera.

70. ***l' altr' anima***, cioè, messer Rinieri.

72. ***ebbe la parola a sè raccolta:*** ebbe tirato quel discorso nella mente, e riflettutovi sopra.

76. ***parlòmi***, invece di ***parlommi***.

Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno

chè anche così usavano alcuna volta gli antichi.

77. *mi deduca,* devenga, scenda.

80. *non ti sarò scarso,* non ti sarò avaro di risposta.

82. *d'invidia sì riarso.* Si noti la bellezza e la proprietà di questa espressione!

85. *Di mia semenza ec.* Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi. È la S. Scrittura: *Quæ seminaverit homo, hæc metet.*

86-87. *perchè poni il core ec.* I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d'invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno? I beni terreni o non soffrono del tutto più possessori ad un tempo, e in tal caso sveglian l'invidia in quelli che non li hanno, e vorrebbero averli; o se in parte consentono una compagnia, come la fama letteraria e artistica, la grazia de' principi ec., ecco che la trista natura dell'uomo riguarda come propria diminuzione l'altrui celebrità o grandezza, e sente il morso della gelosia: onde chiaro si vede che solo nella possessione dei beni spirituali tu puoi esser quieto, perchè in quelli non ti nuoce nè ti dà ombra il compagno. Vedi Canto seg., verso 45 e seg.

91, 93. *lo suo sangue ec.* Int.: la discendenza di Rinieri è *fatta brulla*, spogliata, ignuda *del ben ec.*, cioè, della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti diletti. Il *vero* è l'obietto che segue l'intelletto, a raggiungere il quale ci vuol la scienza per cui si perfeziona il nostro giudizio, e questa scienza appunto è il *bene richiesto al vero*. Il *bene richiesto al trastullo*, sono le arti ingenue e le discipline, che ben dirette tanto contribuiscono ai buoni costumi per la via del diletto, che qui il Poeta chiama *trastullo*, cioè sollievo dell'animo. Vuol dire in somma, che in Romagna non era la sola famiglia de' Calboli che avesse perduto il pregio d'un retto pensare, e ogni gentilezza di costumi, ma che tutto il paese era imbarbarito.

92. *Tra 'l Po e il monte, ec.* Descrivesi la Romagna.

94. *dentro a questi termini:* il luogo compreso tra questi termini.

Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco; 105
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,

95. *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

96. *Per coltivare ec.* Per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, troppo tardi ormai si giungerebbe a mutarli. — *omai:* il MS. della Cors. ha: *o mai*.

97. M. *Lizio* da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato. — *Arrigo Manardi*, secondo alcuni, nacque in Faenza, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro*, fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria. — *Guido di Carpigna*, fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sopra ogni altro liberalissimo.

99. *O Romagnuoli tornati ec.:* o Romagnuoli imbastarditi, degenerati! Il Costa, il Biagioli ed altri, pensano che dal verso 99 al 102 la frase sia positiva, e che Guido del Duca che qui parla opponga all' ignavia e alla corruzione dei nobili Romagnuoli, il presente ingentilirsi di due oscuri cittadini. Ma ciò contradirebbe a quel che ha detto sopra lo stesso Guido, che Romagna era tutta imbastardita, e che non v' era più traccia dell' antico valore. All' opposto il modo interrogativo che abbiam preferito mantiene il discorso nel primo tenore, e dimostra che più non vedevansi allora quei belli esempii di un Fabbro, (d'un Domenico Fabbri de' Lambertazzi di Bologna) e d' un Bernardin di Fosco, che nati del volgo, *di picciola gramigna*, raggentilirono per opere egregie, *rallignarono;* e che nè pur v' era speranza di vederli in appresso. *Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?* Quando sarà mai che in Bologna ralligni un Fabbro? ec. Si noti, dopo tutto, che questi due personaggi, quando Guido parlava, eran già morti.

104. *Guido ec.* Fu valoroso e liberale signore di Prata, luogo tra Ravenna e Faenza.

105. *Ugolin d'Azzo.* Costui fu degli Ubaldini, famiglia toscana. — *nosco.* Alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*. Ecco la nota dell' Anonimo a questo luogo: « Ugolin d'Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d' uno castello detto Prata, del contado tra Faenza e Forlì, li quali di basso luogo nati si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che, abbandonati i luoghi di loro nativitade, conversarono continuo con li predetti nobili. »

106. *Federigo Tignoso.* Nobile e costumato Riminese, ma che visse per lo più in Brettinoro. — *e sua brigata:* intende uno scelto drappello d' amici degni di quel signore.

107. *La casa Traversara ec.* Nobilissima famiglia di Ravenna. — Gli *Anastagi* furono parimente di Ravenna, ed ebbero parentela con quei da Polenta.

(E l' una gente e l' altra è diretata!)
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti si malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Si m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo

108. *E l'una... e l'altra ec.:* l'una e l'altra discendenza *è diretata,* diredata, diseredata, fatta priva della migliore eredità de' suoi maggiori, la virtù.

109. *Le donne ec.* Int.: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri; *gli affanni,* le onorate fatiche; *gli agi*, i riposi, i ricreamenti, ov'era gara di gentilezza e di liberalità.

110. *Che ne 'nvogliava ec.* Dei quali affanni ed agi amore e cortesia mettevan voglia negli animi generosi dei cavalieri e delle donne.

111. *Là dove,* nella Romagna.

112. *Brettinoro,* piccola città di Romagna, patria di Guido.

113. *la tua famiglia,* la famiglia dello stesso Guido.

114. *per non esser ria*, per non diventar trista e corrotta dietro gli esempj altrui.

115. *Bagnacaval,* nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. — *che non rifiglia,* cioè, che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra. — *Conio,* Castello oggi distrutto in Romagna.

117. *s' impiglia,* si prende briga di continuare la successione di conti sì scellerati. Immagina poeticamente che siano le terre medesime che si dan pensiero della procreazione dei loro signori e padroni.

118. *Ben faranno ec.* Ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando, o dopochè, il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il Diavolo, sarà morto.

119. *ma non però ec.* Ma nondimeno la trista fama del padre farà sì che non sonerà mai bene il nome loro. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121-123. *Ugolin de' Fantoli,* fu uomo nobile e virtuoso di Faenza; non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126. *nostra region:* il nostro paese, la nostra Romagna per la trista condizione a cui è ridotta. Varj Codd. hanno *nostra ragion,* che significherebbe *il nostro ragionamento.* — *la mente stretta,* angustiata l'anima.

128-129. *Ci sentivano andar ec.:*

Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggio, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
E allor per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,

udivano da qual parte era lo scalpimento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada, chè allora ce ne avrebbero avvertiti.

130. *Poi*, posciachè.

131-132. *Folgore parve ec.* Costr.: *Voce*, una voce, che *giunse di contra*, cioè, che ci venne di faccia, dicendo: *Anciderammi qualunque mi apprende; parve folgore quando ec.*

133. *Anciderammi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia. — *m'apprende*, mi riconosce, o mi trova, mi scuopre. La Scrittura: *Omnis qui inveniet me, occidet me.*

135. *scoscende*, squarcia.

136-137. *Come da lei l'udir ec.* Come il nostro udito cessò di ricevere impressione da quella voce: cioè, come fu cessato il suono di quella voce, ecco subito ec.

139. *Aglauro.* Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eretteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141. *Indietro feci ec.:* per ripararsi, come altre volte, dietro le spalle del Maestro, di cui egli camminava al sinistro fianco.

143-144. *Quel fu il duro camo ec.*, Int.: quel, cioè, lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro, il forte freno (χάμος gr., lat. *frœnum*), di cui ti parlai innanzi (Vedi Canto prec., v. 40), e che dovrebbe contenere l'uomo nella giustizia. Donde queste voci procedano, e il loro fine, si accennò a quel medesimo luogo.

145. *Ma voi prendete l'esca.* Ma voi correte dietro con tutta l'anima ai beni terreni che il diavolo vi getta avanti per perdervi: e questi sono la cagione della vostra invidia, e di tutte le vostre iniquità.

147. *E però poco val freno o richiamo. Freno* è il terrore delle divine minacce e degli esempj; *richiamo* è, come dice sotto, la maravigliosa vista del firmamento, con che Dio c'invita continuo a staccarci da questo fango.

E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

151. *vi batte ec.*, vi castiga Iddio che vede i vostri pravi affetti.

CANTO DECIMOQUINTO.

Sull' ora di vespro giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo Cerchio. Al cenno dell' Angelo, per la scala s' avviano, e intanto l' Alighieri chiede schiarimento al Maestro di cosa udita da Guido del Duca. Come son giunti ragionando sul balzo, Dante è rapito in estasi, e vede come presenti alcuni antichi fatti di memorabile mansuetudine. Ritorna quindi ai sensi, e a poco a poco si trova involto in un denso fumo che gli toglie intieramente il giorno.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E il principio del dì' par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:

1-3. *Quanto tra l'ultimar ec.* Quanto dell' arco celeste vedesi percorso dal sole dal punto orientale dell' orizzonte al compirsi dell' ora terza, altrettanto se ne vedea rimaso a lui per giungere al tramonto; il che vuol dire che mancavan tre ore alla fine del giorno. — *par* apparisce. Dice poi che la spera e il cielo sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolemaico) non resta di moversi in giro, secondo che è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas*.

6. *Vespero là, ec.* Int.: nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè, correva quel tempo che viene dopo l' ora nona; *e qui*, cioè in Italia, era mezza notte. Ed ecco la riduzione di quest' ore al modo nostro. Vespro al Purgatorio; cioè, tre ore passate dopo il mezzodì: dunque a Gerusalemme, diametralmente opposta, tre ore passate dopo mezza notte: e in Italia, ove il Poeta scriveva, mezza notte, perchè la considera, come altrove dicemmo, distante dalla Palestina 45 gradi all' occidente, che danno la differenza di 3 ore.

7. *per mezzo il naso,* precisamente per mezzo la faccia.

8. *Perchè per noi ec.* Disse il Poeta al Canto III, verso 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l' oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l' andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resta chiaro a ciascuno, come il Poeta nell' ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari.

9. *dritti andavamo,* andavamo per diritta linea.

10. *senti' a me gravar ec.*, sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un' altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

12. *E stupor m' eran ec.* Ed io

Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

stupiva di questo accrescimento di luce abbagliante, di cui non conoscea la cagione.

14-15. *fecimi il solecchio*, cioè, feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, diminuisce, tempera la soverchia luce, il *soverchio visibile*, che nuoce alla vista. Vedi quel che notai al v. 36 del Canto VIII: *Come virtù ch' a troppo si confonda*. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16-20. *Come quando ec.* Int.: come quando dall' acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza in *modo parecchio*, in modo *pari*, a quello con cui discende, cioè, formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e *si diparte* (esso raggio riflesso), si allontana, *Dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *in igual tratta*, (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec. La *perpendicolare* si chiamò da Alberto Magno il *cader della pietra*.

21. *arte*. Quest' arte o scienza è la catottrica, che è appunto quella parte dell' ottica che tratta dei raggi della luce refratti dagli specchi.

22-23. *Così mi parve ec.* Così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta* (*rifratta* sta qui per *riflessa*), ribattuta dinanzi a me. Quella era luce che l'Angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè.

24. *Perchè a fuggir la mia vista fu ratta*. Perlochè i miei occhi furon presti a sottrarsi a quello splendore.

25-26. *a che non posso Schermar ec.*: innanzi a cui non posso fare schermo tanto che mi giovi?

30. *Messo*, Messaggero, Angelo. — *ch' uom saglia*, che si salga.

31. *Tosto sarà ch'a veder ec.*: cioè, quando sarai purgato dai peccati, avverrà ec.

32-33. *ma fieti diletto ec.*: ma ti sarà, o riceverai, tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne. Quanto più l' uomo si purifica nello spirito, tanto più forte diviene alla contemplazione del vero, sorgente dei più puri e de' più grandi piaceri.

Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza'mi a lui si dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Perchè quanto si dice più lì nostro, 55

34. *Poi*, poichè.

35. *Intrate quinci*, entrate di qui, ov'è una scala sempre men ripida delle passate.

37. *linci*, di lì.

38. *Beati ec.* Parole di Gesù Cristo (Vedi S. Matteo, capo 5), che qui si cantano dall'Angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

39. *e: Godi tu che vinci.* E fu pur cantato: *Godi tu che vinci*. Con le quali parole si invita ad esultare nella speranza di un eterno godimento chi avrà saputo vincere l'amor proprio, e riguardare il prossimo come sè stesso.

42. *prode*, pro, utilità. — *prode acquistar ec.*, ricavar vantaggio, istruirmi, facendolo parlare.

44. *lo spirto di Romagna*, Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto*. Vedi i versi 86 e seg. del Canto preced.

46. *Di sua maggior magagna*, di suo maggior vizio, che fu l' invidia.

47. *e però non s' ammiri*, non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia da voi.

48. *Se ne riprende, ec.* Se ne rimprovera il mondo dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto! — *perchè men sen piagna*, acciocchè poi in Purgatorio si abbia per voi a pianger meno per questa colpa.

49-51. *Perchè s' appuntano ec.* Int.: l'invidia muove *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè, vi affanna, perchè i vostri desiderj *si appuntano*, si dirigono, e si fermano, in quella sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52. *della spera suprema*, del cielo, che è sede de' beati.

53. *Torcesse*, rivolgesse.

54. *Non vi sarebbe al petto ec.*: cioè, il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate, non vi pungerebbe il core.

55-57. *Perchè quanto ec.* Imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un

Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,

bene che per esser di tutti può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec. L'anime dei beati essendo, secondo che più sotto dice Dante, tanti specchi in cui si riflette la luce eterna, ne seguita che quanto più crescono in numero, tanto maggiore si fa il lume nel celeste soggiorno, e più chiara la visione beatifica di ciascheduna. Qualche ediz. legge *Chè per quanti*, che forse tornerebbe anche meglio.

58-60. *Io son d'esser contento ec.* Io son adesso più digiuno d'esser contento, cioè, più lontano dall'esser pago, di quel ch'io sarei se non t'avessi fatto alcuna domanda; e in maggior dubbio sono ora inviluppato. — *mi fosse*, terminazione antica, per *mi fossi*.

61-63. *distributo*, diviso. — *I più posseditor ec.*: faccia più ricchi di sè, ne tocchi più a ciascuno, se si divida tra molti possessori, di quel che se fosse distribuito tra pochi.

64-65. *rificchi*, torni *pure*, sempre, tuttavia, col pensiero alle cose della terra da cui non sai staccar la mente.

66. *Di vera luce ec.* Dalle mie parole, che son luce di verità, *dispicchi tenebre*, ti si genera confusione, ed errore, perchè non sai elevarti al disopra della materia.

67-75. *Quello infinito ec.* Iddio, bene infinito ed ineffabile, *così corre ad amore*, così corre ad investire le anime innamorate de' beati, come il raggio del sole i *lucidi corpi*, quegli cioè che rifletton la luce, e le bea a proporzione della carità che arde in esse; sì che l'eterna virtù beatrice, *l' eterno valore*, cresce secondo che è maggiore la detta carità: laonde quanta gente più *lassù s' intende*, cioè, su nell'Empireo si conosce per mutua riflessione d' uno in altro del lume di Dio che gl' investe (*mutue se intelligit*, spiega Benvenuto), tanto *più v' è da bene amare* (cioè, tanto più vi è della detta virtù beatificante), e più si ama, e l'amore dall' una all' altr' anima beata si riflette, come dall' uno specchio all'altro la luce. E per questa similitudine degli specchi diviene evidente, che quanti più sono gli spiriti in cui si riflette la virtù beatrice, tanto maggiore e più intensa investe ciascuno. Vedi anche quel che s' è detto di sopra alla nota 53. Mi si dice che qualche testo, ma che io non ho veduto, ha *lassuso intende*, che è buona variante; e significherebbe *è intesa in Dio*, o *intende nella divina visione*.

Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone, (*)
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m'apparve un'altra con quelle acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,

76. ***non ti disfama***, non ti soddisfa. Risponde alla metafora del ***digiuno*** usata da Dante al verso 58.

79. ***spente***, tolte dalla tua fronte.

80. ***le cinque piaghe***. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'Angelo ti aveva segnate nella fronte colla punta della spada. Sono le cinque macchie dei peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia.

81. ***Che si richiudon ec.:*** che si risanano col dolersene, cioè, mediante la contrizione e la penitenza.

82. ***Com'***, mentre. — ***dicer***, dire. — ***m' appaghe***, m'appaghi.

(*) Terzo girone.

84. ***le luci vaghe***, gli occhi miei, qua e là vaganti per desiderio di vedere altre cose.

87. ***in un tempio***. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempj della virtù contraria al peccato dell'ira. Nota quanta fecondità d'ingegno nell'Alighieri, che con tanti modi diversi ha saputo presentarci queste istorie di virtuosi e di viziosi fatti.

88-90. ***Ed una donna***. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo divin figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse, senza impazienza, anzi con tutta dolcezza: ***Fili, quid fecisti nobis sic? ec.***

92-93. ***E come ec.*** E come, dette queste parole, si tacque, sparì la visione.

94-96. ***un' altra ec.***, cioè, un'altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla. — ***con quelle acque ec.*** Int.: con quelle lagrime che spreme dagli occhi il dolore ***quando nacque***, quand'è cagionato ***per gran dispetto***, per gran disdegno ***in altrui***, contro altrui; in una parola, l'ira. ***in*** ha talvolta il significato di ***contra***.

97-99. ***sire della villa, ec.:*** signore

Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, in ver la terra, 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere; 120
Ma se' venuto più che mezza lega

della *città* di Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva.—*onde ogni scienzia disfavilla,* perchè in essa le scienze riceverono grandissima luce dai sommi che le coltivarono; e di là questa luce si diffuse ad illuminare il mondo.

103. *Risponder lei,* rispondere a lei.

107-108. *un giovinetto.* Questi è S. Stefano, che morì lapidato. — *ancider,* uccidere.—*forte Gridando a sè,* cioè, fortemente gridando l' un all' altro: Dàgli, dàgli, *Martira, martira.*

109. *E lui vedea chinarsi ec.* È bella traduzione del passo degli Atti Apost. ove si descrive la lapidazione di questo Santo diacono: *positis autem genibus ec.* Vedi al cap. 5.

111. *Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.* Intendi: ma teneva sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo.

112. *all' alto Sire,* a Dio. — *in tanta guerra,* in sì crudele martirio.

114. *che pietà disserra,* che i cuori apre alla pietà.— *Con quell' aspetto,* si referisce ad *orando.*

115-117. *Quando l'anima mia ec.* L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti; e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l' anima mia (che nel sonno era tutta dentro di sè ristretta) *tornò di fuori,* cioè tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l'impressione delle cose di fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute eran sogni, *errori;* ma *non falsi,* cioè non fantastici, non chimere, ma rispondenti a cose vere, a dei fatti, che la storia racconta.

120. *Che hai, che non ti puoi tenere:* cioè, che non ti puoi reggere in piedi.

Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, *Che hai?* per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti:

122. *Velando gli occhi,* velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. — *con le gambe avvolte,* cioè, colle gambe che in andando s'incrociavano, come quelle degli ubriachi o dei sonnolenti.

126. *sì tolte,* sì impedite nel loro ufficio, rese sì vacillanti.

127-129. *Se tu avessi cento larve ec.* Int.: se tu avessi sopra la faccia *cento maschere,* per impedire che ti si leggesse in faccia quel che si opera dentro di te, *le tue cogitazioni,* le tue interne affezioni *non mi sarien chiuse,* nascoste, *quantunque parve,* per quanto piccole.

130-131. *perchè non scuse ec.:* acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti d'aprire il cuore a sentimenti di perdono, di pace e di carità, che a somiglianza dell' acqua che spegne il fuoco estinguono il bollore dell' ira; perciocchè tu hai e la legge e l' esempio.

132. *Che dall' eterno fonte ec.:* la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

133-136. *Non dimandai,* Che hai? *ec.* Dante avrebbe potuto domandare a Virgilio: perchè, se tu vedi l'interno, mi domandasti tu or ora (verso 120) la cagione del mio andar serpeggiando e vacillante per la via? Ond' egli lo avverte che non gli dimandò, *che hai?* per quel motivo che suol domandarlo *Chi guarda pur con l'occhio ec.,* cioè, chi guarda solamente con l' occhio materiale, che non può veder l'interno dell'uomo, e il qual occhio non ha più forza di vedere quando dal corpo è partita l' anima; ma il mio occhio, vuol dir Virgilio, è ben diverso; e s' io ti domandai, *che hai?* lo feci, non perch' io non sapessi, ma per iscoterti ec. Questo mi pare il senso del discorso.

137. *Così frugar ec.:* così conviene stimolare, scotere i pigri, che appena svegliati non si pongono subito ad usare delle loro facoltà ricuperate, non si mettono subito in azione.

139-140. *per lo vespero,* per la sera. — *attenti ec.,* cioè, guardando innanzi *quanto potèn,* poteano ec.

141. *i raggi serotini,* i raggi del sole che calava verso la sera, e che essendo bassi ci ferivan negli occhi.

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

145. *ne*, ci, *tolse gli occhi*, impedendocene l' uso; *e l' aer puro*, per cui oltre la vista, anche il respiro fu offeso.

CANTO DECIMOSESTO.

Nel terzo Cerchio tra un aspro fumo e l'orror d'una notte più che d'inferno si purga l'ira. Uno Spirito volge la parola all'Alighieri, e nel manifestare sè stesso tocca dei vizj e della ignavia dei presenti; perchè il Poeta nel dubbio donde tanta corruzione proceda, se dai pianeti o dai sociali ordinamenti, ne richiede lo Spirito; il quale con molta filosofia ragionando l'appaga.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch' ivi ci coperse, 5
Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15

1. *Buio d' inferno*, buio qual io trovai nell' inferno.

2. *sotto pover cielo*, in luogo dove si vede poco, scarso, cielo; dove piccolo è l' orizzonte. Così il Betti. E questa mi par che sia migliore spiegazione di quella che se ne dà comunemente: « *sotto cielo povero di stelle*, cioè *sotto un tratto di cielo men frequente di stelle*. » Espressione del tutto vana, quando sopra è detto *notte privata D' ogni pianeta;* mentre se alla notte priva di luna e di stelle per folti nuvoli, tu aggiungi la circostanza di una profonda valle chiusa tra monti, donde poco cielo si veda, tu ne accrescerai l' oscurità e l' orrore. Ma se ciò non piace, s'interpreti piuttosto *povero cielo* per *clima rigido*, dove la luce è abitualmente più languida, e la natura povera de' suoi doni.

4-6. *Non fece al viso mio ec.* Costruisci e intendi: non fece al mio viso, a' miei occhi, velo sì grosso, nè di pelo sì aspro *a sentire*, o come la Nidob. *al sentire* (al senso), come quel fumo ec. — *aspro pelo*, per seguitar l'allegoria del *velo*, chiama le particelle acri e pungenti di quel fumo.

7. *Che l' occhio ec.*: per che, per la quale acerba impressione, l' occhio non *sofferse*, non potè, stare aperto.

8. *saputa*, savia, accorta.

13. *sozzo*, brutto dal fumo. — *amaro*, molesto, ed acre pur anco a respirarsi.

14-15. *che diceva Pur*, che solamente mi andava dicendo. — *da me tu*

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;

non sie mozzo, non ti divida, o disgiunga da me.

18. *leva,* toglie.

19. *Pure Agnus Dei.* Tutti cominciavano la loro preghiera con le parole di Santa Chiesa *Agnus Dei,* che proferivano in tempo e tono uguali. *Agnello di Dio* è chiamato Gesù Cristo per la sua mansuetudine, virtù contraria all' ira. Queste parole erano il principio della preghiera, la quale poi finiva nelle altre pur al caso loro, *dona nobis pacem.*

22. *Quei sono spirti, ec.* Quegli che odo sì cantare, sono spiriti?

24. *E d' iracondia ec.* Int.: van purgando il peccato dell'ira, che, come un nodo, li lega sì, che volar non possono al Dio della pace.

25. *che 'l nostro fumo fendi,* cioè, che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26-27. *come se tue Partissi ec.* Come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi.* Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazj, o termini, che si chiamavano calendi o cálende, none e idi. *Tue, sue,* per *tu* e *su,* come è detto altre volte. Nota che in questo mondo la durata si divide; ma non così nell'altro, dov' è eternità.

30. *se quinci ec.:* se di qui si sale alla cima del monte.

33. *se mi secondi,* se mi vieni appresso.

34. *quanto mi lece,* quanto mi è concesso, cioè, non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35-36. *e se veder ec.* E se il fumo non permette che ci vediamo, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37-38. *Con quella fascia, ec.:* col corpo che tien legata l'anima, e che la morte dissolve.

39. *per la infernale ambascia,* attraversando il doloroso inferno.

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch' e' vuol ch' io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo

40. *richiuso,* ricevuto, raccolto. È bellissimo modo, perchè porta seco l' idea d' un amoroso custodimento in essa grazia.

42. *fuor del modern' uso:* perchè da Enea e da S. Paolo in poi non s' era più udito caso simile d' un vivo. Vedi *Inferno,* Canto II.

43. *anzi la morte,* prima che tu morissi.

44. *al varco,* al passo, alla salita all' altro cerchio.

46. *Lombardo fui, ec.* Alcuni dicono che questo Marco fu un veneziano amico di Dante, e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai Signori della Lombardia; che fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira. Ma forse *Lombardo* fu il casato di questo Marco, dicendo il Boccaccio che costui *fu di Ca' Lombardi da Vinegia, uomo di Corte e savio.* Alcuni altri pensano che *Lombardo* sia qui sinonimo d'*Italiano,* perchè a Parigi, dove molto questo Marco usò, chiamavansi generalmente *Lombardi* tutti gl' Italiani.

47. *Del mondo seppi.* M' intesi, o fui pratico dei negozj del mondo.

48. *ha or ciascun disteso ec.: disteso* è contrario di *teso,* come *dispiaciuto, disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso,* ha cessato di tendere, *l' arco,* di volgere la freccia; che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore, cioè l' onesto e virtuoso operare. Il Buti: *E quel valore usai.*

51. *quando su sarai,* cioè, nel Paradiso al quale t' invii.

52. *Per fede,* per promessa.

53-54. *ma io scoppio ec.* Int.: ma io ho nell' animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio. — *dentro,* internamente. — *da un dubbio,* per un dubbio: il *da* esprime origine o cagione. Così dicesi comunemente *scoppiar dalla sete, dalla bile ec.* — *s' i' non me ne spiego,* s' io non me ne sciolgo, o libero.

55-57 *Prima era scempio.* Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno alla cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è *fatto doppio* il suo dubbio, cioè, prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo d' essa corruzione sociale, di che ha udito dire lì in quel cerchio, ed altrove da Guido; alla quale certezza s' accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè

Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto; 60
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' io l' dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,

58. *diserto*, spogliato.

59. *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60. *gravido e coverto*. Int.: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63. *Chè nel cielo uno, ec.* Perocchè taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nell' influsso delle stelle e nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64. *hui* è interiezione di vivo dolore.

66. *e tu vien ben ec.:* cioè, tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67. *Voi che vivete*, voi o viventi nel mondo. — *recate*, riferite o attribuite.

68-69. *come se tutto Movesse seco di necessitate*. Come se tutti gli avvenimenti fossero necessari effetti di lei.

71-72. *e non fora giustizia ec.:* e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia, che all' opere buone seguitasse premio e allegrezza, e all' opere malvage castigamento e lutto.

73-78. *Lo cielo ec.* Int.: il cielo dà principio ai vostri movimenti: non dico a tutti, ma, *posto che io 'l dica*, quand' anco il dicessi, vi è stata data la ragione, *il lume*, onde il bene discernere dal male, e la libera volontà, la quale se *dura fatica nelle prime battaglie col cielo*, cioè, se si oppone fortemente e resiste fin da' primi attacchi alle prave tendenze raggiate dai pianeti, in seguito ella ne riporta sempre vittoria con tutta facilità, qualora *ben si notrichi*, cioè, si tenga nelle regole di una vita saggia e cristiana. Ed è certo che i viziosi appetiti domati dai teneri anni per una buona educazione son poi meno fieri contro la ragione. Del resto è dottrina di Dante nel *Convito*, che ogni cielo è naturato di una propria virtù, la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto e accende in noi, o muove, quei primi appetiti o relative inclinazioni, le quali poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene. Questo significa *Lo cielo i vostri movimenti inizia; Non dico tutti*, perchè molti dei nostri movimenti sono spesso effetto di pravi abiti, di cattivi esempj ec., dei quali pure può trionfare chi vuole virilmente.

Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 80
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;

79. *A maggior forza ec.:* cioè, a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80-81. *e quella cria ec.:* e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all' influsso degli astri, o sia ai movimenti della materia. Dice altrove il Poeta che la bontà divina spira senza mezzo l' anima nostra, principio di sua immortalità.

82. *disvia*, esce dal diritto cammino.

84. *vera spia*, verace *indicatore*, *dimostratore*. Questo termine di *spia* per il suo continuo aggirarsi tra' birri e tra' bargelli, è divenuto oggimai sì brutta cosa da contaminare ogni più bel parlare. Sono le ordinarie vicende delle lingue.

85-90. *Esce di mano ec.* Costr.: *L' anima semplicetta, che sa nulla (salvo che mossa da lieto fattore torna volentieri a ciò che la trastulla), esce di mano a lui, che la vagheggia prima che sia, a guisa di fanciulla, che piangendo e ridendo pargoleggia* Intendi: L' anima tutta semplice, che nulla sa, poichè solo apprende pei sensi (sennonchè partendosi *da lieto fattore*, dal fonte stesso della letizia e della beatitudine, *ella torna volentieri*, ella fa ritorno volentieri al piacere, oppure *si volge* per sua natura verso tutto ciò che la diletta), quest' anima, io dico, esce semplice e pura dalle mani del creatore, che la vagheggia presente nell' eterne idee prima pur di trarla dal nulla, ed è come una pargoletta che or piange or ride con spessa vicenda, secondo la passione che solo la muove.

91. *Di picciol bene ec.*, dei beni del senso, dei beni terreni, piccoli in confronto de' celesti, e manchevoli — *sente sapore*, sente diletto, o appetito.

92. *Quivi s' inganna*. Int.: credendo trovar la felicità nei beni e nelle sodisfazioni di questa terra.

93. *Se guida o fren non torce ec.* Se una buona scorta o educazione non dirige bene il suo amore, o una volta mal indirizzato, un potente freno non lo rivolge al vero obietto.

94-96. *Onde convenne ec.* Essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re o un reggitore, *che discernesse Della vera cittade almen la torre*, cioè, distinguesse, e agli altri additasse della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia. Dante nel *Convito* distingue due città, quella del *ben vivere*, e l' altra del *viver malvagio*.

Convenne rege aver, che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;

97. *chi pon mano ad esse?* Chi le eseguisce, chi le osserva? o chi le fa osservare?

99. ***Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.*** Iddio aveva proibito agli Ebrei di sacrificargli e di mangiar carne d'animali quadrupedi che non riunissero le due qualità del ***ruminare*** e d'aver ***l'unghia fessa.*** I Padri dicono che in questo comando Dio voleva significare che il suo popolo dovea ricevere dai Sacerdoti cibo di sana dottrina, inteso nel ***ruminare;*** ed esempio di buone operazioni, figurato nell'***unghia fessa.*** Ora Dante vuol dire che il Papa, ***il pastor che precede,*** che va innanzi siccome guida al popolo di Cristo, può ben predicare nella sua sana dottrina, ***ruminar può;*** ma i suoi costumi ed operazioni non corrispondono poi agl' insegnamenti, ***non ha l'unghie fesse.*** In somma ecco l'argomento: Nessuno osserva più le leggi naturali e civili, che pure esistono e sono a tutti note, perchè colui che siede maestro in Israele e in cui tutti si specchiano, predica sì, insegna ottimamente, ***rumina bene,*** ma gli esempj son tutti contrarj a quelle regole ch'egli detta; ***non ha l'unghia fessa,*** cammina male. Quegli che pensano che si voglia qui accennare alla confusione delle due potestà, non hanno veduto che di questa si parla più sotto.

100-101. ***Perchè la gente ec.*** Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero, ***pur ferire a quel bene ec.,*** cioè correre solamente dietro ai beni temporali ec.

103. ***la mala condotta,*** la mala guida, il mal governo.

106. ***Roma, che il buon mondo feo.*** Roma fece buono il mondo in quanto che principalmente da lei si diffuse per tutto l'Impero la luce del Cristianesimo.

107. ***Duo Soli.*** Il papa, cioè, e l'imperatore, che quasi due soli luminosi erano scorta al popolo, uno per la via di Dio, l'altro per il benessere temporale. Vedi al Canto II dell'***Inf.,*** nota al v. 126. Ma non credano i giovani per questo ragionamento del Poeta, che le sventure d'Italia comincino col dominio temporale dei papi: elle son molto più antiche, nè questa terra fu mai quel che i Poeti e chi pure in prosa poetizza ci vorrebber far credere.

109-110. ***L'un l'altro ha spento,*** l'un sole (il papa) ha spento l'altro, l'imperatore, entrando in luogo di lui. — ***ed è giunta la spada Col pasturale:*** cioè, la potestà civile colla spirituale.

111. ***Per viva forza ec.:*** necessariamente conviene che questo misto o confuso governo vada male.

Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi. 120
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,

112. *Perocchè, giunti, ec.* Perocchè unite insieme, non può l' una autorità, se trascorra, esser, come dovrebbe, frenata dall' altra.

113-114. *pon mente alla spiga, ec.:* poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza.)

115. *In sul paese ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116-117. *Solea valore ec.* Erano buoni i costumi nelle dette provincie prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa; prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l' impero. E non v' ha dubbio che le gare ch' ebbe la corte romana e col quarto Arrigo e col Barbarossa e con Federico II, furono accompagnate da vituperevoli eccessi per l' una parte e per l' altra, e che per esse principalmente s' introdusse e s' alimentò la divisione e l' odio tra i popoli italiani.

118-120. *Or può sicuramente, ec.* Costr.: *Or può sicuramente passarsi indi per* (da) *qualunque lasciasse* (di passare) *per vergogna di ragionare coi buoni o di appressarsi loro;* perocchè non ve ne incontrerà, di questi buoni, sì facilmente. La faccia serena e sicura dell' uomo onesto è sempre una rampogna al malvagio; perciò non può questi amarne l' incontro. Il testo Viv. e l' Ambr. 198 hanno *Di ragionar co' buoni, d' appressarsi.* L' una e l' altra è buona lezione.

121. *v' en,* vi sono. Per far la terza voce plur. s' aggiunge un *no* alla terza sing. Dunque da *è* si ha legittimamente *eno.*

122-123. *e par lor tardo ec.:* e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124. *Currado da Palazzo,* fu gentiluomo di Brescia. — *Gherardo* fu di Trevigi, e per le virtù sue soprannominato *il buono.*

125. *Guido da Castel,* poeta di Reggio di Lombardia della nobil famiglia de' Roberti, che per testimonianza di Benvenuto da Imola ricevè molto onoratamente Dante in sua casa, mentre errava esule per le varie città lombarde.

126. *Francescamente,* al modo francese di chiamar *Lombardi* tutti gl' Italiani. — *semplice,* schietto, sincero.

Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S' i' nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così tornò, e più non volle udirmi. 145

129. *la soma*, int. l'uno e l'altro governo, il temporale e lo spirituale.

131-132. *Ed or discerno ec.* Ed ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*. — *furono esenti*, furono esclusi dai terreni possedimenti, perchè non avessero distrazione dal divino ministero.

135. *In rimproverio ec.*, a rimprovero del presente secolo feroce e bestiale.

136. *O tuo parlar ec.* O il tuo parlare m' inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto. — *o e' mi tenta*, o è diretto a far prova di me, se io conosca veramente il detto Gherardo.

137. *chè, parlandomi Tosco*, che sendo tu Toscano, come dal linguaggio apparisce, vuoi mostrare d' ignorare un nome per Toscana notissimo.

140. *da sua figlia Gaia.* Questo parlare così reciso dimostra chiaramente, che quella figlia non facea troppo onore al buon padre. Il satirico Dante finge di non comprendere chi sia il Gherardo lodato da Marco, per dargli occasione di fargliclo conoscere per il nome della figlia, esempio appunto dei tralignati costumi, di che sinor s' è parlato. Gherardo da Camino fu noto non tanto per le sue virtù, che per la dissolutezza di una sua bellissima figlia nomata Gaia, della quale dice l' Anonimo, che « fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia. » Ma qualcuno ha creduto, non so come, che in queste parole stia un elogio della pudicizia di Gaia!! Basta; il pensar bene, sta sempre bene.

142-143. *per lo fumo raia:* raggia attraverso il fumo. — *prima ch' egli paia*, prima che egli ci apparisca. — *e me convien*, e mi conviene.

145. *Così tornò*, cioè, così detto, si rivolse indietro, o tornò indietro. Questa lez. che è di varj Codd. e di parecchie antiche edizioni, mi par migliore dell' altra *Così parlò;* perchè ben corrisponde a ciò che Marco gli avea detto in principio, al v. 34: *Io ti seguiterò quanto mi lece.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

Usciti i Poeti fuori del tristo fumo, è l' Alighieri novamente rapito in un' estasi, durante la quale vede varj esempj d' iracondi cui la passione trasse a funesti eccessi. Lo desta la sfolgorante luce dell' Angelo che gl' indirizza alla scala onde s' ascende al quarto Cerchio; sul quale pervenuti, non possono dar più un passo per la notte sopraggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, dimostra all' Alunno come Amore sia principio d' ogni virtù e d' ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?

1-6. *Ricorditi, lettor, ec.* Costr. e int.: O Lettore, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la quale tu vedessi non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricordati come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti vapori. — *talpe* e *talpa*, al sing., come *vesta* e *veste*, *lebbra* e *lebbre ec.*

7-9. *E fia la tua immagine leggiera ec.* E questa tua immagine, o rappresentazione alla tua memoria dell' osservato fenomeno, sarà scarsa, *leggiera*, per giungere *a vedere*, a figurarti, come riapparisse *in pria*, da principio, ai miei occhi il raggio del sole, che già era in sul tramonto, quando eravamo già presso a uscir fuori di quel fumo. E non par egli, leggendo, d' esser dove il sole con una folta nebbia contrasta? Ma siccome d' una spessezza di quella natura non può aversi idea che approssimativa, così nè può aversi esatta della prima impressione della luce che attraverso quel buio il Poeta riceve.

10. *Sì*, così, a cotal lume.

12. *A' raggi morti ec.* Vuol dire il Poeta che uscì fuori del fumo quando i raggi del sole che già occultavasi sotto l' orizzonte, erano già spenti alle radici del monte, e solo illuminava le alture. Più che il sole va sotto, e più vanno in alto i suoi raggi.

13-15. *O immaginativa,* o potenza immaginativa, o fantasia. — *ne rube Tal volta sì di fuor, ec.*: ci rubi, togli sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi, che uno non si accorge di quel che succeda fuori di sè, quand' anche gli strepitassero intorno mille trombe. — *Perchè,* sebbene.

16. *Chi muove te, se il senso ec.* Chi è che ti fa operare, che ti forma l' obietto che tu contempli, quando i sensi non ti porgono di fuori veruna impressione?

Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35

17. *che nel ciel s' informa*, che prende sua forma e disposizione, ossia, che è formato in cielo: e questo lume ti muove o *per sè*, cioè naturalmente, scendendo dalle sfere celesti, *o per voler* di Dio che *lo scorge*, lo invia, quaggiù, come avviene nelle estasi, e visioni profetiche.

19-20. *Dell' empiezza*, dell' empietà, *di lei*, di Progne, che fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e di cui Progne era madre, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Dante tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che la convertita in rosignuolo fosse Progne. Si pongono ora, secondo il solito, alcuni esempj a terrore e a freno degl' iracondi.

21. *Nell' immagine mia ec.*: nella mia immaginativa apparve la rappresentazione, l' impronta.

22. *sì ristretta*, sì chiusa e raccolta in sè.

24. *recetta*, ricevuta.

25. *Poi piovve ec.*, discese nella mia fantasia *alta*, cioè, levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.

26. *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

27. *e cotal ec.*: e tale, quale io lo vedeva, si moriva, nella sua ferocia, cioè, e dispetto.

30. *Che fu al dire e al far così intero*, che riguardo al dire e al fare, cioè nei detti e nei fatti, fu così giusto, così perfetto.

31-33. *E come questa immagine ec.* E tosto che questa immagine si ruppe, svanì da sè stessa, come si rompe, si dilegua una bolla d' aria quando vien meno il velo d' acqua, sotto la quale si fece, o della quale si fasciò, *Surse ec.* Si noti che ad esprimer l' apparizione disse da prima: *Nell' immagine mia apparve l' orma*, poi *Piovve dentro alla fantasia*, ora *Surse in mia visione*. Quanta ricchezza di modi!

34 *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

35-36. *O regina*, *Perchè per ira ec.* O regina madre mia, perchè,

Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso. 45
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55

per lo sdegno preso, hai voluto *esser nulla*, distruggerti, darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

37. *Ancisa t' hai*, ti sei uccisa, *per non perder Lavina*, non potendo tollerare che andasse moglie al profugo Enea.

38. *Or m' hai perduta:* in altro modo e irreparabilmente, uccidendoti. — *che lutto*, che piango amaramente alla rovina, alla morte tua, prima che a quella di Turno (che pure avvenne poco dopo quella d' Amata. Vedi l' *En.*, lib. XII).

40. *ove di butto*, quando di botto, repentinamente.

41. *il viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42. *Che fratto guizza ec.:* il qual sonno, rotto che sia, non muore subito del tutto, non dà subito luogo a una perfetta vigilia; ma rimane di lui qualche cosa, e s' adopra per ricomporsi. — *guizzare*, che è propriamente quello scotersi che fa il pesce per aiutarsi al moto, traslato qui al sonno che combatte colla vigilia, mi par di molta vaghezza.

43. *cadde giuso*, venne meno, finì.

44. *Tosto che un lume*, così l'Ant. Ed. R.: la com. *il lume*.

45. *che quello ec.*, che quello che per solito ferisce gli occhi nostri, o, a cui siamo usi.

48. *Che da ogni altro intento ec.:* la qual voce da ogni altra attenzione, da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. *Che mai non posa, ec.* Nota qui in generale il carattere d' una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fece la mia voglia tanto *pronta*, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non *posa mai*, non s'acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata.

52-54. *Ma come al Sol ec.* Costr. e int.: Ma la mia virtù, o facoltà visiva, mancava quivi, come manca, vien meno, la nostra vista in faccia al sole, che quella opprime, e per soverchio splendore vela la sua figura, cioè, si fa invisibile per troppa luce.

Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il dì' non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti'mi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz' ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

56. *senza prego,* senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58. *Sì fa con noi ec.* Egli adopera con noi come l'uomo fa *sego* (seco), cioè, con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè. Ciò insegna che il vero cristiano deve riguardare altrui come sè stesso. Dell' affinità del *c* e del *g*, e dello scambio che ne facevan gli antichi, abbiam detto altrove.

59-60. *Chè quale ec.* Imperciocchè colui che *l'uopo vede*, che vede l'altrui bisogno, e aspetta a sovvenire d'esser pregato, *già si mette al nego,* si mette alla negativa, o fa vedere la sua mala disposizione a negare il bramato ufficio o soccorso.

68-69. *ventarmi,* farmi vento.— *Beati ec. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* S. Matteo.— *mala,* peccaminosa; perciocchè l'ira non sempre è tale.

70. *Già eran sopra noi ec.* Considera che quando il sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.

71. *che la notte segue:* cioè, ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

73. *O virtù mia ec.,* o mia forza. Questa impotenza ond' è sorpreso il Poeta, è effetto della notte, e già Sordello ne lo avvertì. Vedi il Canto VII, v. 43 e seg.

75. *posta in tregue,* in tregua, mancata, venuta meno.

76-78. *dove più non saliva,* al termine della scala, dove a un tratto si sentirono *affissi*, fatti immobili, come perde ogni moto una nave che tocca la piaggia.

Dolce mio Padre, di, quale offensione
    Si purga qui nel giro, dove semo? (*)
    Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo   85
    Di suo dover, quiritta si ristora,
    Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
    Volgi la mente a me, e prenderai
    Alcun buon frutto di nostra dimora.   90
Nè Creator, nè creatura mai,
    Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
    O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
    Ma l'altro puote errar per malo obbietto,   95
    O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
    E ne' secondi sè stesso misura,
    Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,   100
    O con men che non dee, corre nel bene,
    Contra il Fattore adovra sua fattura.

(*) Quarto girone.

84. ***si stanno,*** in quiete, fermi. — ***non stea tuo sermone,*** non cessi il tuo parlare.

85-86. ***scemo Di suo dover,*** cioè, manchevole del debito fervore. Letteralmente, l'amor del bene minore di quel che dev'essere, cioè tiepido.

86. ***quiritta si ristora,*** in questo piano ***si ristora,*** si rintegra, del mancamento sopra detto.

87. ***Qui si ribatte ec.*** Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè, colui che fu tardo nelle opere di carità. La vita è un mare; il porto è il cielo al quale bisogna continuamente vogare coi desiderj e colle opere.

91-92. ***Nè Creator ec.*** Dio è amore, ***Deus caritas est.*** Il ragionamento che segue è pieno di bellissime dottrine morali.

93-96. ***O naturale o d'animo ec.*** Sono due sorte d'amore: il ***naturale*** e l'***animale,*** cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarj alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, può errare in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

97-98. ***Mentre ch'egli è ec.***, finchè questo amor d'animo è volto ***ne' primi beni***, cioè a Dio e alla virtù, e che ***ne' secondi***, nei terreni, si tempera, non eccede i termini del convenevole, e procede secondo l'ordine, ec.

99. ***Esser non può ec.:*** non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

100-101. ***o con più cura, ec.:*** o è troppo nei beni della terra; o poco nella virtù e in Dio, che sono i primi beni.

102. ***Contra il Fattore ec.*** Allora, in tal caso, ***la fattura,*** l'uomo, creatura di Dio, opera contra Dio suo fattore, perchè s' allontana dall'ordine e dalla giustizia.

Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contraro ama; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto

104-105. *Amor sementa ec.* Amore principio motore d' ogni virtù, come d' ogni operazione rea e degna di gastigo.

106-108. *Or perchè mai non può ec.* Costr. e int.: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi, dalla salute del suo subbietto, cioè, dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall' odio proprio, non possono odiare sè medesime.

109-111. *E perchè intender ec.*: e perciocchè non si dà alcun essere, o ente, stante per sè e diviso dall' ente primo, dalla prima cagione, da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lontano, dall' odiare la detta prima cagione congiunta al suo effetto, cioè, allo stesso essere da lei amato.

112-113. *Resta*, conséguita. — *se, dividendo, bene stimo;* se nella mia divisione procedo con retto giudizio, se la mia distinzione è buona; se è vero che nessuno desidera male nè a sè nè a Dio suo principio, resta, dico, che si desideri male solamente al prossimo.

114. *in vostro limo*, nella vostra fragile e misera umana natura. *Amor del male altrui* dicesi *odio*.

115-116. *È chi ec.* È chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo. — *soppresso*, vale gettato a terra, calcato.

119. *perch'altri sormonti*, cioè, per lo innalzarsi d' alcuno in potere, grazia, onore e fama.

120. *il contraro ama*, ama l' altrui depressione.

121-122. *chi per ingiuria par ch'adonti:* chi per ingiuria ricevuta par che s' accenda in ira. — *ghiotto*, avido. *Ira est desiderium ulciscendi doloris.*

123. *E tal*, e costui. — *impronti*, stampi, fermi nella sua mente il danno di chi l' offese. Il Costa spiega quell' *impronti* per *chieggia*, *cerchi*. Sarebbe il francese *emprunter*.

124. *triforme*, di tre sorte. — *quaggiù di sotto*, ne' balzi sottoposti, cioè, dei superbi, degl' invidiosi e degl' iracondi.

Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovr' a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

125. ***dell' altro***, dell' altro amore. — ***intende***, tu intenda.

126. ***con ordine corrotto***, amando poco i primi beni, troppo i secondi, come si è dichiarato sopra nella nota al verso 100.

127. ***Ciascun confusamente ec.*** Parla del primo bene, di cui Boezio dice: ***Hunc, ut diximus, diverso tramite conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas.*** — ***confusamente***, non distintamente, o con certezza di cognizione.

128. ***e desira***, e lo desidera (questo bene).

129. ***Perchè***, per lo che. — ***di giugner lui***, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso, si sforza.

130–132. ***Se lento amore ec.*** Se l'amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo; ovvero: se amore vi tira lento a conoscerlo, o, conosciutolo, ad operare per acquistarlo, questo girone (se di questa negligenza abbiate avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo. Qui dunque è punita l' accidia.

133–135. ***Altro ben è ec.:*** vi è un altro bene che non fa l'uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene. — ***non è la buona Essenzia, d'ogni ben frutto e radice***, cioè, la bontà prima e sustanziale, premio ed origine d'ogni altro bene. È quest' altro ***bene*** comprende le cose materiali, buone in sè stesse, ma inabili a quietare l' anima nostra, e sorgente di nostra rovina, se con cristiana moderazione non si usino.

136–137. ***L'amor ch' ad esso ec.*** L'amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre cerchj superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i carnali diletti.

138–139. ***Ma come ec.:*** ma come sia ragionata questa triplice partizione ec.; ossia, come dice il Costa: « Ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchj, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle. » — Nell' avarizia, nella gola, nella lussuria, si comprendono tutti i motivi di questo amore eccessivo.

CANTO DECIMOTTAVO.

Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia vien correndo alla volta dei Poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempj di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di San Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempj dei mali effetti della accidia. Poco dopo, Dante s'addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Si nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de'ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.

2. *alto Dottore*, profondo nel suo sapere.

3. *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo. — *vista* significa anche *aspetto*.

4. *nuova sete*, nuova brama. — *frugava*, stimolava.

6. *gli grava*, è a lui molesto.

8. *non s'apriva*, non si appalesava.

9. *Parlando, di parlare ec.* Parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire di parlare a lui.

10. *il mio veder*, il mio intelletto, la mia ragione.

11. *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

12. *La tua ragion*, il tuo ragionamento. — *porti, o descriva*, contenga, o dichiari.

14. *Che mi dimostri amore.* Che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni buono e malo operare, siccome dianzi dicesti. Vedi il Canto prec., versi 104-105.

17. *fieti*, ti fia, ti sarà.

18. *L'error de' ciechi*, di quegl'ignoranti, cioè, che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

19. *presto*, colla disposizione, o disposto.

20. *è mobile*, si muove, o, è pronto a muoversi.

21. *Tosto che ec.* Il Costa spiega: « subito che dal piacere è stimolato a

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera

venire ad alcun atto.» Io intenderei: tostochè è desto dal piacere *in atto*, cioè presente, o che agisce su lui. Ma mi rimetto ai savj.

22-23. *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere, o intellettiva, *tragge intenzione da esser verace:* cioè, ritrae immagine dall'obietto reale estrinseco. *Intenzioni* chiamano i filosofi le immagini o similitudini delle cose. Onde il Varchi dice nell'Ercolano: *nella virtù fantastica si riserbano le immagini o similitudini delle cose, le quali i filosofi chiaman ora spezie, ora* INTENZIONI.—*dentro a voi la spiega.* Intendi: la mette avanti all'anima, e la sviluppa, tantochè richiama l'attenzione di lei.

25. *E se, rivolto, in ver di lei si piega:* e se l'animo che si è rivolto a quella immagine, si piega verso di lei, tutto in lei s'abbandona, ec.

26-27. *quello è natura, ec.* Quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi in virtù del piacere. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.—Siccome egli ha detto nel Canto precedente che l'animo è legato di naturale amore al sommo bene e alla propria conservazione, perciò dice ora che *un altro legamento naturale* dell'animo è l'obietto piacente. E però *Che per piacer di nuovo in voi si lega* si potrebbe anco spiegare: novellamente, *di nuovo,* si forma, nasce in voi, in virtù del piacere.

28. *in altura,* in alto.

29. *Per la sua forma, ec.* Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse all'in su. La *forma* congiunta alla materia prima costituisce, secondo le scuole, le diverse nature dei corpi speciali.

30. *Là dove ec.:* cioè, sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31. *preso,* preso dal piacere di alcuna cosa.

32. *Che è moto spiritale:* il qual desire non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale, con che l'animo quasi si trae alla cosa amata, e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35-36. *ch'avvera ec.,* che afferma, amore essere sempre cosa lodevole.

37-39. *Perocchè forse ec.:* imperocchè forse la materia d'amore, cioè, la natural disposizione ad amare, è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona

Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55

ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. Per *matera, o materia, d' amore,* intende, al modo delle scuole, *la materia determinabile,* ossia *amore in genere;* e di questo dice, che forse è sempre buono; ma non è sempre buona *la forma determinante,* ossia *amore in specie.*

40. *il mio seguace ingegno,* cioè, la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42. *m' ha fatto di dubbiar più pregno:* cioè, mi ha empiuta la mente di maggiori dubbj.

43. *s' amore ec.:* se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti che sono fuor di noi; e se l'animo s'induce all' atto solamente mosso da questa cagione; non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

46-48. *Quanto ragion ec.:* io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno a questa materia: rispetto a quello che la ragione non può, e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari. (Di qui si può conoscere anche più chiaramente che Beatrice è simbolo della teologia.)

49. *Ogni forma sustanzial,* cioè, ogni sostanza spirituale, ogni anima.— *Forma sostanziale* era modo di dire delle scuole.

50. *ed è con lei unita,* l'anima nostra ha unione con la materia, col corpo, ma non identità: perciò dice che è *setta,* cioè distinta, da materia, ed è unita colla materia.

51. *Specifica virtude ha in sè colletta,* cioè, contiene una virtù che le è speciale, particolare. Questa *speciale virtù* è, come dice Dante stesso nel *Convito,* l'*appetito d' animo naturale.*

52-54. *La qual senza operar ec.:* la qual virtù specifica, essendo una semplice disposizione virtuale, non può conoscersi nè dimostrarsi se non per l'effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta per le verdi fronde. — *ma che,* fuorchè, dal provenz. *mas que,* come altre volte abbiamo notato.

55-56. *Però, là onde vegna ec.* Però uomo non sa onde a noi venga *lo intelletto,* l'intelligenza dei primi assiomi. Dice il Costa che il Condillac ha dimostrato *il primo,* che questa intelligenza ha origine dai sensi e dall'esperienza; ma oggi si tiene per molti che gli assiomi sieno verità pure e primitive, cioè proposizioni evidenti per sè stesse. Ma su ciò vedano i filosofi, chè non sono del mio proposito tali questioni.

Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell' assenso dè' tener la soglia.
Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70

57-58. *E de' primi appetibili ec.* E l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape lo *studio*, l'inclinazione, a fabbricare il mèle. I *primi appetibili* sono, per es., la propria conservazione, il piacere, la felicità.

59-60. *e questa prima voglia ec.*: e questi primi appetiti, e naturali tendenze, non son capaci per sè stessi nè di lode, nè di biasimo.

61-63. *Or perchè a questa ec.* Il Costa spiega così: « Ora affinchè colla detta inclinazione, o voglia, ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia, e che dee *tener la soglia* dell' assentire, cioè, che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente. » Il Biagioli poi, dietro il Daniello e il Venturi, costruisce e interpreta in quest'altro modo: « Ora, è in voi innata la virtù che consiglia, cioè la ragione, affinchè ogni altra voglia si raccoglia a questa virtù, e questa dee tenere la chiave dell'assenso. » Se devo dire il mio parere, nè l'una nè l'altra di queste interpretazioni mi appaga: chè della prima non so che senso si ricavi; la seconda suppone troppa tortura dell'ordine naturale nelle parole del testo. Io credo che dando al *perchè* il senso, che di frequente ha, di *per quanto* o *avvegnachè*, sia piano ogni cosa. Ed ecco qui: Ora, avvegnachè, sebbene, a questa *prima voglia*, cioè *primitiva, instintiva*, si raccogliano intorno, si riportino, tutte le altre voglie e appetiti speciali, che possono esser buoni e rei, è innata, naturale, in voi la virtù che consiglia la scelta, cioè la ragione, la quale dee custodire la porta dell' assenso, aprendola ai buoni desiderj, chiudendola ai pravi. Oppure, se si vuole, si ritenga il *perchè* come causale, equivalente a *poichè*, e si abbia il *raccoglia* non come cong., ma come indic. pres. di *raccogliare* per *raccogliere*, il quale scambio di coniug. si osserva sì spesso negli antichi. Nell'un modo o nell'altro si avrà un senso giusto di questi versi.

64-66. *Quest'è il principio ec.* Questa facoltà di seguire e di rintuzzare liberamente l'appetito (*sub te erit appetitus tuus*) è il principio, *là onde*, da cui si parte la cagione del vostro meritare, secondo che questo libero volere accoglie i buoni amori, e *viglia*, separa, rigetta, i rei.

67. *Color che ragionando andaro al fondo:* i filosofi che penetrarono addentro la natura delle cose.

69. *moralità*, morali dottrine, insegnamenti e regole intorno ai costumi, le quali sarebbero state vane senza il principio certo della libertà del volere.

70-72. *Onde pognam:* onde supposto che ogni appetito sorgesse, si movesse, in voi per forza di necessità, voi siete sempre in potere di contenerlo.

Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutt' arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta

73-74. *La nobile virtù*. Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

76-77. *La luna, ec.:* cioè, la luna che tardò a levarsi quasi a mezza notte, perchè quest'era la sesta sera dal plenilunio; e già più d' una volta abbiamo notato che la luna dopo il suo pieno ritarda ogni sera di quasi un' ora il suo levarsi. Sì che cinque giorni dopo il plenilunio nell' equinozio, ella si alzava quasi cinque ore dopo il tramonto del sole, che vuol dire circa un' ora prima di mezza notte. Sennonchè è da avvertire che Dante è nell' emisfero antartico, dove quando tramonta il sole, sorge nel nostro; là sorge la luna quando qui tramonta. Così a Gerusalemme veniva ad essere circa un' ora prima di mezzo giorno; e in Italia, secondo il sistema geogr. di Dante, circa due ore di sole.—*Facea le stelle a noi parer più rade,* perchè oscurando col suo maggior lume le più minute, non si vedeano che quelle di maggior grandezza più qua e più là.

78. *Fatta com' un secchion ec.* Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde e l' altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore.—*che tutto arda,* tutto arroventato. — Varj testi hanno *Fatta com' un scheggion che tutto arda:* e per verità l' *ardere* converrebbe meglio allo *scheggione;* ma per certa somiglianza colla figura della luna torna meglio il *secchione.*

79-81. *contra 'l ciel,* contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante.—*per quelle strade,* cioè, per lo zodiaco, verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che *quel da Roma,* cioè, gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83. *Pietola.* Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes,* ove nacque Virgilio.—*si noma più che villa Mantovana,* è più famosa che la città di Mantova.

84. *Del mio carcar,* del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni. — *diposto avea la soma,* erasi sgravato col sodisfarmi.

86. *avea ricolta,* aveva compresa, riposta nella mente.

87. *vana* (da *vanare*), vaneggia, vaga incerto di pensiero in pensiero. Vedi sotto verso 143.

Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)

89-90. *dopo,* dietro. — *a noi era già volta,* era incamminata verso di noi.

91. *Ismeno ed Asopo ec.* Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi propizio Bacco, nume tutelare di Tebe e della Beozia tutta, correva con facelle accese invocando il nome di lui.

92. *Lungo di sè,* lungo le loro rive. — *furia,* furioso discorrimento.

94-96. *Tale per quel giron ec.* Costr. e int.: *Tal furia e calca, per quel ch'io vidi, di color* (di accidiosi), *cui buon volere e giusto amor cavalca* (sprona), *falca, venendo* alla nostra volta, suo passo per quel girone. *Falcare il passo,* andare come il cavallo che trottando descrive colle gambe davanti una falce. Paragona Dante quelle anime a tanti cavalli cui cavalca e sprona il *giusto amore.*

100. *Maria ec.* Intendi: Maria Vergine corse a visitare S. Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101-102. *E Cesare ec.* E Cesare con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d'assedio (questo è il modo onde la *punse*), corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida). Non potea il Poeta tra i profani esempj addurne uno più insigne di prontezza e instancabilità nelle mondane faccende. Anche Nostro Signore per insegnare la prudenza spirituale ai suoi seguaci, addusse in esempio l'arte fina d'un ladro fattore per farsi degli amici dopo lo sfratto che il padrone gli avea già intonato. Vedi S. Luca, cap. XVI.

103. *Ratto, ratto, che ec.* Presto, presto, *che* acciocchè ec.

104. *Per poco amor,* per tiepidezza, per accidia.

105. *Che studio ec.:* che la cura, l'amore, di far del bene, atti di penitenza, *rinverda* (da *rinverdire*), rinverdisca, faccia rivivere, in noi la grazia divina.

106. *acuto,* intenso, ardente.

108. *messo* si riferisce a *indugio.*

109. *non vi bugio,* non vi dico bugia. *Bugiare* è forare, fare un vano. S'è detto quindi *bugia* una parola, un discorso, che è vuoto della cosa che per quello si afferma.

Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso.

110. *purchè il Sol ne riluca*. Come il sole torni ad illuminarci.

111. *ond' è*, da qual parte. — *il pertugio*, la fenditura del monte, ov' è la scala per salire.

114. *la buca*, l' apertura per cui si sale.

117. *Se villania nostra giustizia tieni:* se quello che facciamo secondo il dover nostro, tu lo reputi scortesia.

118. *I' fui Abate*. Dicono che questi si chiamasse Don Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. Il Pelli però ci fa sapere che un Alberto fu abate della badia di S. Zeno in Verona ai tempi di Federigo II, e non del Barbarossa, a' tempi del quale trovasi abate un *Gherardo*.

119. *Barbarossa*. Federico I, così chiamato. Avrei voluto prender quell' aggiunto di *buono*, nel senso che talvolta ha presso i Latini, di *prode*, di *valoroso;* ma veduto chi parla, mi par più verisimile che sia detto per ironia.

120. *dolente ancor ec.:* dolente ancora per i mali che Federico le recò, vendicandosi della resistenza che quei bravi cittadini gli opposero.

121. *E tale ha già l'un piè ec.* Intendi Alberto della Scala signore di Verona, già vecchio e presso a morte. Morì nel 1301.

124. *Perchè suo figlio ec.* Perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo *mal intero del corpo*, cioè storpio e gobbo del corpo, e più storto ancora dell' animo, e bastardo. Questa violenta intrusione avvenne nel 1292, quando Alberto era capitano del popolo, e l' intruso abate si chiamava Giuseppe.

125. *che mal nacque,* nato illegittimamente.

132. *All' accidia venir ec.:* venir dando di morso all' accidia, cioè, mordendo o trafiggendo con esempj a proposito la ignava passione dell' accidia.

Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

133-134. *Prima fue Morta ec.* La gente ebrea, a cui il Mar Rosso s' aperse al passaggio, fu tutta per la sua codardia e deiezione d' animo sterminata, prima che la Palestina, cui il Giordano irriga, vedesse i suoi eredi, cioè gli Ebrei stessi, destinati da Dio possessori di quella terra.

136. *E quella, che l' affanno non sofferse.* Intende di quei Troiani condotti da Enea, che attediati dalle fatiche del viaggio si rimasero senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V dell' *Eneide.*

144. *Che gli occhi per vaghezza ec.* che per *vaghezza*, cioè, per questo vagare di pensiero in pensiero, non fissandosi più la mente in alcuno, i miei occhi, mancando a poco a poco l' attività dell' anima, si chiusero.

145. *E il pensamento in sogno ec.* Maravigliosa descrizione del come si passi ordinariamente dalla vigilia al sonno, e dal pensare al sognare!

CANTO DECIMONONO.

Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell' alba s' offre all' Alighieri che dorme. Salgono i Poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo e il viso rivolto alla terra piangono il peccato dell' Avarizia. S' avvengono in Adriano V di Casa Fieschi, che alle domande dell' Alighieri risponde.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna

1-3. *Nell' ora ec.* Int.: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell' atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di Saturno, non ha più forza d' *intepidar*, d' intiepidire, *il freddo della luna*, cioè, della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno apportasse gran freddo. Dice *talor da Saturno*, perchè non sempre questo pianeta trovasi sull' orizzonte. È noto del resto che il maggior freddo non si prova a mezzanotte, ma un' ora circa prima del levar del sole.

4. *Quando i geomanti.* I geomanti (dal gr. γέα terra, e μάντις indovino), superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei

Veggiono in oriente, innanzi all' alba, 5
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Com' amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago; 20
Tanto son di piacere a sentir piena.

punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta, per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: Era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

6. *Surger per via che poco le sta bruna*, alzarsi sull'orizzonte da quella parte del cielo che per poco rimane oscura *ad essa fortuna*, poichè i raggi del sole che nasce di là la rischiarano.

7. *balba*, balbuziente.

9. *scialba*, sbiancata, di colore come di morto.

10. *e, come il Sol conforta:* e in quella guisa che il sole ravviva col suo calore le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo ec. In questa femmina brutta in sè stessa, e che divien bella e seducente sotto il guardo dell'uomo, è significato *il falso bene*, la felicità che si ripone nelle ricchezze, nei piaceri della gola e di Venere, cose che vili e turpi in sè stesse, l'apprensione, e il corrotto nostro giudizio fa desiderabili e belle. Vedi sotto al verso 58.

12. *scorta*, agile e spedita, di balbuziente che era.

13. *tutta la drizzava*, le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

14. *e lo smarrito volto*, cioè, scialbo, bianco, qual di chi è preso da smarrimento e da paura.

15. *Com'amor vuol:* cioè, la facea di quel colore che tanto interessa l'amore. *Color d'amore*, è certo color delicato che pende al pallido. Nella *Vita Nuova:* « Avvenne che questa donna si facea d' un color pallido, come d'amore. »

18. *intento*, attenzione.

19. *sirena*. Le Sirene, secondo i poeti, sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci, con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano, e poi gli uccidono.

20. *dismago*, disvio, fo uscir del vero cammino.

21. *Tanto son di piacere ec.* Costr.: *tanto son piena di piacere*, tanto sono piacevole, *a sentir*, a sentirmi, a chi mi sente.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
Troviam la porta per la qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto di' i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40

22. *Io volsi Ulisse ec.* Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene, si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave: dunque, o qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d' un anno nell' amoroso laccio. — *cammin vago,* navigazione errante qua e là, viaggio senza certo termine. — La lez. *volsi,* che è del Buti, del Viv., de' 4 Cod. Patav., e d' altri, mi è piaciuta più della com. *trassi* seguita da più d' uno.

25. *s' ausa,* si addomestica.

26. *una donna.* Forse questa donna è la santa Verità amica agli uomini, e nemica di falsità e di lusinga. Può anch' esser la grazia illuminante, la solita Lucia.

27. *Lunghesso,* appresso, vicino.

28-29. *O Virgilio ec.* Son parole della Santa Donna. — *fieramente,* con forte risentimento. — *ed ei,* Virgilio.

30. *pure,* sempre, senza punto rimoverli; o anche, solamente.

31. *L' altra ec.:* la donna onesta prendeva l' altra. Alcuni, fra' quali il Landino, pensano che sia Virgilio che prendeva l' altra; e forse torna meglio così. Vedi sotto la nota al v. 60, e ricordati l' idea rappresentata da Virgilio.

32. *Fendendo i drappi ec.,* stracciandole nell' indignazione le vesti. Alla luce della verità, al subentrare della ragione svanisce il prestigio dei sensi, e il vizio comparisce nella sua vera deformità.

34-35. *I' volsi gli occhi.* Int. verso Virgilio, com' è naturale ch' ei facesse dopo svegliato. — *Almen tre Voci ec.,* cioè, almeno per tre volte ti ho chiamato. Il testo Bartolin. porta una variante assai notabile di questo ternario, leggendovisi così: *Io volsi gli occhi al buon maestro, e mentre Vociò come dicesse: surgi e vieni; Troviam la porta per la qual tu entre: Su mi levai,* ec.

36. Altre ediz. *l' aperto, per lo qual,* cioè l' apertura.

37. *eran già pieni ec.:* i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39. *alle reni:* proseguivano il viaggio da levante a ponente; e perciò è chiaro che il sole l' avevano dietro le spalle.

Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l' ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che si parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega? 60

42. *Che fa di sè ec.*, cioè, che va colla persona alquanto curvata.

45. *in questa mortal marca*, in questa regione de' mortali: *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

46-48. *Con l'ale aperte.... Volseci in su ec.* Aprendo le ali e drizzandole dov' era la scala, *colui che si parlonne*, l'Angelo, *volseci in su*, ci avviò su, *tra i duo pareti*, tra le due sponde del duro sasso.

49. *e ventilonne*, e ci fece vento. Con questo ventilare dell'Angelo vien cancellato nella fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell' accidia.

50. *Qui lugent ec.* Affermando essere beati coloro che non si stanno neghittosi negli agi, e indifferenti per le cose dell' anima; ma s' affaticano continui per l' eterna salute, e piangono le miserie proprie, e la cecità d' un mondo pazzo che ride.

51. *di consolar l'anime donne*· che un giorno avranno le anime loro *donne*, domine, padrone, posseditrici, *di consolar*, di consolazione. È tradotta la sentenza di Cristo: *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur*.

52. *che pure ec.*: che continui a guardare in terra, mentre le nuove cose che si preparano ti dovrebbero far fretta.

54. *Poco ambedue ec.* Sottintendi: *essendo*. Cioè, saliti poco al di sopra dell'Angelo.

55. *Con tanta suspizion*, così sospettoso e sospeso. Il Cod. Pogg. *sospension*.

56. *Novella*, di fresco avuta.— *mi piega*, mi trae a sè.

57. *dal pensar partirmi*, cioè, ritrarmi dal pensare ad essa visione.

58. *Vedesti.... quell' antica strega ec.* Accenna alla brutta donna veduta da lui poc' anzi in sogno, e che è figura, come qui dice, dei tre peccati capitali di che resta a parlare, avarizia gola e lussuria. Virgilio prova qui all' Alunno quel che già più volte gli ha detto, ch' ei vede tutto ciò che si passa nella mente di lui.

59. *Che sola sovra noi ec.* Per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora andremo, piangono gli avari, i golosi, i lussuriosi, i quali purgano appunto il *falso bene* da loro amato e seguito.

60. *come l'uom da lei si slega.* Se

Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, (*) 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,

ne slega, se ne libera, come si è visto, per lo studio della sapienza e per la grazia, che gliene svelano la turpitudine e i danni.

61. *Bastiti ec.* Ti basti aver ciò veduto, e pensa ora ad affrettare il passo, *e batti a terra le calcagne.*

62-63. *Gli occhi rivolgi ec.* Rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle celesti sfere che interno egli ti gira. Il *logoro* è quel richiamo fatto di penne a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone. Dio, come altrove si disse, collo spettacolo sorprendente dei cieli richiama continuo in alto la mente e il cuor nostro dalla bassa e sordida terra.

64 *Quale il falcon ec.* Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi. Il mirarsi ai piedi prima di protendersi è atto naturale del falco.

65. *al grido.* Sottintendi del falconiere.— *si protende,* si sporge, o si fa avanti.

67-68. *e tal,* e così fatto, così diritto, e pronto. —*quanto si fende,* per tutto quello spazio, che è tra le due sponde dell' incavato monte.

69. *infin dove il cerchiar si prende,* cioè, fin dove si comincia il moto in cerchio; all' opposto di quello che facean salendo, ch' era per linea retta: il che vuol dire sino alla cornice, al ripiano.

70. *fui dischiuso,* fui all' aperto, perchè salendo era stato serrato tra le sponde del masso.

(*) Quinto girone.

73. *Adhæsit ec.,* v. del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l' adesione che ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76. *soffriri.... saliri.* Gl' infiniti de' verbi, premessovi l'articolo, furono dagli antichi ridotti a nomi, non solo per il sing. che s' usa tuttora, ma anche per il plur.

77. *E giustizia e speranza.* Int.: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78. *gli alti saliri,* le alte scale.

79. *Se voi venite ec.* Son le parole che risponde uno spirito alle parole di Virgilio. Se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.

E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi ch' io t' impetri 95
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri

81. *Le vostre destre ec.* Vuol dire: tenetevi sempre a destra: il che facendo avrebbero avuto sempre a destra l'esterno del monte. — *di furi*, per *di fòri*, scambiato, come spesso, l'*o* in *u*.

84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto.* Ecco come spiega questo luogo il Costa: « *l'altro nascosto:* cioè, l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due Poeti non erano per purgare ivi il peccato dell'avarizia, ma dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo. » Ma questa spiegazione, che è pur di tutti i comentatori, è vuota di concetto, perchè certamente lo spirito che giaceva, come sopra si dice, tutto volto a terra, e aderente al pavimento, non poteva vedere la nuova cosa d'un vivo in quel luogo, e far come gli altri le sue maraviglie: dovea credere naturalmente che tutti quelli che per di là passavano fossero anime. E se mostrò di sapere che essi non restavano in quel cerchio a purgar l'avarizia, gliel'avea già detto Virgilio col domandarlo della strada per proseguire il viaggio. Il solo Torelli, ch'io sappia, ha ben inteso. Ecco il senso del verso: nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all'altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono della voce. Il verso 90 comprova questa spiegazione.

85. *E volsi gli occhi allora.* Così leggo col Cod. Caet. e il Pat. 316. La com. porta *E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;* lez. ch'io lascio volentieri a chi la vuole.—Con questa occhiata Dante pregava Virgilio che gli concedesse di andare a parlare a quell'anima.

87. *la vista del disio,* i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

90. *Le cui parole ec.* Venni sopra quella creatura, cui mi fece notare il suono del parlare; o, che io notai mentre parlava.

91-92. *in cui pianger ec.*, in cui il pianto opera, compisce quella purgazione ec.

93. *Sosta*, affrena, *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95. *Al su*, all'in su.

96. *di là,* nel mondo dei viventi.— *mossi*, mi partii.

97. *diretri*, dorsi, schiene.

Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita; 110
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.

98. *Rivolga il cielo a sè*, voglia il cielo rivolti a sè.

99. *Scias ec.:* cioè, sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de'Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.

100-102. *Siestri e Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s'adima*, s'avvalla, scorre al basso.— *Una fiumana*, il fiume Lavagna. — *e del suo nome Lo titol ec.:* e il titolo della mia famiglia (chiamata *dei conti di Lavagna* forse dai possessi che ella ebbe lungo quel fiume) *fa sua cima*, o *fe sua cima*, come legge Benvenuto, *del suo nome;* cioè, secondo che spiegano tutti, prende *suo principio*, sua origine, dal nome di questo fiume: ovvero, come io inclinerei a spiegare: e *del suo nome il titolo del mio sangue fa suo maggior vanto, sua gloria.*

103-104. *il gran manto*, il manto papale. — *come Pesa*, quanto costa di fatica *a chi dal fango il guarda*, a chi vuol sostenerlo nella sua dignità, e serbarlo puro dalle brutture della terra.

105. *che piuma ec.* Sottint.: che pesa sì, che ec.

108. *la vita bugiarda*, ingannatrice nelle sue promesse, inquantochè la felicità che fa sperare nel possedimento dei beni terreni non mantiene. E ciò dice perchè nè anche in quel posto, di che maggiore non è sulla terra, ei non trovò contento il suo cuore.

110. *potiesi, si potie*, voce antiquata, si potea. *Poteasi* il Cod. Poggiali.

111. *Perchè ec.*, per la qual cosa s' accese in me l' amore di questa vita spirituale ed eterna.

112 *partita*, divisa.

115-116. *Quel ch'avarizia fa ec.* Gli effetti dell'avarizia nella mente e nel cuore degli uomini sono dichiarati o significati *in purgazion*, cioè, nel modo con che si purgano qui le anime *converse*, cioè, che da quel vizio si convertirono. Alcuni prendono il *converse* in senso di *volte in giù;* ma non bene, chè, oltrechè questa idea verrebbe ripetuta tosto qui sotto, le due parole *purgazion* e *converse* starebbero l' una nell' altra.

117. *più amara*, perciocchè era loro negato fin anco il vedere il cielo, verso cui si sentono tanto infiammate.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

118-119. ***non s'aderse In alto,*** non si rivolse, non si elevò al cielo. È il perf. di ***adergere***. — ***fisso,*** sottint. ***stando.***

120. ***il merse,*** lo ficcò.

122. ***onde operar perdèsi. Perdèsi,*** fu perduto, fu vano ogni nostro operare; perchè dove manca l'amore, non può esservi opera meritoria, come non può esservi effetto senza cagione.

125. ***del giusto Sire,*** di Dio.

127. ***Io m'era inginocchiato.*** Dante mostra con quest'atto quanta fosse la riverenza che egli aveva al sommo pontefice come Capo della Chiesa.

129. ***Solo ascoltando***, solo per udire la mia voce, e non per veder me. — ***del mio riverire,*** del mio star riverente. L'anima si accorse che Dante s'era inchinato dal sentir più presso le parole.

130. ***ti torse,*** ti piegò.

132. ***mi rimorse.*** Dicendo che ad inginocchiarsi lo ***rimorse***, lo avvertì, lo stimolò colla sua voce la ***coscienza dritta***, retta, cioè, non storta nè falsa, dimostra esser debito d' ogni Cristiano il venerare nel sommo pontefice il vicario di Gesù Cristo.

134-135. ***conservo sono ec.*** Sono le parole dell'Angelo a Giovanni nell'Apocalisse, allorchè questi voleva adorarlo: ***ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum.— ad una potestate:*** al solo e medesimo Dio.

137. ***Neque nubent.*** Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimonj. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come Capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza. Morte adegua tutte nostre disuguaglianze, e fa tutti conservi ad una potestate: non più distinzioni di là; ma unico rapporto, ***Anima e Dio.***

140. ***stanza,*** dimora. — ***disagia,*** impedisce.

141. ***Col qual maturo ciò che tu***

Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 145

dicesti: compisco la purgazione, come tu dicesti poc' anzi. Vedi il verso 91.

142. *Alagia*, della famiglia dei conti Fieschi di Genova, fu moglie di Moroello Malaspina march. di Giovagallo, figlio di Manfredi.

143. *buona da sè*, buona in sè stessa, per propria indole.

145. *E questa sola m'è di là rimasa.* E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva.*

CANTO VENTESIMO.

Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino, odono un'anima ricordare alcuni nobili esempj di virtù contrarie all' Avarizia. A lei Dante s'appressa, e richiestala chi sia e perchè sola esalti quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva nei vizj e nelle iniquità della sua discendenza. Poi lo appaga dell' altra domanda, e gli cita gli esempj che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alza da tutte parti un cantico d'esultanza; onde nell' Alighieri si desta un pungente desiderio di conoscer la cagione di tanta novità.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

1. *Contra miglior voler ec.* In Dante erano a contrasto due voleri, o due desiderj: l'uno di trattenersi ancora un poco a parlar con papa Adriano: l'altro, di ubbidire all' intimazione da lui ricevuta d'andarsene, perchè gli facea perdere un tempo prezioso. Ma come questo volere era il migliore e il più discreto, trionfò su l' altro, sebbene innocente, di sodisfare la propria curiosità. Quindi la sentenza, che un volere mal si mette a contrastare, non deve cozzare, contro un volere migliore.

3. *Trassi dell' acqua ec.* Parlare allegorico che vale: partii colla brama di sapere non soddisfatta, di là, onde io poteva saper tutto.

4-5. *per li Luoghi spediti,* pei luoghi *lungo la roccia,* lungo il dorso del monte, i soli *spediti,* cioè, non occupati dalle anime distese al suolo.

6. *Come si va ec.:* come chi cammina su le mura di una fortezza si tiene stretto ai merli per non cadere dal lato che è senza riparo. — *stretto,* lo prenderei qui per avverbio nel senso di *rasente.*

7-8. *Chè la gente ec.:* poichè la gente che piangendo fonde fuori insieme colle lacrime *il mal che tutto il mondo occupa,* cioè, l' avarizia.

9. *Dall' altra parte in fuor ec.:* troppo si avvicina alla parte esterna del monte che è senza riparo, onde non restava a noi spazio da camminar liberamente da quella.

Maledetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,

10. *antica lupa*. Lupa antica appella qui l' avarizia, perchè ab antico venuta nel mondo per invidia del diavolo. Ho detto nel primo Canto dell' Inferno intorno al doppio senso di questa *lupa*. Io non vorrei qui separar l' uno dall' altro, tanto più che il Poeta più di una volta dice che cagione dell' avarizia degli uomini e dell' attaccamento loro vizioso ai beni mondani, erano i pessimi esempj della curia romana di quei tempi. — *senza fine cupa*, profonda senza fine.

13-15. *O ciel, nel cui girar ec.* O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando verrà l'eroe per cui questa *lupa disceda*, parta da questa terra? Tolto il dominio temporale al papa, opinava Dante, come s' è detto altrove, che sarebbe partita dal mondo l' avarizia, e tornata l' età dell' oro. Questo cambiamento era riserbato all' erede dell' aquila imperiale, al restitutor dell' Impero in Italia, qual che questi si fosse. Vedi *Purg.*, Canto XXXIII.

17. *Ed io*, sottint. *era*.

21. *che in partorir sia,* che sia nei dolori del parto.

23. *per quell' ospizio,* cioè, per la povera capanna di Betlemme.

24. *sponesti*, deponesti. — *portato*, parto.

25. *Seguentemente,* in seguito. Sono questi i soliti esempj ad insegnare la virtù contraria all' avarizia, l' amore cioè della povertà, e il distacco dai beni terreni. — *O buon Fabrizio.* È noto lo sdegno magnanimo con che questo Romano rigettò i tesori offertigli da Pirro che voleva corromperlo. Dopo aver coperto i più alti gradi nella repubblica in pace e in guerra, morì tanto povero, che si doveron dotar del pubblico erario le sue figlie.

26-27. *Con povertà ec.* Costr.: *volesti anzi*, piuttosto, *posseder povertà con virtute*, *che ec.*

31-32. *Niccolao*. S. Niccolò vescovo

Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' i' ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita. — *larghezza*, largo dono.

36. *degne lode*, lodevoli esempj. — *rinnovelle*, ripeti.

39. *Di quella vita*, della vita mortale, che fugge com' ombra, e di cui ho già corso la metà.

40. *non per conforto ec.* Non perchè io speri, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiere in mio pro; chè di tutt' altro che di morti s' occupan essi.

41-42. *tanta Grazia*, qual è quella di venir vivo nel regno de' morti.

43. *radice*, principio. — *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Ciapetta primo de' re Capetingi.

44. *la terra cristiana tutta aduggia:* cioè, porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45. *se ne schianta*, se ne coglie.

46. *Doagio, Guanto, ec.* Queste sono alcune delle principali città della Fiandre, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell' anno 1299. *Doagio* dicesi oggi Douai, *Guanto* Gand, *Bruggia* Bruges.

47. *Potesser, tosto ec.* Int.: se cotali città avessero forze sufficienti, — *ne saria vendetta*, se ne vedrebbe la vendetta. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè, due anni dopo l' immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il Poema. — *ne farian vendetta* legge il Daniello.

48 *chieggio* per *chiedo*, dall'antiq. *chejere* o *cheggere*. — *a lui che tutto giuggia*, cioè, a Dio, che tutto giudica. *Giuggiare* è fatto dal provenzale *jutjar*, convertita in *g* la lettera *j*.

52. *Figliuol fui d'un beccaio ec.* Per convincersi quanto sia falsa l' imputazione data per taluno al nostro Poeta, ch'egli abbia attribuito questa vile origine ai Capeti a sfogo dell' odio suo contro Filippo il Bello e Carlo di Valois, si legga quel che lasciò scritto su tal materia G. Villani, storico candidissimo, nel lib. IV, al cap. 3 delle sue

Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova'mi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e si d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Storie Fiorentine, e di lì apparirà che quella provenienza di Ugo il grande, sebbene dimostrata oggi favolosa, era creduta a quel tempo *dai più*. Ed è credibile che questo errore nascesse dall' avere avuto la Casa d' Ugo il privilegio di provvedere la città di Parigi delle bestie da macello, o, come suol dirsi, il grand' appalto delle carni.

53. *li regi antichi*, intende la dinastia de' Carolingi.

54. *fuor ch' un renduto in panni bigi*. La storia non dice oggi d' alcuno dei Carolingi che al tempo di Ugo Magno fosse *renduto in panni bigi*, cioè, secondo la comune spiegazione, fosse divenuto monaco. Può essere che così si credesse volgarmente al tempo di Dante, nato l' equivoco, com' è probabile, dalla fuga e reclusione del re Carlo il Semplice nel castello di Peronne, ove poi morì. Ma potrebbe anche essere che Dante colla frase *renduto in panni bigi* non avesse per niente voluto accennare a professione monastica, ma per *panni bigi* significata l' umiliazione e la miseria a cui fu ridotto Carlo il Semplice, come per somigliante metafora si nomina *la porpora* a denotare lo splendore della fortuna e l' impero; e questa supposizione, che metterebbe meglio d' accordo il Poeta colla storia, è molto favorita dalla variante *redutto*, invece di *renduto*, che è di due Codd. Marc., del Trivig. e del Bartolin. Ma comunque ciò sia, il fatto sta che durante il regno di questo Carlo, morto nel 929, Ugo Magno gettò i fondamenti di quella grandezza, che 31 anno dopo la sua morte, avvenuta nel 956, fruttò la corona a suo figlio Ugo Capeto. La successione poi dei re francesi dopo Carlo il Semplice è questa: Raoul, o Radulfo, Lodovico d' oltremare, Lotario e Carlo, Lodovico V, Ugo Capeto, coronato nel 987.

56-57. *tanta possa Di nuovo acquisto:* tanta *potenza* per possessi novamente acquistati. — *e si d' amici pieno:* cioè, e *mi trovai* si pieno d' amici, di partigiani.

58. *alla corona vedova ec.:* cioè, vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carlovingi. — *di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

60. *le sacrate ossa ec.* La stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e le dice *sacrate* perchè i re sono sacrati per la santa unzione.

61-63. *Mentre che la gran dote ec.* Finchè l' accrescimento della potenza per la dote provenzale non fece la mia stirpe audace e sfrontata, *Poco valea*, cioè, non avea gran virtù, ovvero, era scarso il suo potere, ma almeno non noceva ad alcuno, si conteneva nel dovere. La dote che qui si accenna sono le ricchezze e gli stati, prima, del conte di Tolosa, che andarono alla Francia per il matrimonio della sua figlia con Alfonso fratello di S. Luigi (1228); poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, lasciati da lui per testamento all' ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1243 a Carlo d'Angiò altro fratello di S. Luigi. Chiamasi *grande* questa dote non tanto per quel che era in sè stessa, quanto perchè fu alla casa di Francia mezzo a grandi acquisti o usurpazioni.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta

64. *Lì cominciò con forza ec.:* In Provenza medesima cominciò parte con violenza parte con frode a spiegare la sua insaziabile cupidigia e rapacità, facendo tristo governo dei Provenzali, che presto sentirono la differenza che era tra il buon conte di Tolosa Raimondo e il fiero Carlo d'Angiò. Questo concetto è toccato anche al Canto VI del Par. V, 130. Chi spiega *lì* per *da quel tempo,* non avverte al *poscia per ammenda,* che suppone una rapina speciale già accennata avanti. È difficile del resto accordare tutto ciò che qui dice il Poeta con l'istoria oggi conosciuta dei re francesi. La Normandia, per es., fu conquistata da Filippo Augusto molti anni avanti la *dote Provenzale.* Forse vuole intendersi che fu ripresa novamente agl' Inglesi che l'avean riguadagnata. E ciò pur sia; ma ad ogni modo se qualche discrepanza più qua o più là s'incontri, non dee far maraviglia, quando riflettasi alla gran difficoltà che s'avea in quei tempi di rintracciare il vero delle cose avvenute in età e in luoghi remoti dallo scrittore. Chi leggendo la *Divina Commedia* non fa ragione dei tempi e degli studj, chi confonde il XIX secolo col XIV, o s'aggirerà disperato in un laberinto, o storcerà miseramente la naturale significazione delle parole.

65. *per ammenda.* Cioè, per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo ripete più volte per dare maggior forza all'ironia.

66. *Ponti,* Ponthieu in Piccardia.

67-68. *Carlo.* Carlo duca di Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. — *Vittima fe:* cioè, sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede di quella corona.

69. *Ripinse ec.* Rispinse, ricacciò S. Tommaso al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. Fu detto che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderj nel concilio di Lione; ma anco questo fatto non è ben certo, per quanto ne potesse esser corsa voce a quel tempo.

70. *non molto dopo ancoi,* non lontano da quest' oggi.

71-72. *un altro Carlo.* Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301.—*Per far conoscer ec.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

73-74. *Senz' arme ec.:* senza esercito esce di Francia, e solo armato della lancia con cui giostrò Giuda, cioè, il tradimento. Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città, ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni maniera di estorsioni e di crudeltà.—*ponta,* aggrava, spinge.

75. *fa scoppiar la pancia,* votandola di denari e dei migliori cittadini.

76-78. *Quindi ec.:* da questa sua

Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già usci preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te si tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso. 90
Veggio il nuovo Pilato si crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,

spedizione, da questa sua perfidia, *non terra*, non riporterà acquisto di paese (e difatti fu perciò chiamato Carlo *senza terra*), *ma peccato ed onta*, ma colpa, carico alla sua coscienza, e vitupero, tanto a lui più grave e funesto quanto meno lo stima e n' ha rimorso.

79-80. *L'altro ec.* Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel riacquisto della Sicilia nel 1282. — *preso di nave*, cioè, tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. — *Veggio vender ec.* Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d'Este, già vecchio, per trenta mila, o come altri vogliono, per cinquantamila fiorini. E bene il Poeta chiama *mercati* i matrimonj a cui è auspice solo l'utile e il tornaconto.

82-84. *O avarizia ec.* Che cosa, o avarizia, puoi tu più fare oramai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti in modo, che essi non curano de' proprj figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

85-87. *Perchè men paia ec.* E acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (in Anagni, città nelle campagne di Roma) spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303, per ordine di Filippo il Bello re di Francia. — *esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. — *catto* dal verbo *capere*. Dante non era amico di Bonifazio; ma in lui considera qui la sacra persona del vicario di Gesù Cristo, e la religione oltraggiata.

90. *E tra nuovi ladroni esser anciso*. Bonifazio morì tra il dolore e la rabbia di quell' affronto pochi giorni dopo. I *nuovi ladroni* sono Sciarra Colonna e il Nogareto, capi e regolatori dell'assalto contro il pontefice. La comune ha *vivi ladroni*, che vorrebbe dire che non morirono come quelli del Calvario; ma meglio *nuovi*, che consuona col *rinnovellare* e col *nuovo Pilato*.

91. *nuovo Pilato*. Così appella Filippo il Bello.

92-93. *senza decreto:* senza ordine di giustizia, senza regolare processo; o anche, *senza* il decreto della Chiesa, da cui quella religione dipendeva. — *Porta nel tempio le cupide vele:* sfoga sull' ordine del Tempio l' avara sete delle ricchezze. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti, confiscatone i beni, e molti di loro fatti crudelmente morire

Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa 95
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì' dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:

nel 1307, nel pontificato di Clemente V. E questo, e non altro, è il *tempio* in cui il crudele ed avaro re *Porta le cupide vele.*

95-96. *la vendetta, ec.*: cioè, la vendetta, che nascosa ma certa ne'tuoi segreti giudizj addolcisce l'ira tua nelle offese che ricevi dai peccatori. Iddio non punisce subito chi l'oltraggia, perchè è eterno, e il suo sdegno è temprato dalla vista d'una vendetta che non può fuggirgli. Ma queste espressioni che sentono dell'uso umano, si vogliono interpretare discretamente.

97. *Ciò ch' i' dicea ec.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempj di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da primo che ivi simili esempj si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia. — *di quell'unica sposa ec.*, di Maria Vergine. Vedi sopra verso 22 e seg.

99. *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione.

100. *Tant' è disposto ec.* Quei tali esempj di povertà e di astinenza sono ordinati per comune preghiera e meditazione quanto dura il giorno — *prece* al plurale è secondo la terminaz. lat. *preces*, a cui nei principj della lingua s'andava strettamente dietro. Così tuttora il popolo, *le noce, le gente, le croce, ec.* Qualche Cod. però ha *tutta nostra prece*.

103. *Pigmalion* ammazzò a tradimento per sete di ricchezze Sicheo suo zio e marito di Didone sua propria sorella.

106. *E la miseria dell'avaro Mida.* Si sa che costui chiese grazia agli Dei che tutto che toccasse si cambiasse in oro. Fu esaudito; e in mezzo all'oro lo stolto si moriva di fame.

109. *Acam.* Uomo giudeo, che, essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acam ancora si ricorda*, il Vat. 3199. E.R.

111. *lo morda,* lo rimproveri e lo punisca

112. *col marito Safira:* Anania e Safira, seguaci degli Apostoli, vollero ritenersi in serbo parte del prezzo di un loro campo venduto, e far credere a

Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
Però al ben che il dì' ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,

S. Pietro che quello che gli offrivano fosse l' intera somma. L' Apostolo ne li sgridò, e denunziò loro istantaneo il gastigo della menzogna e della avarizia. Vedi gli *Atti Ap.*, cap. V.

113-115. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo, che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. — *Ed in infamia ec.* Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l' infamia di Polinnestore. Costr.: *E Polinestore,* cioè il nome di lui, *gira in infamia*, infamato, *per tutto il monte*. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, figliuolo di Priamo che gli era stato dato in custodia con parte de' regj tesori durante l' assedio di Troia.

116 *Crasso*. È questi Marco Crasso, di famosa ricchezza e avarizia. Morì nella sua infelice spedizione contro i Parti. I nemici trovatone il cadavere ne spiccaron la testa, e la portarono al loro re, che le versò in bocca dell' oro liquefatto, dicendo: D' oro avesti sete, oro bevi.

118. *Talor parliam*. Qui Ugo finisce di soddisfare al Poeta circa la seconda domanda. — *l'un alto,* int. in alto suono. *Talor parla l'uno alto,* il Vatic. 3199. E. R.

120. *Ora a maggior ec.*, ora con maggiore, ora con minor forza.

121. *al ben che il dì' ec.:* ai buoni esempj di povertà e di liberalità, dei quali qui si fa menzione il giorno.

125. *brigavam*, ci sollecitavamo.— *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino. *Soverchiar la strada*, vuol dire *percorrerla, giungerne a capo*. È il modo lat. *superare iter*.

130. *Delo*, isola dell' Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde. ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì, si fermò.

132. *li due occhi ec.* Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me li potea cosa vedere. 150
Così m' andava timido e pensoso.

136. *Gloria in excelsis*. Principio dell' inno cantato dagli Angioli nella nascita di Gesù Cristo.

137-138. *per quel ch'io ec.* Costr. e int.: Per quel ch' io compresi da luogo vicino d' onde il grido si potè intendere.

140. *Come i pastor, ec.* Come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno.

141. *ei compièsi*, compiessi, si compì quell'inno. Abbiam veduto già *parlòmi, perdèsi, fuci,* invece di *parlommi, ec.*

145-148. *Nulla ignoranza mai con tanta guerra*. Int.: Non mai alcuna ignoranza, se io ben mi ricordo, accompagnata da tanta guerra d'impaziente curiosità, quant' era quella che pareami sentire, pensando al tremar del monte, mi fece desiderar di sapere, per quietare il mio animo. Qualche testo legge così: *Nulla ignoranza mai cotanta guerra Mi fe, desiderando di sapere ec.*

150. *Nè per me li potea cosa vedere*. Nè da me poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè, intendere qual ne fosse la cagione.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Mentre i Poeti s'affrettano verso la scala, si sentono salutare da un'ombra che dietro loro veniva. La quale risalutata dal cortese Mantovano, e appagata delle sue domande, palesa, richiesta, la cagione del crollar del monte, chi ella sia, ed alcune cose della sua vita.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,

1-3. *La sete natural ec.:* il nostro natural desiderio di sapere e d'intendere, che mai non può saziarsi se non per quell' acqua salutare che la Samaritana domandò a Gesù Cristo dopo ch' ebbe detto: *Chi beverà dell' acqua ch' io gli darò non avrà sete in eterno;* nella qual acqua era significata la divina sapienza procedente da Dio e conducente a Dio, nella cui visione solamente può appagarsi l' umano intelletto.

Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca, 5
E condolièmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.

5. *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte ingiù.

6. *condolièmi*. È l'imperf. dell'antiq. *condolire*, del qual tempo tutte e tre le voci sing. per uniformità di cadenza si finirono anticamente in *e*. *Condoleami* legge il Cod. Chig.

8. *apparve a' duo:* apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.

10. *un'ombra*. Sapremo poi chi è.

11. *Dappiè*, al suolo.

12. *Nè ci addemmo*, nè ci accorgemmo. — *sì parlò pria*, sinchè cominciò a parlare: *sì* per *sin*, *sinchè*.

15. *Rendè lui 'l cenno*, gli fece cenno di ringraziamento per il cortese augurio.

16. *Nel beato concilio*, nell' adunanza de' beati in Paradiso.

17. *la verace corte*, la corte del giudice eterno, corte di verità, non soggetta ad inganno.

19. *Come! diss' egli (e parte andavam forte) ec.* Così l'Antald., l'Est., il Marc. 51, i Patav. 9, 67, il testo Viv., le ediz. di Fol., Jes. e Nap. E questa lez. preferisco alla comune: *e perchè andate forte?* primo, perchè consuona con varj altri luoghi in cui il Poeta avverte similmente che, per parlare, non s' arrestavano, nè allentavano il passo; secondo, perchè così l'andamento periodico vien piano e naturale, non fratto come nell' altra lezione in cui s'addensano senza legame tre interrogazioni. L'osservazione del Biagioli, che così leggendo si farebbe credere che Virgilio appena reso il saluto voltasse villanamente le spalle, e si desse a correre, è più lepida che vera; perciocchè chi vieta supporre che, mentre Virgilio rendeva il buon augurio, l'altr' ombra si unisse a lui e proseguissero di pari il cammino? — *parte andavam*, intanto andavamo.

20. *su non degni:* non degni di ricever su in cielo.

21. *per la sua scala*, per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.

22. *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23. *proffila*, delinea.

Ma po' colei che di' e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia: 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:

25. ***Ma po'colei:*** ma poichè *colei* cioè la parca Lachesi che fila lo stame della vita d' ogni uomo. *Poi* per *poichè* fu usato altre volte dal Poeta, e da altri scrittori; ed è lez. dell' Ang. e di varj altri Codd., che ho preferito alla Com. ***ma poichè lei***, per passarmela bene coi nostri terribili grammatici.

26. ***tratta***, tirata, filata la conocchia.

27. ***Cloto***. Altra Parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quella porzione di stame, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. — ***impone***, soprappone alla rocca — ***compila***, cioè, ristringe, girandole intorno colla mano.

28. ***ch' è tua e mia sirocchia***, che è d'una medesima natura che la mia e la tua, e creata dal medesimo Dio.

30. ***al nostro modo ec.:*** non intende nè vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31-32. ***dell'ampia gola D'inferno***. del gran baratro infernale, di cui Virgilio abitava la bocca, chiamata a suo luogo il ***limbo***. — ***per mostrarli ec.*** Sottint. il cammino e le cose.

33. ***quanto 'l potrà menar mia scuola***. Finchè potrò essergli guida e maestro. E fuor d' allegoria: fin dove giungerà la naturale ragione.

35. ***perchè tutti:*** int. gli spiriti che s'aggirano per questo monte.— ***ad una***, ad una voce o insieme.

36. ***infino a'suoi piè molli***, infino alle radici di esso monte bagnate dall' oceano.

37-39. ***Sì mi diè ec.:*** ciò domandando Virgilio, mi diè sì ***per la cruna Del mio disio***, colse talmente nel mio desiderio, che solo per la speranza che io concepii di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido, cominciò a quietarsi un poco.

40-42. ***Cosa non è ec.*** Non vi è cosa che ***la religione Della montagna***, cioè il Santo Monte, provi, che non sia nell' ordine e nell' usanza. In una parola: nulla qui avviene di nuovo, fuor dell' ordine consueto.

43. ***Libero è qui da ogni alterazione***. Qui è libero (nota il *qui* accompagnato dell' aggettivo *libero*, poichè quell'avverbio compendia *questo luogo*) da tutte quelle alterazioni a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, come di tremuoti, di fulmini, di nebbie ec.

Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d' altra cagione: 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:

44-45. *Di quel ec.* Il Costa nota a questo luogo così: «La cagione degli scotimenti che diede la montagna non può essere che *Di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal Purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lombardi: La cagione non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei (dalla montagna), riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiugnere un' altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: *Di quel*, cioè di quell' anime che il cielo *da sè*, cioè degne di sè per la purgazione compita, in sè riceve. Il predetto modo ellittico *da sè* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca: *Allorchè Dio per adornare il cielo, La si ritolse, e cosa era da lui.*» Ma queste spiegazioni, che pur sono di tutti i moderni comentatori, oltrechè torturano diabolicamente il testo, ripetono nella sostanza un concetto che trovasi in tutta chiarezza esposto al v. 58 e seg.: *Tremaci quando alcuna anima monda Si sente sì, che surga, o che si muova Per salir su, e tal grido seconda.* Ecco dunque qual io credo il vero senso della frase: «Questo luogo è libero da ogni alterazione: può esserci *alterazione*, per quel che il cielo riceve *in sè da sè*, cioè rispetto a quei mutamenti di che il cielo è causa a sè stesso; e non per altra cagione. Brevemente, dal Purgatorio non può vedersi alterazione veruna di cielo tranne i diversi aspetti o apparenze che ad esso cielo sono date, relativamente ad ogni luogo, dal suo natural moto di rotazione. *Cœlum*, dice Aristotele, *non est alterabile, nisi secundum locum et per partes*.

46. *grando*, grandine. *Non grandine o neve* il Cod. Pogg.

48. *Che la scaletta ec.* La breve scaletta dei tre gradi è quella avanti la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo colle chiavi.

49. *non paion*, non si fanno vedere.

50-51. *Nè corruscar,* nè lampeggiare, nè lampi. — *nè figlia di Taumante,* nè arco baleno. Secondo la favola, Iride, la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante. — *Che di là*, nella terra abitata dagli uomini, *cangia.... contrade*, muta luogo secondo l' opposizione del sole.

52. *Secco vapor,* ond' hanno origine i venti.

53. *ch' io parlai,* di che io parlai sopra al verso 48.

55. *Trema forse ec.* Int.: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote. — *poco od assai,* si riferisce a *più giù*, non già a *trema*.

56. *Ma, per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia 'l sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode. 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete

58. ***Tremaci***, trema questo monte, e letteralmente *trema in questo luogo*.

59-60. *che surga*, ***o che si muova ec.***: ***che surga***, riguarda le anime giacenti in quel girone, il cui primo movimento, come sentonsi purificate, è di alzarsi in piedi: ***che si muova Per salir su***, è detto rispetto alle anime degli altri gironi, le quali, non giacendo, purgate che sono si mettono in cammino verso l'alto. — ***e tal grido***. Int.: il grido dell' inno ***Gloria in excelsis ec.***, ***seconda***, seguita e accompagna il tremare del monte.

61-63. ***Della mondizia 'l sol voler ec.*** Costr. e int.: ***Fa prova della mondizia*** (che l'anima è mondata) ***il sol voler*** (supplisci ***salire al cielo***), ***che*** (il qual volere) ***tutto libero a mutar convento*** (stanza) ***sorprende*** (invade) ***l'alma***, ***e di voler le giova*** (e il suo volere, dell'anima, ha pieno effetto, ossia le torna in giovamento il volere) Dirà sotto come l'anima vuol sempre ***mutar convento***, ma questo volere è contrastato e vinto dall'altro volere di ***mondarsi***, e perciò non è assolutamente libero che dopo la purgazione.

64-66. ***Prima vuol ben; ec.*** Vuol bensì anche prima salire al cielo. — ***ma non lascia il talento***, ma non le lascia libera questa sua voglia, ***il talento***, l'appetito, cioè, di purgarsi; il qual ***talento*** la ***divina giustizia***, ***al tormento***, in Purgatorio, ***pone contro voglia***, oppone alla voglia, ***di salire al cielo***, appunto come nei peccare su nel mondo, questo ***talento*** fece guerra alla voglia del bene; sennonchè allora, nell'antagonismo, il ***talento*** si determinava al piacere; ora, sommettendosi alla ragione, vuole il dolore a redintegrare la giustizia.

68. ***Cinquecento anni e più***. Int. quelli passati nel cerchio degli avari ove siamo; chè era troppo più tempo da che quell' ombra trovavasi in Purgatorio; ma l' altro tempo l'avea passato nei cerchj addietro. — ***pur mo***, ora solamente.

72. ***che tosto su gl' invii***, che io prego gl' invii tutti subito al cielo.

73-75. ***e però che si gode ec.*** Int. fuori d'allegoria: e perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di quell' anima ***mi fece prode*** (lo stesso che ***pro***), mi giovò, mi recò piacere.

76-77. ***veggio la rete ec.***: veggo la

Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:

cagione che vi trattiene legati e presi in questo cerchio, che è, come s'è detto, il *talento* di sodisfare alla divina giustizia.— *e come si scalappia ec.:* e come cotal rete si apre, come per voi si esce del calappio: che ciò avviene per la purgazione compita.

78. *Perchè ci trema*, perchè tremi questo monte.— *e di che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria*.

81. *cappia* è da capere. Fa ch' io resti capace per le tue parole, o *mi capisca*, intenda nelle tue parole, perchè ec.

82. *Tito* Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83. *Del sommo rege*, cioè di Dio. — *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85. *Col nome ec.:* col nome di Poeta, il quale è più durevole e onora più l' uomo che qualsivoglia altro nome o titolo.

87. *non con fede ancora,* non per anche con la fede cristiana.

88. *Tanto fu dolce mio vocale spirto*. Tanto dilettò il mio canto. Anche nel *Convito* è dato a Stazio il nome di *dolce poeta*.

89. *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone tolosano, secondo che a' suoi tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro V delle *Selve*, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano. Ma le *Selve*, per cui si accerta la patria di Stazio, non poterono esser conosciute da Dante, essendo state ritrovate circa un secolo dopo.

93. *Ma caddi in via ec.* Int.: non detti perfezione al secondo poema (all' *Achilleide*), poichè la vita non mi bastò.

94-96. *Al mio ardor ec.:* al mio poetico ardore furono principio ed eccitamento le faville *penetratemi* di quella divina fiamma che tanti e tanti accese.

97-98. *mamma Fummi*, mi fece poeta. — *e fummi nutrice poetando*, e mi educò alla buona poesia, e mi fu

Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso: 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.

guida nei carmi che scrissi. — *mamma* è qui bella voce d' affetto e di filial tenerezza.

99. *non fermai peso di dramma*, non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza, che nell'Eneide non avesse il principio e l'ispirazione.

100-102. *E, per esser vivuto ec.* E acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio. Questo parlare, che stando a rigore sarebbe una stolta bestemmia, è molto naturale all' entusiasmo di Stazio per Virgilio, e gli va dato quel peso che suol darsi tuttogiorno a somiglianti iperboli. Ma ripeterò la centesima volta, che chi non ha a mente il doppio intendimento di Dante in quest'opera, non trarrà mai un buon senso dalle sue immagini e dai suoi versi.

104. *Con viso che tacendo ec.*, con tal viso che senza parlare dicea: *Taci*, non mi scoprire.

105. *la virtù che vuole*, la volontà.

106-108. *Chè riso e pianto ec.* Imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all'allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto), meno obbediscono alla volontà, o, non aspettano, per esternarsi, l'atto della volontà.

109. *Io pur sorrisi.* Io pure, ingenuo ed aperto per natura, non ostante il cenno di Virgilio, a sì bella scena, involontariamente feci cotal sorriso, qual fa talora chi vuole avvertire alcuno di volo, e senza che altri s' accorga, di qualche cosa curiosa, o mostrargli d' averla già notata egli stesso. *Ammiccare*, è propriamente far cenno cogli occhi, ma può estendersi anche alla bocca.

111. *Negli occhi ec.*: negli occhi, ove l' aspetto dell'animo, l' interno pensiero, e la passione presente si pone e fa di sè mostra.

112. *E, se tanto lavoro in bene assommi, ec.* E disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. *Assommare*, condurre a sommo, o a compimento.

113 *testeso*, testè, ora.

114. *dimostrommi*, mi fe vedere un lampo di riso.

115. *d' una parte e d' altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.

117. *ond'io sospiro ec.* Sospiro nel

Di, il mio Maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
  Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider ch' io fei;
  Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
  Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera; ed esser credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
  Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
  Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
  Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l' ombre come cosa salda.

contrasto in cui sono tra il tacere che Virgilio vuole, e il parlare di che Stazio mi prega. — *e sono inteso*, int. da Virgilio. Quanta natura, quanto affetto in questa scena!

118. *Di, il mio Maestro*. Costr.: *Di, mi disse il mio Maestro, e non aver paura*.

124. *guida in alto gli occhi miei*, cioè, guida me a vedere in alto; o le maraviglie di lassù.

125-126. *dal qual tu togliesti Forza ec.:* dal quale tu togliesti ardore poetico e stile a cantare altamente le gesta degli uomini e degli Dei. Ho preferito questa lez., che si appoggia a molti e buoni Codd., alla com. *Forte a cantar*.

128-129. *ed esser credi Quelle parole ec.* Ed abbi per fermo, essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch' ei fosse qui presente.

130. *ad abbracciar li piedi*, in segno di grandissimo rispetto; ed è là appunto *dove il minor s' appiglia*.

134. *ch' a te mi scalda*, che mi fa caldo verso di te.

135. *dismento nostra vanitate*, cioè, dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili. — *dismento* da *dismentare*, che vale lasciar cader dalla mente, dimenticare.

136. *come cosa salda*, come se fossero corpi.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Nel tempo che salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quai peccati l'abbian tenuto sì lungamente in Purgatorio, e come ei pervenisse alla cognizione della fede cristiana. Appresso, dà a lui nuove Virgilio di molti grandi e famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti i Poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, di dentro dal quale movono alcune voci ad insegnar temperanza.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,

1. *Già era l' Angel.* Il Poeta non descrive qui, come l' altre volte, l' apparir dell' Angelo, il suo fulgore ec.; ma si contenta d' accennare che queste

L'Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea Beati, e le sue voci 5
Con *sitiunt,* senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava si, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, d' allora che tra noi discese
Nel limbo dell' inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Si ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno

cose erano già avvenute, e ci porta senz'altro lungo la scala che mena sul sesto cerchio.

3. *un colpo raso*, cioè, uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte. Li chiama *colpi* perchè erano impressioni fatte colla punta della spada.

4-6. È l'angelo che canta quella delle otto beatitudini che raccomanda l'amore della giustizia contraria al vizio dell'avarizia, che è madre d'iniquità. Costr. e int. il ternario così: E già l'Angelo ne avea detto esser beati quei c' hanno lor desiro a giustizia, cioè, quelli i cui desiderj son volti alla giustizia; e le sue voci fornirono ciò, questa sentenza, colla parola sola *sitiunt,* dicendo: *Beati qui* SITIUNT *justitiam,* omettendo *esuriunt,* riserbato nel cerchio superiore dei golosi, dove si udirà *Beati qui* ESURIUNT *justitiam.* Vedi verso ult., Canto XXIV. Questa lez. è del testo Viv., del Cod. Flor. e d'altri ancora da me veduti nella Laurenziana, e mi par di tutte la migliore. Comunemente si legge: *E quei c' hanno a giustizia lor disiro Detto n' avean* Beati, *in le sue voci, Con* sitio, *e senz' altro ciò forniro.* La sete della giustizia fa opportuno contrasto colla sete esecranda dell'oro.

7. *più lieve,* fatto più leggero per l'altro P cancellato. — *foci,* le aperture dove sono le scale.

8. *labore,* fatica: è il lat. *labor.*

9. *gli spiriti veloci,* cioè, Virg. e Stazio.

10-12. *Amore, Acceso di virtù.* Amore mosso da virtuosa cagione. Se alcuno ama una persona perchè in questa è virtù, l'amato, come conosca l'altrui amore, è costretto a riamarlo. — *paresse fuore*, si palesasse.

14. *Giuvenale* fiorì poco dopo Stazio, e lodò la Tebaide, nella quale l'autore mostra grande affezione a Virgilio.

16-17. *fu quale ec.:* fu *tale* quale più strinse *alcuno.* Fu delle maggiori che mai si sentissero per persona non conosciuta che per fama.

18. *mi parran ec.:* mi parran corte queste scale, pel diletto che ho di esser teco.

22-23. *Come poteo trovar ec.* Aven-

Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era:
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

de Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato.

24. *per tua cura,* perchè il senno e la scienza non vengon da sè, ma si acquistano per indefesso studio.

27. *cenno,* segno, dimostrazione.

31-32. *La tua dimanda ec.* La tua dimanda mi accerta esser *tuo creder,* cioè, tuo avviso, ch' io sia stato avaro.

33. *Troppo*, fino all'altro estremo vizio, cioè, a quello della prodigalità. — *e questa dismisura,* e questo troppo. Ricordiamoci del detto di quel sapiente: *Ne quid nimis*, e che *virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.* Or. *Epist.* 18, lib. I.

36. *migliaia di lunari ec.* Migliaia di lunazioni, di mesi, in questo luogo hanno punito.

37. *drizzai mia cura,* mi ravvidi, tornai alla ragione e all'ordine.

38. *tu chiame*, tu gridi, tu esclami; è nel senso del lat. *clamare,* come altrove s'è visto.

39. *Crucciato quasi ec.:* quasi sdegnato colla natura umana, che sia sì stravolta e corrotta.

40-41. *Perchè non reggi tu ec.* È tradotto il verso virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* Sennonchè mentre comunemente s' interpreta: *quid non cogis audere, vel committere*: che non sforzi tu ad osare o a commettere ec.; Dante ha inteso il verbo *cogere* nel senso di *frenare, contenere,* e ha preso il *quid* per sinonimo di *cur,* onde ha spiegato: *perchè,* o maledetta fame dell'oro, *non reggi,* non regoli, non contieni nei giusti confini *l' appetito dei mortali*, i quali o sono dell'oro troppo avidi e tenaci, o lo gettano vanamente senza misura. Dalle quali parole così interpretate Stazio comprese, che si potea peccare anche per ismodato spendere. Qualche cod. porta, *a che non reggi*, che varrebbe: a che non conduci?

42. *Voltando ec.* Se non fosse, *ch'io drizzai mia cura,* quando intesi quella tua esclamazione, sarei tra coloro che *voltano pesi per forza di poppa,* cioè, sarei nell'Inferno fra gli avari e i prodighi. Dove è da avvertire, che la sete dell'oro è comune all'avaro e al prodigo, sebbene con fine diverso; e l'uno e l'altro, per averne, non bada spesso alle vie.

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65

43. *aprir l' ali:* metaf. tutta dantesca, vale qui *allargarsi.*—*pentèmi,* mi *pentei,* da *pentere.*

46. *Quanti risurgeran ec.* Vedi il Canto VII dell' *Inferno*, verso 57, ove dice che i prodighi risusciteranno nel dì finale coi capelli mozzi.

47-48. *Per l' ignoranza ec.* Per l'ignoranza che la prodigalità sia peccato; la quale ignoranza, inescusabile, toglie al prodigo il pentirsi mentre vive, e in punto di morte.

49-51. *la colpa, che rimbecca ec.:* la colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all' avarizia, *qui suo verde secca,* cioè, si consuma per la purgazione nel luogo stesso ov' è punito il peccato suo contrario. Avviene nel Purgatorio come nell' Inferno, dove stanno insieme i prodighi e gli avari.

55. *le crude armi*, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56. *Della doppia tristizia.* Int.: i due tristi ed empj figli di Giocasta, doppia cagione di dolore all' infelice madre.

57. *il Cantor ec.* Virgilio, cantore della Bucolica, o sia de' versi pastorali.

58. *Clio,* la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. — *Per quel che.... teco tasta:* secondo i tasti che ella tocca; cioè per le usate forme poetiche, le quali sentono delle credenze pagane.

60. *La fe', ec.,* la fede cristiana.

61-62. *qual sole o quai candele:* cioè, qual celeste o qual terreno lume? *Ti stenebraron,* ti tolser le tenebre del gentilesimo. — *candela* è dal *candere* lat., *splender di luce.*

63. *al Pescator,* a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

64-66. *Tu prima m' inviasti ec.* Tu prima (lo ha detto anche sopra) mi facesti poeta, e poscia m' illuminasti *appresso Dio,* cioè nelle vie di Dio, o ad andar dietro a Dio. *Per te poeta fui, per te cristiano,* dirà più sotto. — *ap-*

E poi appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova; 70
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85

presso Dio, alcuni spiegano, *dopo Dio*, padre dei lumi. La lez. che seguo nel verso 66 è del Cod. Caet. La comune era *E prima ec.* Si faccia attenzione agli effetti che Stazio afferma prodotti in lui da Virgilio; e si vedrà come i poeti (parlo dei grandi), sacerdoti ab antico della morale e civile sapienza, ritraggono veramente chi ben li studia dal vizio, guidano alla cognizione del vero, e danno anche spesso l'ispirazione dei carmi.— *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

69. *Ma dopo sè*, ma dietro sè fa le persone *dotte*, scorte, istruite del cammino.

70-72. *Secol si rinnova*. Sono i versi stessi di Virgilio nell' Ecloga IV: *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo: Jam redit et Virgo ec.* Questa profezia tratta dai libri Sibillini è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma varj scrittori opinarono che fosse un cenno al divino Riparatore. Immagina Dante che anche Stazio la intendesse in questo senso.

75. *A colorar ec.* Avendo detto prima *ciò ch' io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *A colorar ec.*, invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente. Il disegno adombra la cosa, e i colori l'avvivano.

78. *Per li messaggi ec.* Il verbo gr. ἀποστέλλω, donde la voce *apostolo*, vale *mitto*.

79. *E la parola ec.*, la sopraddetta profezia della Sibilla.

80. *consonava*, combinava, si riscontrava con quel che annunziavano gli Apostoli. — *Sì*, così, precisamente. Per lo più leggesi *Si consonava*, ma non troppo bene, a parer mio.

81. *usata*, usanza. I participj passati tanto al masc. che al fem. si usarono antic. per nomi. Così il *destinato*, il *cogitato*, la *gelata*, la *disposta*, per *destino, cogitazione, gelo*, *disposizione*.

83. *Domizian*, imp. rom. figlio di Vespasiano, mosse la seconda persecuzione contro i Cristiani. Fu ucciso sulla fine del primo secolo.

85. *E mentre che di là ec.*, e mentre fui in vita

Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt' altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi, 90
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
C' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue

88-89. *E pria ch'io conducessi ec.* Vuol dire: prima ch' io componessi il poema dove narro la spedizione dei Greci contro Tebe. Alcuni, stando alla lettera, intendono precisamente del IX lib. dove narrasi questo fatto. È frequente ai poeti dire che *fanno* quanto narrano. Virgilio ad esprimere che Sileno narrava la conversione delle Eliadi in ontani, dice con simil modo: *Tum Phæthontiadas musco circumdat amaræ Corticis, atque solo proceras erigit alnos.* Ecl. VI.

90. *chiuso*, occulto.—*fu'mi*, fuimi, mi fui.

91. *Lungamente mostrando*, fingendo per molto tempo d' esser pagano.

92. *il quarto cerchio*, ove si punisce l' accidia.

93. *Cerchiar*, girare.—*più che 'l quarto centesmo*, più di quattro volte cent' anni.

94-95. *levato hai 'l coperchio Che ec.:* hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto, e che mi toglieva di scorgere il bene sì grande, di ch' io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

96. *del salire avem soverchio*, cioè, di salire, o per salire, abbiamo più tempo che non abbisogna.

97. *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi.—*Varro*, Varrone, scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

99. *in qual vico*, in qual contrada, in qual cerchio.

101-102. *con quel Greco, Che le Muse ec.* Con Omero, cui le Muse nutrirono, più ch' altro poeta, del loro latte.

104. *del monte*, del Parnaso, — *C' ha le nutrici nostre sempre seco*, ove abitano continuamente le Muse, nutrici di noi poeti.

106-107. *Euripide*, ateniese, notissimo poeta tragico. Invece di *Anacreonte* varj testi hanno *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotele e da Plutarco. —*Simonide* ed *Agatone*, altri poeti greci.

Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia, 110
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti; (*)
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno, 120
Quando 'l mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.

109. *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella *Tebaide* e nell'*Achilleide*.

110-111. *Antigone*, figlia di Edipo re di Tebe.—*Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe. — *Argia*, altra figlia d'Adrasto, moglie di Polinice. — *Ismene*, figliuola di Edipo.

112. *quella che mostrò ec.* Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla d'insegnargli una fontana; ond'ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto pei morsi di una serpe.

113. *La figlia di Tiresia:* non potendo questa esser *Manto*, perchè s'è già veduta tra gl'indovini nell' Inferno, pare che debba essere o *Dafne* o *Istoriade*, nominata da Pausania. — *Teti*, la madre d' Achille.

117. *Liberi dal salire*, per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

(*) Sesto girone.

118-119. *le quattro ancelle ec.* Le quattro prime Ore del giorno avean già finito il loro servizio, ed era al timone del carro solare la quinta.

120. *l'ardente corno*, la punta luminosa del detto timone. — *Drizzando.... in su*, per salire verso il meridiano.

121-123. *Io credo ec.* Int.: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, cioè, al di fuori, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl' insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

124. *fu lì nostra insegna*, fu lì la nostra guida.

129. *mi davano intelletto*, mi aprivan la mente, mi davano l'inspirazione a poetare.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E néttare con sete ogni ruscello. 150

130. *ragioni*, ragionamenti.

131. *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

133-135. *E come abete ec.* E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso; così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire. — *in alto si digrada*, va scemando per l' insù, dal piede alla cima. — *così quello in giuso*, così quello *digradava* in senso opposto, per lo ingiù.

136. *Dal lato ec.*, cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141. *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142-144. *Più pensava Maria ec.* Ecco gli esempj della virtù contraria alla gola. Maria alle nozze di Cana, più che a mangiare, pensava a far sì che lo sposo non avesse vergogna per la mancanza del vino, e che il convito andasse bene. — *ch' or per voi risponde:* la qual sua bocca ora risponde per voi; opponendo il merito delle sue virtù ai vostri eccessi, e implorandovene il perdono. Maria è riguardata dalla Chiesa come avvocata dei peccatori penitenti. Il Biagioli costruisce la frase così: *Maria, che risponde ora per voi, pensava più ec.* Non mi par che vi sia bisogno di scompigliar tanto il periodo.

145. *E le Romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146. *Daniello*, coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per ciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148. *Lo secol primo*, cioè il secol d' oro.

149-150. *Fe savorose con fame ec.:* in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer néttare l' acqua. Il che significa che non si mangiava nè si beveva che per bisogno, non per gola, studiosa sempre di nuove delicanze.

Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

153. *e tanto grande ec.* Dice G. C. nel Vangelo, che non surse tra i figliuoli d'Eva nessuno maggiore di G. Battista.
154. *v'è aperto*, v'è manifesto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S'incontra Dante in Forese de' Donati, che si loda della vedova sua, e riprende acremente la inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè 'l tempo che c' è imposto 5
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s' udie, 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,

3. *Chi dietro all' uccellin:* il cacciatore, che fruga coll' occhio tra le frondi dell' albero ov' abbia veduto posarsi l' uccello.

4. *Figliuole*. Molti nomi presso gli antichi avean doppia terminazione in *o* e in *e*. Così *vaso* e *vase*, *pomo* e *pome:* e *figliuole* per *figliuolo* si legge anche in prosa.

5. *che 'l tempo che c'è imposto*, che ci è assegnato per visitare questi luoghi.

6. *Più utilmente ec.:* deesi dare a cose più utili.

8. *sie*, sì.

11. *Labia mea, ec.* È un versetto del salmo 50. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

12. *Tal, che diletto e doglia:* corrisponde al *cantare* e al *piangere* di sopra. — *parturie*, partorì, cagionò.

15. *di lor dover solvendo il nodo*, sciogliendosi dal debito loro, sodisfacendo per il loro peccato alla divina giustizia.

16. *pensosi*, occupati dal pensiero dei loro affari.

17. *Giugnendo*, raggiungendo.

Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava 20
D' anime turba tacita e devota. (*)
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama, 35
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

19. *più tosto mota*, più presto mossa, più celere nel passo, che noi.

21. *turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente; poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo giungevano presso l' albero misterioso.

(*) Si purga il vizio della gola.

22. *Negli occhi.... oscura e cava*, cogli occhi incavati o affossati, e perciò non splendenti.

23. *scema*. Int. di carne, cioè, assai dimagrita.

24. *Che dall' ossa ec.*, che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25-26. *Non credo che ec.* Non credo che Erisitone ridotto per digiuno a non aver più che la prima pelle, fosse divenuto secco così (come quell' anime) pur quando, vedutosi privo di tutto, ebbe a temer maggiormente gli orrori del digiuno. — *Erisiton*, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificj; per che la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa, che lo spinse a consumare ogni suo avere, e poi a volgersi co' denti in sè stesso.

28-29. *Ecco La gente ec.*: cioè, ecco qual dovea essere la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di Gerusalemme) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo. Accenna all' assedio di Tito, su cui è da vedere Giuseppe Flavio. — *diè di becco*, è metafora tolta dagli *uccelli*, ad indicare l' impeto di quella donna divenuta cieca e bestiale per fame.

31. *Parean l' occhiaie*, le due cavità degli occhi pareano due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme; perchè gli occhi erano tanto in fondo che non si vedeano.

32-33. *Chi nel viso degli uomini ec.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l' *M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il Poeta dice che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' *emme*.

34-36. *Chi crederebbe ec.*: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l' odor di un pomo e quel di un' acqua *Sì governasse*, conciasse così, cioè, cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse il desiderio? — *como* è il *quomodo* de' Latini, oggi *come*.

Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
  Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
  Nè a difetto di carne che io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
  Due animo che là ti fanno scorta;
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di, per Dio, che sì vi sfoglia;
  Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,

37-39. *Già era ec.* Già, per non essermi nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (della lor pelle così inaridita) io mi stava pieno di maraviglia, e curioso di sapere che tanto affamasse quegli spiriti.

40. *del profondo ec.*, dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

42. *Qual grazia ec.* Queste parole dimostrano che l'ha già ravvisato.

44. *Ma nella voce ec.* Ma la voce mi fe palese la persona, l' individuo, che io non avea potuto riconoscere al viso, dove erano *conquisi*, cancellati, distrutti, tutti i lineamenti primitivi.

46-47. *Questa favilla ec.* Il suono della voce dell'ombra fu una *favilla* che bastò a riaccendere tutta la mia conoscenza verso quel volto (*labbia*) sformato.

48. *Forese*, fiorentino, della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante, avendo questi in moglie una Gemma dei Donati.

49. *non contendere*, non badare così maravigliato, all'*asciutta scabbia*, alla secchezza, che mi deforma la pelle. *Contendere* vale *tendere con tutte le forze;* e qui esprime lo sforzo dell' attenzione per ravvisare la persona in quello strano mutamento. Il Cod. Chig. ha *deh non intendere.* Chiama poi *asciutta scabbia* le arsicce rughe della pelle aderente alle ossa, e che parevan tante squame.

54. *Non rimaner ec.*, non istar di favellarmi.

55. *ch' io lagrimai già morta,* che morta io bagnai di lacrime. È noto il costume degli antichi di piangere sul volto dei cari estinti.

56. *mo*, ora.— *non minor doglia,* che allora che moristi.

57. *torta*, sformata.

58. *che sì vi sfoglia*, qual cosa vi riduce all'osso, vi spoglia, e quasi vi *sfronda* della carne: metaf. tolta dall'albero. — *per Dio* è qui preghiera, non giuramento.

59-60. *Non mi far dir ec.*: cioè, non

Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pur una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì'
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: perchè mal può parlare chi ha l'animo occupato d'altro desiderio.

61-63. *Dell'eterno consiglio ec.* Dalla divina giustizia che sì dispone, scende ec.— *ond'io sì mi sottiglio*, per cui io divento sì scarno.

65. *Per seguitar*, avendo seguitato.

66. *si rifà santa*, si rifà monda, torna a giustizia.

67. *n'accende cura*, move desiderio, appetenza.

68. *dello sprazzo ec.*, dello spruzzo, dello zampillo dell'acqua che della roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del verdeggiante albero.

70. *E non pur una volta*, e non una volta sola. Accenna che altri alberi incontrano girando attorno lo *spazzo*, ossia il suolo del cerchio.

71. *si rinfresca*, si rinnova.

72. *dovre' dir sollazzo.* Int.: dovrei dir piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73-74. *Chè quella voglia ec.* Cristo fu menato alla croce dal desiderio ardente di sdebitare gli uomini con Dio; e noi similmente conduce all'albero il desiderio di sodisfare pel nostro peccato alla divina giustizia. — *Elì*, *Elì lamma sabachthani*, sono parole che Cristo disse sulla croce poco avanti di spirare. — *lieto*. Gesù Cristo quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi non ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova alla vista dell'albero, ma lietamente moviamo verso quello, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75. *con la sua vena*, col sangue suo.

79-81. *Se prima ec.* Se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come ec.*: che

Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica 95
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,

è quanto dire: Se tu ti pentisti, se tu tornasti a Dio solamente quando non potevi peccar più, cioè, sul fin della vita, come ec. — *ne rimarita:* l'anima è detta nelle sacre carte sposa di Dio; ma da lui si divide per il peccato, che perciò si riguarda come un adulterio. Il pentimento la torna all'antica unione.

82-83. *Ancora Io ti credea ec.* Perchè era poco il tempo corso dalla morte di Forese in confronto di quello ch'ei durò nel vizio. Quasi tutte le stampe pongono l'interrogativo dopo *ancora:* non troppo bene per verità: ma in tal caso converrebbe dare alla voce *ancora* il senso di *a quest'ora, sì presto.*

84. *Dove tempo per tempo ec.* Dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del Purgatorio.

85. *Ed egli a me.* Si faccia attenzione a tutto questo colloquio, che spira una maravigliosa soavità di domestici affetti.

86. *lo dolce assenzio ec.*, le pene del Purgatorio, che ci sono amare per sè medesime, ma desiderate perchè ci preparano alla beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, cioè, la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella benchè giovane serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

93. *Quanto in bene operare ec.* Quanto (riferiscilo a *Tant' è a Dio più cara*) in esser casta e vereconda è più sola. Il serbarsi buono ed intero nell' universal corruzione, come è più difficile per la seduzione dell' esempio, così è anche più meritorio davanti a Dio.

94-95. *Chè la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite. Ecco quel che nota a questo luogo il Postill. Caet. « In » insula Sardinia est montana alta quæ » dicitur *la Barbagia*... in qua habitat » gens barbara et sine civilitate, et » fœminæ suæ vadunt indutæ subtili » *pirgolato* (*velo molto raro e trasparente*), ita quod omnia membra » ostendunt inhoneste; nam est ibi » magnus calor; et notat Florentiam » Barbagiam similitudinarie, quia vadunt illæ dominæ scollatæ, et ostendunt ec. »

96. *la Barbagia dov' io la lasciai*, cioè, Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per la pessima usanza d'un vestire inverecondo.

97. *che vuoi tu ch' io dica?* È espressione naturalissima di chi turbato da un subito pensiero, rimane per poco irresoluto nel dire.

Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline! 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli 110
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui 120
(E il Sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti,

99. *Cui non sarà ec.* Al qual tempo non sarà molto anteriore l'ora presente. *Anticus, qui est ante.*

105. *O spiritali... discipline* spirituali, cioè ordinamenti ecclesiastici, *o altre,* o d'altra maniera.

106. *fosser certe,* sapessero.

107. *ammanna,* ammannisce, prepara. — *il ciel veloce,* int. a compire i suoi giri, a volger gli anni.

110-111. *Prima fien triste ec.* Int.: queste femmine si dorranno, saran punite, della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso la culla) metta alcun pelo al mento; che è quanto dire: anziche passino quindici anni. Accenna alle fazioni, alle spesse cacciate dei cittadini, alle morti, alle confische, e alle diverse guerre esterne onde fu in questo tratto di tempo travagliata Firenze.

112. *non mi ti celi,* intorno alla cagione e al modo onde sei venuto qui.

114. *dove il Sol veli,* dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

116-117. *Qual fosti meco e quale io teco fui.* I nostri rapporti, e la nostra conversazione di là, che sentiva della vanità e dei disordini del secolo; o, semplicemente quali ci mostrammo l'uno all'altro. — *Ancor fia grave ec.:* la stessa memoria dei passati errori e pericoli ne darà tormento.

118. *Di quella vita ec.* Da quella misera condizione mi trasse *costui* (Virgilio, simbolo della ragione e della filosofia), facendomi conoscere da prima la infelicità del mio stato, quindi spaventandomi colla vista dell'Inferno, e facendomi poi purgare de' vizj per la penitenza e l' esercizio delle contrarie virtù.

119. *l' altr' ier,* qualche giorno addietro.

121-122. *per la profonda Notte:* int. d' Inferno.

Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna, 125
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice 130
(E addita'lo), e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

123. *che il seconda*, che va appresso a lui, che lo seguita.
126. *Che drizza voi ec.*, che rifà giusti e retti voi, che il mondo aveva corrotti e traviati.
127. *compagna*, compagnia.
132. *pendice*, rupe, fianco di monte o sponda.
133. *Lo vostro regno che da sè la sgombra*: la diparte da sè, lasciandola salire al cielo. — *Il vostro monte* il Codice Chig.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Bonagiunta da Lucca, che vaticina al Fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forese, predetta oscuramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I Poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero citare esempj a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il varco.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

1. *Nè il dir l'andar, ec.* Cioè, nè il dire faceva lento l' andare, nè l' andare faceva lento (*lui*) il dire.
2. *forte*, celeremente.
4. *rimorte*, quasi morte due volte. È il *bis mortuæ* della Scrittura, e vale, emaciate, consunte all' estremo.
5-6. *Per le fosse degli occhi ec.* Intendi, come se dicesse: accortesi che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me. La forma però con che Dante esprime questo concetto è tutta nuova, e propria di lui.
7. *il mio sermone*, cioè, il mio discorso incominciato intorno all' ombra di Stazio.
8-9. *Ella*, la detta ombra di Stazio, cammina forse più lenta che per sè stessa non farebbe, *per l' altrui cagione*, a riguardo d' altri; a fine, cioè, di trattenersi in compagnia di Virgilio.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia 20
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30

10. *Piccarda* Donati, sorella di Forese e di Corso, che fattasi monaca di S. Chiara dovè poi uscire di monastero forzata da Corso, che perciò venne da Bologna, volendo darla in moglie ad un della Tosa, a cui già l'aveva promessa. Ma ella s'infermò poco dopo, e morì.

11. *da notar*, degna di esser notata.

15. *Nell'alto Olimpo*, nel cielo, *Olympus* significa *tutto splendente*.

16-18. *Qui non si vieta*. In questo cerchio è permesso a ciascuno di nominare le ombre che ci sono, dacchè non è possibile per la disfatta sembianza, ch'altri le riconosca. — *munta via*, tolta via, smunta, per digiuno.

19. *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani o Urbiciani da Lucca, buon rimatore pei suoi tempi, ma di stile negletto.

21. *trapunta*, guasta, affossata, per macilenza.

22. *Ebbe la Santa Chiesa ec.*, cioè, fu marito della Santa Chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale faceva morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena, e poi mangiavale avidamente in isquisiti manicaretti. Fu papa dal 1281 al 1284. — La Nidobeatina e il Codice Cassin. hanno *in la vernaccia*.

27. *atto bruno*, atto sdegnoso, o di rincrescimento.

28. *Vidi*: int. lui mostrante. — *a vuoto usar li denti*, movendoli quasi avesse qualche cosa da rodere: è atto di chi ha gran fame.

29. *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, che è un castello nel Mugello sul dorso di Monte Senario, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. — *Bonifazio*. Bonifazio dei Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, fu arcivescovo di Ravenna.

30. *Che pasturò col rocco ec.* Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, che significa la cotta propria dei prelati e dei vescovi, detta altrimenti *rocchetto*, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per la rendita del vescovado aves-

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza,
  E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più d'un che d' altro, fe' io a quel da Lucca, 35
  Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
  Sentiva io là ov' el sentia la piaga
  Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga 40
  Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere:

se detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Ma Benvenuto da Imola dice che il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo, a foggia di un *rocco*, che è il bordone de' pellegrini. Ora prendendo la parola *rocco* in questo significato, che mi pare il più verisimile, intenderai: governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna, di cui è proprio il rocco.

31. *messer Marchese.* Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore. Narrando a lui un giorno il suo cantiniere che per la città si diceva ch' egli era sempre a bere; e perchè non di tu loro, rispose, ch' i' ho sempre sete?

32. *con men secchezza,* con meno arsura, con meno sete che qui non ha.

33. *E sì,* e con tutto ciò. Altri *si fu.*

34. *prezza,* prezzo, stima, conto.

36. *di me voler contezza,* voler saper di me, o voler di me alcuno schiarimento. Questa lez. è del testo Viv., del Cod. Flor. e de' Patav. 67, 316; e mi è sembrata da preferire alla com. *aver contezza.* Vedi a conferma di ciò il v. 40.

37-38. *non so che Gentucca Sentiva ec.* Io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando per Lucca s'innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore. Si crede che questa Gentucca fosse poi moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, e che di lei Dante s'innamorasse quando si trattenne in Lucca nel 1314.

39. *che sì gli pilucca*, che sì li scarna. *Piluccare* è propriamente spiccare a uno a uno i grani d' un grappol d'uva e mangiarli, sin che non resti che il puro raspo. Ognun vede che non potea esprimersi l' idea con più forza ed evidenza che per questa metafora.

43. *e non porta ancor benda.* La benda era un drappo che scendendo dal capo copriva gli occhi e il volto. Portavano un tal velo le maritate e le vedove, sebbene di diverso colore. Le vedove aveano nero il vestito, e i veli bianchi. Dicendo dunque che quella femmina non portava ancor benda, vuol dire che non era ancor maritata.

45. *come ch' uom la riprenda,* sebbene abbia cattivo nome, o, per molti se ne dica male. Dante stesso l' avea morsa nell' *Inferno* al Canto XXI.

46. *con questo antivedere*, con questa mia profezia.

Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:

47-48. *Se nel mio mormorar ec.* Se ti fu oscuro e se ti fu cagione d'errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.— *le cose vere,* i fatti.

49. *s' io veggio qui ec.* Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che produsse rime in istile non più udito.

51. *Donne, ch' avete ec.* Così comincia una nobilissima canzone del nostro Poeta che si legge nella *Vita Nuova.*

52-54. *I' mi son un che, quando ec.* Invece di rispondere ch'egli è quel desso, gli dice ch'ei deve le nuove e maravigliose rime a un amore altamente sentito nell'anima. In queste poche parole si comprende tutta la poetica. Prima condizione al poeta, il cuore, senza il quale si posson far versi, ma non poesia: *I' mi son un che, quando Amore spira, noto* (attendo, noto colla mente); seconda condizione necessaria: espressione conveniente e pari agli affetti sentiti; *ed a quel modo Che detta dentro, vo significando.*

55-57. *issa,* ora, adesso: *vegg' io, diss' egli, il nodo.* Int.: veggo ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore), a Guittone, e a me, che non giungessimo a poetare sì dolcemente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d'amore siccome fu Dante; che è quanto dire la mancanza di sentimento e d'inspirazione. — *di qua,* addietro, lontani.

58. *le vostre penne,* di voi sommi. Accenna probabilmente, oltre l'Alighieri medesimo, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia.

59. *al dittator,* ad Amore che i versi detta.

60. *Che,* il che.

61-62. *E qual più a guardare ec.* E chiunque si pone a riguardare *più oltre,* più a dentro, chi approfondisce coll'intelletto i vostri componimenti, *Non vede più dall' uno all' altro stilo,* cioè: vede una distanza immensa tra lo stile vostro e il nostro. Ho preferito questa lezione sostenuta da autorevoli Codici, tra gli altri quello di S. Croce, il Flor. e il Caet., e l'ediz. di Fuligno, alla comune *E qual più a gradire ec.,* perchè se ne trae un senso molto più facile. Il concetto però della com. non è spregevole; ed è questo: E chi *a gradire,* per venir più in grado alla gente, scrivendo d' amore, *si mette oltre,* passa avanti, int. ad Amore dettatore (in opposizione a quel che è stato accennato sopra, *diretro al dittator sen vanno strette*); costui, questo tale scrittore è un cieco che non vede, non sente la differenza che è tra uno stile copiatore fedele della natura

E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa, 80
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto

e del sentimento, e uno caricato e falso. E questo vizio di stile è chiamato da Quintiliano κακοζήλον, che definisce: *quidquid est ultra virtutem; quoties ingenium judicio caret, et specie boni fallitur.*

63. *E quasi contentato*, e come sodisfatto del suo desiderio: o forse, contento d'aver fatto giustizia al *nuovo stile*.

64. *vernan*, passano il verno: intende le gru: la com. *verso il Nilo*.

66. *vanno in filo*, vanno in riga, fanno di sè una lunga fila.

69. *per voler*, pel desiderio di purgarsi. — *leggiera*, agile, presta.

70. *trottare*. Per similit. vale camminare con passo veloce e saltellando.

71. *si passeggia*, se ne va di passo. Quel *si* è particella espletiva, che aggiunge grazia al parlare e che spesso è usata dal nostro Autore. Alcuni amano leggere *e sì passeggia;* cioè: *e così*, lasciatili andare, ec.; ma a me non piace troppo, perchè si trova qui presso e nel periodo medesimo un'altra volta: *si lasciò*.

72. *Fin che si sfoghi ec.*, finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

77-78. *Ma già non fia ec.* Ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio. *Il tornar mio tantosto*, il Cod. Pogg.

79. *il luogo, u' fui*, Firenze, mia patria.

80. *di ben si spolpa*, si vuota di bene, intristisce.

82-84. *Or va, diss'ei, ec.* Consolati, che Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e sarà morto; sicchè l'anima di lui anderà verso la valle d'Inferno *ove mai non si scolpa*, cioè, dove la colpa non si purga, non si toglie mai, come avviene qui in Purgatorio. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,

86. ***infin ch'ella il percuote.*** Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati. Ma veramente fu ucciso da alcuni soldati catalani presso S Salvi un miglio distante da Firenze.

88. ***Non hanno molto ec.*** L' uccisione di Corso Donati avvenne il 15 settembre dell' anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

90. ***Ciò che 'l mio dir ec.*** Questa onesta circospezione del Poeta di non nominar mai Corso Donati, forse deve darsi al vincolo di parentela che a lui lo stringeva.

96. ***del primo intoppo,*** della prima pugna coll' avversario, del primo scontro.

97. ***con maggior valchi.*** Con passi maggiori de' nostri. *Valco* è sincope di *valico,* e significa qui lo spazio intermedio tra' due piedi nel camminare.

99. ***maliscalchi.*** Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i grandi poeti epici.

100-102. ***E quando ec.*** E quando Forese *fu entrato innanzi a noi sì,* si fu inoltrato e allontanato da noi in modo, che i miei occhi *si fero a lui seguaci,* lo seguitavano, lo vedevano, come la mente mia scorgeva poc'anzi nelle parole profetiche di lui (che è quanto dire, incertamente, e quasi niente), ***Parvermi***, mi apparvero, vidi ec.

103. ***gravidi,*** carichi di frutta. — ***vivaci,*** verdeggianti.

104. ***D'un altro pomo,*** di un altro albero pomifero.

104-105. ***e non molto lontani, Per esser pur allora volto in laci.*** Mi apparvero i rami, non molto lontani, perchè rimanevano poco dopo il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciavo a vedere. Rende ragione del perchè non gli avesse veduti da maggior distanza. — *laci* per là, come *lici* per *lì,* forme oggi dismesse.

E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti:
E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125
Quando in ver Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,

108-111. *Quasi bramosi ec.:* cioè, come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto *lor disio*, cioè essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli. — ***vani***, impotenti.

112. ***ricreduta***, disingannata della sua speranza, non avendo potuto abbrancare alcuno dei frutti di quell'albero.

113. ***adesso***, è dal lat. ***ad ipsum***, suppl. ***tempus:*** allora, incontanente. Il Cod. Pat. 2, *appresso*.

114. *Che tanti prieghi ec.,* che a tanti prieghi è inflessibile.

116. *Legno è più su*. Lo vedremo sulla cima del Purgatorio.

117. *E questa pianta si levò da esso*. È un rampollo di esso, dunque guai a voi se la toccate. Pongonsi qui gli esempj di terrore a freno dei golosi: primo dei quali è quello d' Eva che per gola d' un pomo perdè il genere umano.

119. ***ristretti***, l' uno all' altro, uniti.

120. *dal lato che si leva,* da sinistra, da cui sorge il monte e fa sponda, mentre l' altro lato *cade*, non avendo riparo.

121-122. *de'maledetti ec.*, cioè de' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti; ond' ebber pugna con Teseo. Questo esempio vale a dimostrare che all' intemperanza succede la lussuria: *Baccho adsidet Venus.*

123. *co'doppj petti,* cioè, col petto d' uomo e con quello di cavallo.

124-126. *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l' acqua colla mano e bevuto posatamente.

127. *all' un de' duo vivagni*. ad uno degli orli della via; e già sopra ha detto qual era.

Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 150
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta; 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L' aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe sentir d' ambrosia l' orezza; 150

128-129. *colpe della gola*. Cioè, esempj di golosità, antichi peccati di gola; *seguite già*, a cui già tennero dietro *miseri guadagni*, cioè, gastighi terribili, come quegli sopra citati.

130. *per la strada sola*. Il Costa dice che non potendosi dir *sola*, solitaria, una strada che è frequentata da tutte le anime dei golosi, ai quali l' albero ricusa i suoi frutti, la parola *sola* deve qui valere *libera*, inquantochè non più occupata dall'albero, come dimostra anche la voce *rallargati* dal poeta adoprata. Io non dirò che questa spiegazione non possa stare, ma voglio avvertire che quella turba d' anime che sospiravano ai pomi, s'era già partita (vedi v. 112); e che può benissimo supporsi che per quel tratto ove si trovavano i Poeti non fosse allora alcun'anima; sicchè e potevano essi, oltrepassato l' albero che impacciava la via, dirsi rallargati, e poteva la strada esser *sola*, cioè senza gente; che è il proprio e vero senso della parola.

132. *Contemplando ciascun ec.*: ciascun di noi meditando in silenzio sulle cose vedute.

133. *Che andate ec.* Che andate così pensando voi tre soli?

135. *spaventate e poltre*, a cui si fa paura, o che son prese da spavento mentre poltriscono.

141. *Quinci si va ec.* Va di qui chi vuole andare alla pace de' beati.

142. *tolta*, abbarbagliata.

143. *mi volsi indietro ec.*: mi ritirai dietro i miei maestri.

144. *Com' uom che va secondo ch'egli ascolta*. Come uomo che non vedendo, va secondo il suono delle altrui parole, o passi.

145-147. *E quale, annunziatrice degli albori ec.* E come l'aura di maggio sul far del giorno movesi ec. Questi versi sono belli veramente e soavi come la Primavera.

150. *d'ambrosia l'orezza*, gli effluvj dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.

E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

151-153. *Beati cui alluma ec.* Beati coloro cui illumina tanta grazia, *che l'amor del gusto*, cioè, il natural trasporto al bere e al mangiare, *Nel petto lor troppo disir non fuma*, non move nel loro petto troppo desiderio, o non s' accende in troppo desiderio, diventando passione. Bello quel *fuma* opposto ad *alluma:* la grazia divina rischiara della sua luce l'intelletto, la crapula lo turba e l'offusca coi fumi che manda al cerebro.

154. *Esuriendo ec.:* appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta, per sostentar la vita. Sono le parole evangeliche *Beati qui esuriunt justitiam;* sennonchè il Poeta ha ristretto qui la voce *justitiam* a significare solamente un giusto modo nel cibo, determinato dal puro bisogno; chè anche ciò entra nell'idea generale della giustizia e del retto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo chiede Dante al suo Maestro come esser possa che si smagrisca cotanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente condiscendendo all'invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo d'esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, tranne l'orlo esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando celebri esempj di castità.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,

1. *Ora era.* Era tal' ora, *che 'l salir*, che il salire non voleva *storpio*, impaccio, ritardo, non essendovi tempo da perdere. La lez. *che 'l salir* è del Buti, e del Cod. Frullani, e come più regolare e più chiara l'ho preferita alla com. *onde 'l salir*, che pur sta, perchè trovasi anche in altri antichi scrittori *onde* per *ove*, nel senso di *in cui*.

2-3. *il Sole ec.* Il sole al tempo della visione di Dante era ne' primi gradi dell' Ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'Ariete, cioè il segno del Toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in Libra; ed avendo la Libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo Scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte. Osservino i giovanetti che il Poeta rappresenta la Notte come un ente reale, che faccia cammino oppositamente al Sole.

4. *non s' affigge*, non si ferma.

5. *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7. *per la callaia ec.*, per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro 20
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te si agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25

9. *Che per artezza ec.*, che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l'uno dopo l'altro.

10. *il cicognin*, la cicogna di nido.

12. *e giù la cala.* Int. *l'ala*, che prima s'era provato ad alzare per volar via.

13-15. *Tal era io ec.* Tale era io, con voglia di domandare, accesa pel desiderio, e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra chi *s'argomenta*, chi si dispone, si prepara a parlare.

16-18. *Non lasciò, per l'andar ec.* Int.: *Lo dolce Padre mio* (Virgilio), per quanto fosse *ratto*, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, conosciuto il mio desiderio, ma disse: *Scocca l'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.* Il ferro è la punta dello strale: quando l'arco è per essere scoccato, la parte ferrata dello strale già tocca il sommo dell'arco. Fuor di metaf.: lascia andar la parola che hai già su le labbra.

19. *sicuramente*, deposto il timore, francamente.

20-21. *Come si può far magro ec.:* come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22-23. *se t'ammentassi*, se avessi a mente, *come Meleagro ec.* Quando nacque questo figlio di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui Altea, consapevol di ciò, spense il tizzo. Ma posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore, che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovine uscì di vita. Come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così in quell'aria che circonda l'anime è attitudine a ricevere e presentare sensibilmente le passioni onde sono affette le anime stesse. È vero che avrebbe Dante potuto rispondere, che *Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit;* ma forse Virgilio non gli citò questa favola che a ricordargli che anco gli antichi, senza esser cristiani, aveano inteso, che l'umana ragione non può vedere tutti i rapporti delle cose tra loro, e che Dio può operare al di là dell'ordine conosciuto della natura, e i confini dell'umano intelletto, che certo non sono quelli del suo potere.

25-27. *E, se pensassi ec.* E se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si muove agile, nello specchio al moversi di esso corpo, ciò che ti par

Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, laddove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello

duro ad intendere ti sembrerebbe ***vizzo***, cioè, molle e facile a penetrarsi coll'intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell' aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderj e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.

28. ***dentro a tuo voler t' adage:*** cioè, t' interni nella cosa, ***t'adage dentro***, come vuoi, quanto ti piace, ***a tuo voler***.

29-30. ***e prego ec.*** Sottint.: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà ***sanator delle tue piage***, cioè, toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare. — ***piage*** o ***piaghe*** chiama i dubbj e le incertezze che nascono da ignoranza, vera malattia dell' anima.

31. ***Se la veduta eterna gli dispiego***, se gli apro innanzi agli occhi l' ordine e la disposizione maravigliosa dell' eterno Fattore; o, se gli dichiaro il maraviglioso fenomeno dei luoghi eterni. La lezione da me adottata è del testo Viv., di 4 Cod. Marc. e del Pat. 67. Tutte le stampe hanno ***gli dislego***, e varie tra queste, invece di ***veduta***, ***vendetta***, che significherebbe: « Se gli apro il modo onde l' eterna giustizia eseguisce sopra gli spiriti una materiale vendetta. » Anche questa lez. può sostenersi.

36. ***al come che tu die***, a conoscere come avvenga quel che dici, o ciò di che domandi. Antic. la seconda voce del verbo ***dire*** era anche ***dii***, che diveniva alle volte ***die*** per lo scambio dell' ***i*** in ***e***, frequente nelle seconde voci di tutti i verbi.

37-42. ***Sangue perfetto***, sangue puro, cioè, la parte più pura del sangue (che mai non è assorbito dalle vene, comecchè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa), prende nel cuore virtude informativa, cioè, virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che ***vane***, che ne va per esse vene ***a farsi quelle***, cioè, a trasformarsi nelle dette membra. Su questo ragionamento di Stazio si ha una dotta lezione di Benedetto Varchi, che merita esser veduta.

43-45. ***Ancor digesto: vie più*** digerito, o, sempre più raffinatosi, ***scende***

Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva 50
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60

ov' è più bello ec., scende negli organi della generazione, che il pudore non consente di nominare pei loro nomi. — ***quindi.... geme Sovr' altrui sangue,*** di lì stilla sopra il sangue della femmina. — ***in natural vasello,*** nel vaso a ciò destinato.

47-48. ***L'un,*** il sangue della femmina, ***disposto a patire,*** atto a ricevere impressione; ***l'altro,*** il seme umano, disposto ***a fare,*** cioè, a dar forma alle umane membra.— ***Per lo perfetto luogo,*** per la perfetta natura del cuore, ***onde si preme,*** da cui distilla, o discende. Ha detto sopra che nel cuore prende ***virtute informativa*** la parte più pura del sangue.

49-51. ***E giunto lui*** (e aggiunto a lui), e congiunto il sangue virile al femmineo comincia prima a formare l'embrione coagulando; e poscia ***avviva,*** vivifica, ***Ciò che per sua materia fe constare,*** stare insieme, cioè, quel che coagulò come materia necessaria al suo operare. ***Coagulatio est constantia quædam humidi; et coagulare est facere ut liquida constent.***

52-54. ***Anima fatta ec.*** La virtude attiva, quella che è nel paterno seme, divenuta essendo anima, ***Qual d' una pianta,*** cioè, vegetativa, e ***in tanto differente,*** e in ciò solo differente dall'anima d'una pianta, che questa ***è già a riva,*** cioè, giunta alla sua ultima perfezione colla vita vegetativa, e nell' uman feto questa vita vegetativa non è che un semplice avviamento, dovendo poi passare alla sensitiva, e quindi alla razionale; la suddetta ***virtute attiva*** divenuta anima, ***Tanto ovra ec.***

55. ***già si muove e sente:*** il passaggio dell' anima vegetativa alla sensitiva è, come dice il Varchi, istantaneo.

56-57. ***Come fungo marino.*** Questi funghi, dice il Venturi, e spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar ch' elle sieno più che piante, e perciò si chiamano ***plantanimalia,*** o ***zoofiti.*** — ***ed ivi imprende ec.,*** cioè: e allora imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell'anima, cioè al vedere, all'udire, ec. — ***ond' è semente ec.,*** delle quali potenze essa virtude attiva è produttrice.

58-60. ***Or si spiega, figliuolo, ec.*** La virtù attiva che parte dal cuore del generante (nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando là la potenza alla riproduzione della specie), ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno.

Ma, come d'animal divegna fante,
   Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
   Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
   Dall'anima il possibile intelletto, 65
   Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
   E sappi che, sì tosto com'al feto
   L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
   Sovra tant'arte di natura, e spira
   Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
   In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
   Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
   Guarda il calor del Sol che si fa vino,
   Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
   Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
   Seco ne porta e l'umano e il divino.

61-63. *Ma, come d'animal ec.* Ma come l'uomo di animale, cioè, di essere puramente sensitivo che gli è da prima, divenga *fante*, cioè, parlante, passi ad essere razionale (perchè *parola* e *ragione* sono, sotto certo rapporto, una stessa cosa), tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d'Aristotele) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici), perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcuno organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

64. *per sua dottrina*, nei suoi principj filosofici, nel suo modo di pensare. Gli antichi filosofi distinguevano due intelletti: intelletto agente, e intelletto possibile. *Nullus intellectus intelligit*, dice Scoto, *nisi intellectus possibilis*, *quia agens non intelligit*. L'*agente* formava soltanto le specie spirituali, traendole dalle materiali, e con esse movea l'intelletto *possibile* all'intendimento. Altrimenti: l'intelletto *agente* imprime nel *possibile* le specie intelligibili delle cose percepite dal senso. Arist., *de An.*

72. *Spirito nuovo*, la nuova anima razionale.

73-75. *Che ciò che truova ec.*: il quale spirito identifica nella propria sostanza ciò che ivi trova di attivo (int. l'anima vegetativa e la sensitiva), e fa di sè e di quello una sola anima *vivente, senziente* e *riflessiva*.

76. *la parola*, il mio ragionare.

77-78. *Guarda il calor ec.* Lo spirito di Dio unito alla sostanza vegetativa e sensitiva diviene anima razionale, come il raggio solare unito all'umor della vite si fa vino. Maravigliosa idea!

79. *Lachesis*, una delle tre Parche che fila lo stame della vita.

80. *Solvesi ec.*, l'anima si scioglie dal corpo. — *ed in virtute*, in potenza, virtualmente.

81. *l'umano*, le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *in sua sustanzia*, come è

L' altre potenzie tutte quante mute;
 Memoria, intelligenzia, e volontade,
 In atto, molto più che prima, acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade 85
 Mirabilmente all' una delle rive;
 Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
 La virtù formativa raggia intorno,
 Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
 Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
 Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
 In quella forma, che in lui suggella 95
 Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
 Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
 Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
 È chiamat' ombra; e quindi organa poi
 Ciascun sentire insino alla veduta.

detto di sopra, e sono la visiva, l' uditiva ec.; e questo si vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. — *il divino,* le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82-84. *L'altre potenzie,* quelle che si esercitano per gli organi corporei, rimangono mute, inoperose, distrutti essendo per morte essi organi; ma la *memoria,* l' *intelletto* e la *volontà,* divengono più acute, più energiche, perchè sbarazzate dal corpo che più o meno, secondo la natura delle fibre, le inceppa.

85-86. *Senza ristarsi ec.* Int.: l' anima sciolta dal corpo, senza alcuna dimora, scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare, ove l' acqua del Tevere s'insala, com' ei disse altrove.

87. *Quivi conosce prima.* Ivi giunta, da sè stessa, per lume infuso, conosce qual luogo le è destinato, e ove ha da andare.

88. *Tosto che luogo lì ec.:* appena è ivi circoscritta da luogo: appena si è posata sopra una delle rive.

89-90. *La virtù formativa,* la virtù, la potenza, inerente all'anima disgiunta, d'organarsi un corpo dell' aria vicina, raggia l' attività sua nell' aria medesima, e forma un corpo, *Così e quanto,* pari nelle fattezze e nella estensione a quello che animava nel mondo.

91. *piorno,* pregno di pioggia.

92-93. *Per l' altrui raggio ec.:* pel raggio del sole opposto, riflettuto in esso, si forma l' iride.

94-96. *l' aer vicin quivi si mette ec.:* ivi l' aria circostante prende quella forma che *suggella,* che imprime, in lei per propria virtù l' anima che ivi si fermò. Questo ricoprirsi che fa l' anima di un sottil velo dell' aria circostante non è immaginato dal Poeta: così la pensarono alcuni Padri addetti alle dottrine platoniche d' Origene. Sant' Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

98. *si muta,* si move.

99. *Segue allo spirto ec.,* il nuovo corpo va dietro allo spirito.

100. *Perocchè quindi ec.* E perchè l'anima *ha quindi,* cioè, da questo corpo aereo, la sua apparenza, cioè, per esso si fa visibile, è chiamata *ombra.*

101-102. *e quindi organa poi*

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affigon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura (*)
S'era per noi, e volto alla man destra, 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond' ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120

Ciascun sentire, e del nuovo corpo l'anima s'organizza tutti i sensi sino alla vista.

103. *Quindi*, in virtù di questo corpo aereo.

106-107. *Secondo che ci affigon ec.:* l'ombra, il corpo aereo, *si figura*, s'atteggia secondo i desiderj e le altre passioni che ci *affigono*, ci pungono, ci trafiggono. Ha detto anche altrove: *Indi viene il dolor che si li lancia*. E con simil metafora il Salmista: *Confige timore tuo carnes meas*. Potrebbe però prendersi *affigere* anche in senso di *fissare*, *fermare*, per la forza esercitata sull'anima dall'obietto della passione.

108. *la cagion di che tu miri*, la cagione di ciò che maravigliando vedi.

109. *all'ultima tortura*, cioè, all'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime. Ma potrebbesi anche prendere la voce *tortura* nel senso primitivo di *avvolgimento*, o *girone*, attorno al monte.

(*) Settimo ed ultimo girone.

111. *ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112. *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada.— *balestra*, getta con impeto.

113-114. *E la cornice ec.:* cioè, l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *reflette*, respinge la fiamma, *e via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l'allontana da sè. La fiamma così allontanata lascia una viuzza ai Poeti per camminar senza offesa. Questa finzione del vento, che movendo dalla cornice delle anime che digiunano, respinge le fiamme del cerchio superiore ove si purga la lussuria, forse vuol significare che potente rimedio contro gl'impuri ardori è il digiuno, o la sobrietà: *Sine Cerere et Baccho friget Venus:* antico proverbio.

115-116. *schiuso*, cioè, senza sponda.—*Ad uno ad uno*, un dopo l'altro.

117. *Quinci*, da una parte, da sinistra.

119-120. *agli occhi stretto il freno:* non bisogna vagar cogli occhi qua e là, ma badar al foco da un lato, e al precipizio dall'altro.— *per poco*, facilmente. In senso allegorico, facilissima è la caduta nei peccati carnali, se non si custodiscono gli occhi.

Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

121-122. *Summæ ec.* Principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. — *nel seno Del grand' ardore ec.*, cioè, nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126. *Compartendo la vista*, volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. — *a quando a quando,* di tempo in tempo.

127. *Appresso il fine ec.*, in seguito all'ultima strofe dell'inno.

128. *Gridavan alto ec.*, gridavano ad alta voce le parole dette da Maria Vergine all'Arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempj contrarj al vizio di che si purgano. Gli esempj sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono sè medesime: l'inno è cantato a bassa voce, siccome preghiera che fanno a Dio.

130. *Al bosco Si tenne Diana.* Diana figlia di Latona conservò la verginità, e fe sua delizia delle selve, perchè nella solitudine e nei faticosi esercizj della caccia è meno pericolo a quella virtù.

131. *ed Elice caccionne.* Diana, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, che divenne poi in cielo l'Orsa maggiore, era gravida; onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea *si tenne,* cioè, restò.

132. *Che di Venere avea sentito il tosco,* che avea perduta la sua verginità. — *Tosco*, o veleno, è ben detto quel piacere che gustato turba la serenità dell'anima, e diffonde per le midolle un fuoco inquieto che divora.

133-134. *indi donne ec.:* indi gridando ricordavano esempj di donne e di mariti che vissero casti.

135. *imponne*, ne impone.

136-137. *E questo modo credo che lor basti ec.* E credo che questo modo alternato di cantare e gridare, duri invariabile tutto il tempo della loro purgazione.

138-139. *Con tal cura ec.* Con tali mezzi, cioè, di cantar l'inno con voce sommessa, e di gridare ad alta voce gli esempj di castità; — *e con tai pasti,* col pascolo cioè del fuoco purgante, avviene *che si ricucia la piaga dassezzo,* che si rimargini l'ultima piaga; ossia che si purghi il peccato punito nell'ultimo luogo.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Quei che imbestiarono nelle libidini purgano il sozzo fuoco girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello poeta provenzale.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete 20

1. *uno anzi l'altro* legge il Codice Pogg.

3. *giovi ch'io ti scaltro*, gioviti ch' io ti rendo avvertito. — *Guarda*, dove metti i piedi.

4-6. *Feriami il Sole ec.* Costr.: *Il Sole che raggiando mutava già tutto l' occidente di cilestro aspetto in bianco, mi feriva in su l' omero destro*. Si sa che dove il sole s'avvicina, quella parte di cielo, che prima appariva azzurra, diventa bianca. Dice che lo feriva sull'omero destro, a significare che era abbassato molto, e che l' ombra della sua persona andava a cadere su le fiamme che gli erano a sinistra.

7. *con l' ombra ec.* Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa, la detta fiamma. Il fuoco allo scuro splende più vivo.

8-9. *e pur a tanto indizio*: e pur qui come altrove vidi molt' ombre in andando por mente, fare attenzione a cosa sì insolita, a segno sì certo di corpo vero.

10-11. *che diede inizio ec.*, che gli mosse, che diè loro argomento a parlare di me.

12. *corpo fittizio*, corpo aereo, qual prendon le anime dopo morte.

13-15. *Poi verso me ec.* Costr. e int.: Poi *certi*, alcuni, *si feron*, s'avanzarono, verso me tanto quanto potevan farsi, sempre però con riguardo *Di non uscir dove non fosser arsi*, di non uscir, cioè, dalle fiamme.

16. *O tu, che vai ec.* Costr.: O tu che vai dopo, dietro, gli altri, non perchè tu sii più lento, ma forse per riverenza verso quei che son teco ec.

20-21. *maggior sete*, maggior desiderio, che non hanno dell'acqua fresca i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni arse dal sole.

Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s' i' non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica, 35
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica:
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l' altra: Nella vacca entra Pasife,

22. *fai di te parete*, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23-24. *come se tu ec.:* come se tu non fossi già stato colto nella rete di morte, come se tu fossi sempre vivo.

25. *mi fora... manifesto,* mi sarei manifestato.

26. *s' i' non fossi atteso,* s'io non avessi avuto l'animo volto ec.

28. *del cammino acceso*, della strada ove ardevano le fiamme.

29-30. *incontro a questa*, incontro alla gente, alla moltitudine che erasi accostata a me.—*La qual*, int. la gente che veniva. Le due schiere andavano in direzione contraria.

31. *farsi presta*, affrettarsi.

32. *Ciascun' ombra a baciarsi*, legge il Chig.

33. *a breve festa*, di un breve abbracciamento. Questo baciarsi scambievole, che è qui a dimostrazione di amor diritto, di fraterna carità, ricorda la tristizia e abominazione antica.

35. *S'ammusa*, scontrasi muso a muso.

36. *Forse a spiar lor via*, forse per domandarsi dove vanno e la condizione delle loro cose. Graziosa immagine, tolta dal dettato comune.

37. *Tosto che parton ec.* Torna a parlar delle anime. Fattasi l'amichevole accoglienza, dato e ricevuto il bacio.

38. *Prima che il primo passo ec.* Prima che facciano il primo passo per discostarsi gli uni dagli altri.—*lì*, di lì, dal luogo dell'incontro. — *trascorra*, corra oltre.

39. *sopraggridar*, gridare al disopra, gridar più forte.

40. *La nuova gente ec.* Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch' io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Si ricordano queste città infami punite orribilmente da Dio, a terrore di chi disonora la natura.

41. *E l'altra*, l'altra gente che prima mi s'era accostata, gridava *Pasife.* Costei fu moglie di Minos re di Creta, e secondo la favola, innamoratasi d' un toro, per congiungersi con lui, entrò in una vacca di legno ch' ella avea fatto fabbricare molto simile al

Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife; 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,

vero. È simbolo delle disordinate e mostruose libidini.

43-45. *Poi come gru ec.* Intendi: poi come un branco di gru, che dividendosi parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale), *schife*, remote dal sole; e parte in Africa alle arene della Libia, *schife* del gelo, per essere infocate dal sole, ec.

46. *L' una gente sen va,* la nuova, quella venuta da destra. — *l' altra,* quella che andava nella stessa direzione che i Poeti.

47. *a' primi canti,* cioè, a cantare l'inno *Summæ Deus clementiæ*.

48. *E al gridar ec.* Intendi al gridar alto quegli esempj di castità citati nel Canto precedente (v. 120 e seg.), varj secondo la varietà delle persone e delle colpe che stanno purgando.

49. *E raccostarsi a me.* Costr. e int.: E quei medesimi che m'avean pregato, si raccostarono a me, come avean fatto innanzi, intenti nei lor sembianti, cioè, composti a grande attenzione per ascoltarmi.

52. *grato,* gradimento, desiderio.

55-57. *Non son rimase ec.* Int.: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell' emisfero de' vivi, ma vo pel vostro monte in anima e in corpo.

58. *Quinci su,* quassù, al cielo. — *per non esser più cieco*, cioè, per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60. *Perchè*, per la qual grazia. — *il mortal,* il corpo mortale.

61. *se,* così; è detto con affetto, e con desiderio del bene di quelle anime. — *la vostra maggior voglia,* che è quella di purgarsi, di che vedi al C. XXI, v. 64.

62-63. *il ciel v'alberghi Ch'è pien d'amore ec.* Int.: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d' amore, siccome quello che è la sede di Dio, che è infinito amore, e delle anime elette, che sono beate nell'amore di Dio.

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che si ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito, 80
E aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85

64. *acciocchè ancor*. Anche perchè, oltre la mia sodisfazione, io ne possa scrivere a memoria degli uomini.

66. *Che si ne va diretro ec.:* l'altra schiera che va in senso contrario, e che grida *Soddoma*.

68. *ammuta*, ammutolisce.

69. *s'inurba*, entra in città.

70. *Che*, si riferisce a *non altrimenti*. — *in sua paruta*, in sua sembianza.

72. *s'attuta*, si quieta, cessa, per il pronto sopravvenire della ragione, e della intelligenza delle cose.

73, 75. *Beato te ec.* Costr. e int.: Beato te che per viver meglio nel mondo, *imbarche*, vieni a imbarcare, a far provvista di esperienza in queste nostre *marche*, contrade. Il Buti e alcuni Codd. hanno nel v. 75: *Per morir meglio*, ma preferisco la com. In prova, vedi il v. 58.

74. *colei*, quell' ombra.

76-77. *La gente, che non vien con noi:* la gente che va in direzione contraria.—*offese Di ciò, per che ec.*, peccò di quel peccato per cui già Cesare ec. *Idest, muliebria passi*.

78. *Regina ec.* Int.: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di *Regina*. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo, dove era tollerata ogni licenza: *Gallias Cæsar* SUBEGIT, *Nicomedes Cæsarem*. —*contra sè*, in faccia, e in onta propria.

79. *si parton*, si partono da noi.

80. *Rimproverando a sè*, in rimprovero di sè stessi.

81. *E aiutan ec.*, e la vergogna, che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

82. *Nostro peccato fu ermafrodito*. Ermafrodito, secondo la favola, ebbe due sessi; onde dicendosi che il loro peccato fu *ermafrodito*, si vuole accennare a turpissimi abusi fra uomo e donna.

85. *per noi si legge*, si cita da noi stessi, si grida.

Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui. 105

86-87. *colei,* Pasifae, *Che s' imbestiò*, che si fe bestia dentro legni contesti in modo da figurare una vacca.

90. *Tempo non è da dire ec:* essendo già sera, tempo non rimane da poter dire, nè saprei dirti il nome di tutti, perchè ne conosco pochi. Confronta con queste parole quelle di Brunetto Latini nel XV dell' *Inferno*.

91. *Farotti ben ec.* Costr.: *Ben farotti scemo di voler me.* Ben farotti scema la voglia che hai di conoscer me: oppure: rivelandomi, farò paga la tua voglia quanto alla mia persona.

92. *Guido Guinicelli.* Famoso rimatore bolognese.

93. *Per ben dolermi.* Per essermi ben doluto prima che io venissi all' estremità di mia vita.

94-95. *Quali nella tristizia ec.* Quali i due figli Toante ed Euneo divennero rivedendo la loro madre Issipile, e impetuosi si mossero allorchè Licurgo tristo della morte del figlio stava per ammazzarla; tale ec. Licurgo re di Nemea avea dato il suo piccolo figlio Ofelte, poi detto Archemoro, a guardare ad Issipile divenuta sua schiava; ma avendolo ella per poco lasciato, una serpe lo morse, e del morso si morì; per lo che il padre nel dolore stava per ucciderla, quando comparvero i figli che di lei andavano in cerca, e corsi ad abbracciarla la salvarono.

96. *ma non a tanto insurgo*, ma non mi do vanto di sì caldo affetto e coraggio, qual essi al fatto mostrarono, che, secondo Stazio: *Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant.* Theb., lib. V, 721.

97-99. *il padre Mio,* cioè colui (Guido Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi. — *e degli altri miei miglior, che mai ec.* Int.: degli altri migliori italiani, *miei* nazionali, che più in alcun tempo, *mai*, si distinsero in dettar rime d' amore. — *dolci e leggiadre*, il primo quanto al verso, il secondo per le immagini.

101. *Lunga fiata,* lungo tempo.

105. *Con l' affermar che fa credere altrui*· col giuramento, come si rileva dal v. 109.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito (e additò un spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. 120
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.

106-107. *tal vestigio.... in me ec.*, tal segno dell'amor tuo verso di me.
108. *Lete*, l' obblivione. — *far bigio*, oscurare.
110. *che è cagion perchè dimostri ec.*, qual' è la cagione per cui ec.
112-113. *Li dolci detti vostri*, le vostre dolci rime. — *l' uso moderno*, l' uso del volgare che era allora moderno, perchè da poco tempo si coltivava.
114. *i loro inchiostri*, faran preziosi i manoscritti che contengono que' detti.
115. *scerno*, distinguo col dito, metto a parte dagli altri.
117. *Fu miglior fabbro del parlar materno*: cioè, armonizzò meglio d'ogni áltro il materno linguaggio, il volgare; fu il migliore di quanti abbian poetato nella lingua propria. — *materno*, sta qui in opposizione al *latino* in cui molti componevano a quel tempo, ma che non era più lingua popolare o materna.
118-119. *Versi d' amore ec.* Soverchiò, superò *tutti versi d' amore*, qualunque poetico componimento amoroso, e qualsivoglia racconto cavalleresco in prosa, scritti avanti di lui.
120. *quel di Lemosì*. Gerault de Berneil di Limoges, o Lemosì, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.
121-122. *A voce più ch'al ver.* Ascoltano più la fama, che il più delle volte è vana, che la verità. Gl'inetti, e son molti, vuoti di discernimento, ma gonfi di superbia, decidono con ridicola prosopopea del merito dei libri senza pur averli letti, o se letti, certo non intesi; e lodano o vituperano, secondo che udirono lodarli o vituperarli, da chi e come non importa. È stato sempre così, ed è così. — *drizzan li volti*, dipinge l'atto di chi porge orecchio.
123. *Prima ch' altra ragion*, il Buti.
124. *Guittone*, antico rimatore di Arezzo.
125. *Di grido in grido*, di voce in voce, gridando gli uni appresso gli altri. — *pur lui ec.*, solamente a lui dando lode.
126. *Fin che l'ha vinto ec.*: finchè la verità, *con più persone*, cioè, coi me-

Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelhis vostre cortes deman, 140
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.
Ara us prec per aquella valor, 145
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

riti maggiori di parecchi poeti, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava. *Opinionum commenta delet dies*, è cosa nota.

128-129. *al chiostro ec.*: al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati. — *abate*, nei principj della lingua usavasi in generale per padre, o duce; oggi ha un senso più limitato.

130-131. *Fagli per me un dir di paternostro, Quanto bisogna ec.* Recita a lui per me un *pater noster*, fino a quel punto di questa orazione che può convenire a noi di questo mondo, del Purgatorio, in cui non è più *nostro*, in nostro potere, il peccare. Dovea dunque lasciare le ultime due domande: *Et ne nos inducas ec.*

133-134. *Poi, forse per dar ec.* Costr.: Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) *altrui*, cioè, all'altro che aveva presso di sè, disparve.—*per lo fuoco*, attraverso il fuoco.

136. *Io mi feci al mostrato ec.*, io mi avvicinai un poco a colui che mi era stato mostrato col dito.

137-138. *E dissi ch'al suo nome ec.* E gli dissi che tant'era il desiderio ch'io avea di conoscerlo, che avrei accolto con speciale amore il suo nome. È molto gentil complimento.

139. *Ei cominciò liberamente*, ei cominciò cortesemente.

140. *Tan m'abelhis ec.* Lasciata a parte ogni altra lezione, io do questi versi provenzali secondo la correzione del signor Raynouard, e vi appongo la interpretazione che n'ha data il prof. Nannucci nella sua *Analisi dei verbi italiani*, a pag. 20.— « Tanto m'abbellisce » (*m'aggrada*) il vostro cortese dimando, che io non mi posso nè mi voglio » a voi coprire (*nascondere*). Io sono » Arnaldo, che ploro e vo cantando: » consiroso (*pensieroso, afflitto*) veggio il passato follore (*follia*), e veggio » gaudente la gioia che spero dinanti » (*tosto, presto*). Ora vi prego per quel » valore (*virtù*), che vi guida al sommo (*alla sommità, alla cima*) senza » freddo e senza caldo, sovvegnavi » d'attemperare il mio dolore. »

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

L'Angelo che guarda il passo, avverte i Poeti che per salire debbono traversare le fiamme. Si turba all'annunzio l'Alighieri, e titubа, sin che confortato dal Maestro fa il passaggio. Avviatisi per la scala, gli arresta quasi subito la notte che sopravviene. Dante s'addormenta, ed ha una visione. Destatosi col giorno e ripreso via, giunge sul Paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice che omai il suo ufficio è compito, e che d'allora ei lo lascia libero signor di sè stesso.

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Si disse, come noi gli fummo presso;
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,

1-3. *Siccome quando ec.* Ordina la frase così: ***Il sole si stava, siccome*** (in quel punto in cui si trova) ***quando vibra i primi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue, Ibero cadendo,*** cioè scorrendo al mare, ***sotto l'alta libra,*** colla libra ***alta,*** cioè al suo meridiano, ***e l'onde cadendo,*** scorrendo, ***in Gange riarse da nona.*** In somma, fissato che a Gerusalemme il sole vibrava i primi raggi, ne segue, secondo il piano geografico più volte accennato del Poeta, che tramontava al Purgatorio (***onde il giorno sen giva***); che era mezza notte sull'Ibero, fiume della Spagna, e confine occidentale; mezzo giorno, o il principio di nona sul Gange, supposto confine orientale, riguardo al nostro emisfero, e il qual fiume scorre sotto il meridiano dell'opposta Spagna; meridiano che è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio. Essendo il sole in ariete, la notte dovea essere nel segno opposto che è la libra. — ***Sì stava.*** Potea leggersi anche ***si stava,*** per evitare la ripetizione del ***sì,*** così, posto nel primo verso; ma siccome di questa forma di parlare si hanno altri esempj, così io l'ho ritenuta, parendomi che ci guadagni di forza la frase. Anche nella sacra scrittura leggiamo SICUT ***pullus hirundinis*** SIC ***clamabo.***

7. ***in su la riva,*** sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9. ***In voce assai più che la nostra viva:*** in voce ***viva,*** chiara, armonica, più che la nostra.

10-11. ***Poscia:*** sottint. disse.— ***Se pria non morde.... il fuoco:*** se prima il fuoco non vi fa sentire il suo morso, non vi scotta un poco.

12. ***al cantar di là,*** alla voce che di là udirete cantare.

15. ***Qual è colui ec.*** Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi *Inf.*, Canto XIX, v. 49.

16. ***In su le man ec.*** Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè inserte l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio

17-18. *immaginando ec.*: cioè, rappresentandomi alla mente, *forte*, al vivo, in tutta la forza della fantasia, i corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri. In questa terzina è una evidenza che più non si potrebbe in una pittura.

19. *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

22. *Ricordati, ricordati....* È molto credibile, che Virgilio con questa tronca espressione voglia richiamare a coscienza il Poeta, che non era del tutto mondo dal vizio che quel fuoco puniva, e che là bisognava purgare, se voleva andar su; tanto più che l'Angelo, come osserva il Poggiali, non gli avea tolto questa volta l' ultimo P dalla fronte.

23. *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso calò Virgilio e Dante giù nell' ottavo cerchio dell' Inferno.

24. *più presso a Dio*, cioè, più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25. *all' alvo ec.*, al seno, nel mezzo di questa fiamma.

29-30. *fatti far credenza ec.*: fatti accertare ch' io non t' inganno, al lembo della tua veste, appressandolo colle tue stesse mani alle fiamme. *Far la credenza* dicevasi anticamente di colui che pregustava le vivande alla tavola del principe, per assicurarlo che non v' era veleno.

33. *Ed io pur fermo*, ed io seguiva a starmene fermo, *e contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza che mi diceva esser dovere ch' io traversassi e ubbidissi a Virgilio.

36. *è questo muro*, è questo ostacolo, cioè la strada accesa.

37-39. *Com' al nome di Tisbe ec.* Piramo e Tisbe furono due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d' una lionessa, si diè alla fuga, e nell' impeto le cadde il velo. La bestia avvenutasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l' amante, e veduto a piè del gelso il velo dell' amata, e credutola divorata da una fiera, pieno di disperato dolore con un

Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com' al fanciul si fa ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
Tanto er' ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro da un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.

pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo gli richiude per sempre. La donna allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue de' due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

40. *solla*, arrendevole, pieghevole.

42. *mi rampolla*. Scorre continuo come una polla d' acqua perenne.

44. *indi sorrise:* Virgilio si accorse dell' effetto magico della sua parola; però gli domanda se vuole ancora restar di qua, certo ch' ei non vuol più.

45. *vinto al pome*, preso, vinto dal piacere del mostratogli pomo. — *pome* e *pomo*, come *vase* e *vaso* ec., antic.

47. *retro*, cioè dopo di me. Così dispone Virgilio per aver l'alunno più presso, onde poterlo confortare al bisogno; e forse perchè intimorito del fuoco non retroceda.

48. *Che pria per lunga strada ec.*, il quale Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l'uno dall'altro, essendo venuto medio tra lui e me.

51. *senza metro*, smisurato.

53. *Pur di Beatrice ec.* Si sostengono i più grandi tormenti se ci conforti l' idea d' un gran bene da conseguirsi per quelli. L' istoria ce n' offre molti esempj; ma soprattutto quella del Cristianesimo.

57. *fuor ec.*, fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

59-60. *Sonò dentro ec.:* si sentì risonare dentro a una luce, a uno splendore *tale*, che mi abbagliò ec. È un Angelo.

63. *Mentre che l' occidente ec.*, mentre che al tutto non annotta.

Dritta salia la via per entro il sasso,
    Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
    Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
    Che il Sol corcar, per l' ombra che si spense,
    Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
    Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
    E Notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
    Chè la natura del monte ci affranse
    La possa del salir più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
    Le capre, state rapide e proterve
    Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
    Guardate dal pastor che in su la verga 80
    Poggiato s' è, e lor di posa serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
    Lungo il peculio suo queto pernotta,

65. *Verso tal parte ec.* Int.: verso l' oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l' ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.

66. *ch' era già lasso*, che veniva a mancare. Altre ediz.: *ch'era già basso*.

67. *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova; che è quanto dire: avevamo montati pochi scaglioni.

68. *Che il Sol corcar, ec.* Int.: sentimmo, ci accorgemmo, che dietro di noi il sole si corcava; e del nostro accorgimento fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell' ombra che dianzi faceva il corpo mio.

71. *Fusse orizzonte ec.*, l' orizzonte fosse fatto del pari oscuro in tutto il suo giro immenso.

72. *E Notte ec.* E la notte si fosse dispensata, distribuita egualmente da per tutto. — *avesse,* suppl. *fatto* del verso sopra.

73. *d'un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74-75. *la natura del monte*, cioè, la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse ec.*, ci fiaccò, ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, più che la voglia, la quale si manteneva disposta e pronta a salire, anco mancate le forze.

76-79. *Quali si fanno ruminando ec.* Ordina: *Quali le capre (state rapide e proterve sopra le cime, prima che sien pranse) si fanno manse ruminando tacite all'ombra ec.* — L' Ottimo *Quali si stanno.* — *manse*, mansuete. — *pranse*, pasciute, cibate. — *rapide*, celeri, correnti su e giù pel dorso de' monti con molta lestezza. — *proterve,* baldanzose.

81. *e lor di posa serve,* e così posando egli, fa sì che posino le sue capre già pasciute; o, appresta ad esse riposo. E questa lez. io preferisco ad ogni altra. Molti testi: *Poggiato s'è, e lor poggiato serve:* cioè, così appoggiato ha cura di loro. E tre Codd. veduti dal ch. Ponta in Roma: *e lui di posa serve*, che vorrebbe dire: e ciò serve a lui pur di riposo.

82. *il mandrian,* il custode della mandra.

83. *Lungo il peculio suo,* presso la sua mandra.

Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco, vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,

87. *quinci e quindi ec.,* serrati da ambo i lati della grotta, cioè, della fenditura del monte nella quale era la scala.

88. *Poco potea parer lì ec.:* poco del di fuori, cioè del cielo, potea apparire lì a noi, atteso la strettezza e la profondità della fenditura.

90. *Di lor solere,* del loro solito.

91. *Sì ruminando ec.*, mentre io così meditava nelle cose vedute, e guardava fisso in quelle stelle.

93. *sa le novelle,* predice ciò che deve accadere.

94-95. *Nell'ora credo ec.* Nell' ora che dal balzo d'oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Venere nasceva coi Pesci, segno che stava avanti l'Ariete in cui allora era il sole.

98. *landa,* pianura; e qui per prato.

101-102. Per *Lia,* la prima moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Si noti che *Lia,* e *Rachele,* nella notte, sono la vita attiva e la contemplativa nell'Antico Testamento avanti la luce di Cristo: *Matelda* poi e *Beatrice,* che appresso vedremo, la vita attiva e la contemplativa nella luce e nella perfezione cristiana. Forse il Poeta allude al salmo 33: *Diverte a malo et fac bonum.* — *e vo movendo intorno ec.* Si accenna il virtuoso operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' lor simili.

103. *Per piacermi allo specchio.* Int. l'allegoria: per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio e nella sua legge, che è appunto lo specchio in che l'anima deve mirarsi per giudicar di sè stessa.

104. *Rachel,* seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti: *Ell' è de' suoi begli occhi ec.* — *non si smaga,* non si scosta, non si rimuove.

105. *miraglio,* specchio.

106. *Ell' è de' suoi begli occhi ec.*

Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, (*) 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.

Costr.. *Ell'è vaga vedere de'* (per mezzo de', o coi) *suoi begli occhi:* cioè, ell'ama fissare i suoi occhi nella perfezione di Dio. Varj Codd. hanno *Ell' è di suoi begli occhi ec.*, con che si direbbe che Rachele fosse vaga di vedere allo specchio i suoi proprj occhi belli dei riflessi splendori di Dio. Il senso che ne porge la prima lez. mi par da preferire.

108. *Lei lo vedere ec.* Lei appaga, fa lieta il contemplare le meraviglie di Dio, me l' oprare belle ed utili azioni nella vita, in ordine a lui. Purgato dai vizj, son queste le due vie per cui può l' uomo giungere al premio eterno.

109. *gli splendori antelucani,* gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l' alba.

111. *Quanto tornando ec.*, cioè, quanto, tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

115-116. *Quel dolce pome*, per pomo: cioè, la felicità che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie; della qual felicità è figura il terrestre Paradiso posto sulla cima del Purgatorio.

117. *porrà in pace le tue fami:* farà contenti i tuoi desiderj.

119. *strenne.* Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121. *Tanto voler ec.*, cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(*) Paradiso terrestre.

127. *Il temporal fuoco,* il fuoco del Purgatorio che dura a tempo; — *l' eterno*, quel dell' Inferno.

129. *Ov' io per me ec.* Intendi secondo il senso morale: ove l'umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha il suo fondamento. Gli antichi filosofi conobbero benissimo una provvidenza regolatrice, videro la necessità d' un ordine morale, e dettarono bellissime cose intorno ai vizj e alle virtù, e ai mezzi di evitar gli uni, e acquistar le altre. Fin qui dun-

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

que ha potuto Virgilio esser duce a Dante cittadino; ma le operazioni della grazia, la rivelazion di Dio e della sua gloria agli eletti, sono misteri di fede, che solo per *Beatrice* possono esser dichiarati alcun poco a Dante cristiano.

130. *con ingegno e con arte:* l'*ingegno* ritrova e combina; l'*arte* conduce ad effetto convenientemente il pensiero della mente.

132. *erte*, ripide. — *arte*, strette.

133. *Vedi là il Sol, ec.* Se quando cominciò a salire, aveva il sole tramontante alle spalle, giunto per la scala *dritta* in cima al monte, deve averlo nascente in faccia. — Il sole in fronte a Dante purificato ben si vede che significhi.

136. *Mentre che vegnon ec.* Int.: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137. *Che lagrimando.* Sottint., che lacrimando per li traviamenti tuoi. — *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso. Vedi Canto II dell'*Inferno*, v. 116.

138. *tra elli*, fra quelli arboscelli e quei fiori che io ti accennai.

140. *Libero, dritto, sano è tuo arbitrio*, mercè la fuga dell'ignoranza per lo schiarimento della ragione, e la purgazione dei pravi appetiti, che d'assai offendono la libertà dell'anima al bene.

141. *E fallo fora ec.:* non potendo tu, così purgato e raddrizzato, voler che il bene.

142. *Perch' io te sopra te ec.* Laonde io ti fo signore assoluto di te medesimo; affido a te il pieno governo e la direzione di te stesso. La *corona* riguarda la direzione politica, la *mitra* il governo spirituale. Nella vita di un romano pontefice si legge: *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi coronam, et in signum spiritualium contulit mihi mitram.*

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Si dipinge con incantevoli colori il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Per esso si diporta alquanto l'Alighieri, finchè trova un fiumicello che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di maravigliosa bellezza gli apparisce al di là, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbj gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,

1. *Vago*, bramoso. S'osservi che ora la musa dell'Alighieri si veste di più vivi colori, e più riccamente s'ingemma.

2. *spessa e viva*, folta d'alberi e

Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento 5
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
Che in ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,

piena di vivacissimi fiori. — *viva*, vegeta, verdeggiante.

3. *temperava il nuovo giorno:* col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4. *lasciai la riva ec.*, lasciai la *riva*, l' estremità del monte, inoltrandomi per la pianura che sopra si stendeva.

6. *oliva*, rendeva odore.

9. *Non di più colpo*, non di maggior forza.

11. *piegavano*, a quella *parte ec.*, ove al nascere del sole getta l' ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l' occidente.

13-15. *Non però dal lor esser dritto ec.*, non però quelle fronde, quei rami, piegandosi, venivano a scostarsi tanto dal loro essere dritto, dalla perpendicolare, che gli uccelli sturbati e intimoriti si chetassero.

16-18. *Ma con piena letizia ec.:* ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *ôre*, del giorno tra le foglie, che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano le *sue rime*, il canto di quelli. — *bordone*, chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

19-21. *Tal, qual ec.*, pari a quel *bordone*, mormorio, che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. — *Chiassi*, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov' è una vasta pineta. — *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

27. *uscio*, spuntò sin da quando Dio creò quel luogo.

Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette

30. *che nulla nasconde,* che lascia trasparire quel che sta nel fondo del rio.

31. *Avvegna che,* sebbene.

36. *de' freschi mai,* la gran varietà de' freschi arbuscelli fioriti. — *Maio* o *maggio* diceasi propriamente un bel ramo frondoso d'albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore.

38. *cosa che disvia ec.* Int.: cosa che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra, che da ogni altro pensiero la distoglie.

40. *Una Donna ec.* Chi sia questa donna si farà manifesto al C. XXXIII, verso 119.

43-45. *che a' raggi d'amore ec.,* la cui vista è di donna innamorata.

46. *trarreti,* trarti.

48. *che tu canti,* quel che tu canti.

49-51. *dove e qual era ec.:* tu mi fai ricordare, così vedendoti, *dove,* cioè, il fiorito ed ameno prato ove era Proserpina, *e qual era,* e le sue qualità, la bellezza, la ingenuità ec., secondo che ci descrivono i poeti, quando Cerere la perdè, ed essa perdè *primavera.* Per questa *primavera* il Costa intende *i fiori* che avea raccolto pel prato e che le caddero di grembo al sopraggiunger del rapitore, come di lei dice anche Ovidio: *collecti flores tunicis cecidere remissis.* E *primavera* per *fiori* lo usò altrove Dante medesimo, imitando Marziale che disse: *Cum breve Cecropiæ* VER *populantur apes.* Lo Strocchi è d'opinione che in questa *primavera* s'abbia a intendere la *verginità,* che alla bella giovane fu rapita dal Nume amante; e a conforto della sua opinione cita Ausonio che si servì della parola *ver* a significare il fiore verginale. Altri vogliono che la *primavera* perduta da Proserpina sia l'ameno soggiorno, e la perpetua verdura della valle Ennea, che ella mutava nei tristi antri infernali.

52-53. *strette A terra,* striscianti

A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,

la terra, o rasente la terra. — *ed intra sè,* e tenendole strette tra di loro.

57. *avvalli,* abbassi.

60. *co' suoi intendimenti,* co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

64-66. *Non credo che splendesse ec.:* non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond' ella si sentì accesa d'Adone. — *fuor di tutto suo costume,* cioè, inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con pensata malizia.

67. *dall' altra riva dritta,* dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra. — Al ch. P. Ponta sembrando ozioso, e non senza ragione, quell' aggiunto *dritta* ad *altra riva,* sapendosi già che Dante era sulla *sinistra,* lo riferisce alla donna, dritta della persona, non più, cioè, piegata a coglier fiori. E di tale opinione fu pure il Torelli.

68. *Trattando più color,* mentre andava intrecciando, o volgendo tra le sue mani, diversi fiori che già avea colti. La maggior parte de' testi ha *traendo;* ma a me è piaciuto seguire la lez. del Landino, che mi pare assai favorita dal contesto.

69. *l' alta terra,* quella terra elevata, altissima sopra tutte l' altre del nostro emisfero.

71. *Ellesponto,* stretto di mare che l' Europa divide dall' Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persiani passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia, e non trovando il ponte che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l' Ellesponto dove 'l passò Serse* il Cod. Antald.

72. *Ancora freno a tutti ec.* Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di tutti coloro che affidati al numero delle milizie presumono calpestare il diritto e la ragione, e tutto vincere e tutti.

73-75. *Più odio ec.* Int.: l' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria

Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti* 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di s'altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta, 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono; e il ben di questo loco

Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto ov' era la donna sua chiamata Ero; *Per mareggiare*, per l' ondeggiare impetuoso delle sue acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro, non fu, cioè, tanto odiato, quanto fu da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

77-78. *in questo luogo eletto All'umana natura ec.* Ponendo Dante il Paradiso terrestre sulla cima di questo monte alto sino all' etere, nell' emisfero creduto inabitato, e per le lontane acque inaccessibile, ha seguitato l'opinione di Pietro Lombardo, che trattando la curiosa questione, dove questo terrestre paradiso si fosse, scrisse: « *esse paradisum longo interjacente spatio vel maris vel terræ, a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem*.

80. *il salmo* Delectasti: il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81. *disnebbiar vostro intelletto*, cioè, rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce. Questo riso, questa gioia è tutta pura e santa, perchè muove da Dio e va a Dio.

83. *presta,* pronta.

84. *tanto che basti*. Int.: a sciogliere le tue questioni finchè tu resti appagato.

85-87. *L'acqua, diss' io, e il suon ec.* L' acqua che io veggo qui, e il vento che fa sonare le fronde del bosco, combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè, che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.

90. *E purgherò ec.:* cioè, e toglierò da te l'ignoranza che *ti fiede*, che ti ferisce, t' ingombra l'intelletto.

91. *Lo sommo Bene, che solo a sè piace.* Iddio non può avere altro obietto adeguato della sua intelligenza e del suo amore che sè medesimo; onde fin dall' eternità intende solo ed ama l' infinito e con azione infinita. Perciò si dice che tutte le sue operazioni sono secondo il suo piacere: *opera Domini exquisita in omnes voluntates eius;* e altrove: *omnia propter semetipsum operatus est Deus.*

92. *il ben di questo loco,* le delizie di questo paradiso terrestre.

Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto e in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna, 110

93. *per arra ec.*, per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94. *diffalta,* fallo.

96. *giuoco,* diletto, gioia.

97-98. *Perchè,* affinchè. — *sotto da sè*, cioè, sotto ad esso monte. — *il turbar, che.... fanno,* le turbazioni cagionate dalle esalazioni dell' acqua e della terra, come i venti, le piogge, la grandine ec.

99. *Che, quanto posson, ec.*: le quali esalazioni, finchè loro è permesso, cioè, fino alla porta del Purgatorio, ec. L'antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero per essere più leggieri di essa aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101. *tanto,* cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102. *libero è.* Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. — *da indi, ove si serra*, cioè, dalla porta del Purgatorio in su.

103-108. *Or, perchè in circuito ec.* Ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè, con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, *Se non gli è rotto il cerchio:* cioè, se a quest'aere, per quel tratto che è al di sotto della porta del Purgatorio, non è interrotto *d'alcun canto,* d'alcuna parte, il *cerchio,* vale a dire, il girare in circuito coi cieli, da qualche urto di venti; *tal moto,* cotal moto dell'aere, impressole dal primo mobile, percuote *In questa altezza, che tutta è disciolta Nell' aer vivo*, cioè, in questo alto monte che slanciasi libero nel puro aere. In una parola, la cagione dell'agitarsi delle piante sulla cima del Purgatorio, viene dall'aria che gira col primo cielo e con tutti gli altri intorno alla terra. Fino alla porta del Purgatorio è l'atmosfera, a cui solo può essere dai venti sconvolto il regolare movimento. Dall'insù è l'etere, che gira libero da ogni turbazione.

109-114. *E la percossa pianta ec.* E la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, *scuote,* depone essa virtù. *E l'altra terra ec.,* (cioè, quella dell'emisferio abitato dagli uomini), secondochè atta è per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,

116. *Udito questo:* cioè, se questo udito fosse.

119. *d'ogni semenza,* d'ogni generazione di piante.

120. *di là non si schianta:* cioè, nell' emisferio abitato dagli uomini non si colgon frutti della soavità di questi; e se qualche seme n' è trasportato di là, intristisce e degenera.

121-123. *non surge di vena ec.* Non sorge di sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

124. *salda e certa,* invariabile, immancabile.

125. *dal voler di Dio,* per volontà, per disposizione di Dio.

126. *da duo parti aperta,* cioè, divisa in due rivi, l' uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l' altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Letè,* in greco vale oblivione; *Eunoè,* buona mente.

131-132. *e non adopra,* non opera il maraviglioso suo effetto la fontana sopra mentovata, *Se..... non è gustato,* se non si gusta in ambedue i suoi rivi.

133. *esto,* il sapore di queste acque.

134-136. *avvegna ch' assai ec.* Int.: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose; *Darotti un corollario,* cioè, una verità che alle cose già dette aggiungerai. — *per grazia,* cioè, per mia liberalità.

Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

139. *poetaro*, finsero.

141. *Forse in Parnaso ec.* Int.: forse nell' accesa poetica loro immaginazione sognarono questo luogo. A questo *sogno* dei primi poeti fu base una tradizione, fatta oscura e alterata dai secoli, ma non però cancellata, dello stato felice dell'uomo prima della colpa.

142. *l'umana radice*. Intendi Adamo ed Eva.

143. *Qui primavera ec.* Qui si ha sempre una stagione mista di primavera e d' autunno: fiori sempre e frutti.

144. *Nettare è questo ec.* Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell' oro. Pier Lombardo e altri Teologi dissero il Paradiso terrestre simbolo della Chiesa: però il Poeta finge, come vedremo, che qui apparisca la Chiesa coi simboli di quel che crede ed opera.

146. *con riso ec.*: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti.

147. *l'ultimo costrutto*, la conclusione.

148. *tornai 'l viso*, rivolsi gli occhi.

CANTO VENTESIMONONO.

Mentre il Poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall'altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi seguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole

1-2. *Cantando ec.* Costr.: *Continuò col fin di sue parole Cantando, come donna innamorata: Beati ec.:* cioè, dopo le parole *Nettare è questo,* continuò: *Beati ec.*

3. *Beati, quorum ec.* Parole del salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, per la fatta purgazione dei peccati.

4-6. *E come ninfe ec.* Nel veder moversi la bella donna immagina Dante di veder le ninfe favoleggiate dagli antichi, che andavansi diportando per le selve solinghe, quale al sole, quale all' ombra, piene d' onesta leggiadria, e d' un divino incanto. Qualcuno credendo vedere una sconcordanza di tempo in quell' espression di passato *givan*, ci ha invitati, al solito, a dispetto di tutti i testi editi e inediti, a legger *giran;* ma non avvertiva colui che non si fa qui un confronto con un fatto reale e permanente, ma solo si vuol richia-

Per le selvatich' ombre, disiando 5
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender l' ardimento d' Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,

mare alla mente altrui una fantasia d' antichi poeti, onde torna benissimo che si dica *givan*.

7. ***contra 'l fiume,*** contra la corrente.

8-9. ***ed io pari di lei ec.:*** ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi, piccoli, passi con passi egualmente piccoli.

10. ***Non eran cento ec.*** Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli fatti da me non eran cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11. ***Quando le ripe ec.*** Quando le ripe, *igualmente,* cioè, senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

12. ***a levante mi rendei.*** mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14. ***si torse,*** si volse tutta col viso verso di me.

16. ***un lustro,*** un chiarore.

18. ***Tal che di balenar***, tal che mi messe in dubbio che balenasse.

19. ***Ma perchè 'l balenar, ec.*** Ma perchè il baleno, appena mostratosi, sparisce.

23-24. ***onde buon zelo Mi fe riprender ec.*** Per lo che un giusto sdegno mi mosse a biasimare l' ardire temerario di Eva.

25. ***ubbidia:*** sottintendi, a Dio.

26. ***sola,*** sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione nè desiderio di soverchiare le sue pari. — ***pur testè,*** allora allora.

27. ***Non sofferse di star ec.:*** non sofferse, non volle tollerare, che l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta. S' allude all' albero della scienza, di che ella s' invaghì, e contro il divieto di Dio gustò, credendo [illegible]

Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe l' aer, sotto i verdi rami, 35
E il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
E Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui si presso di lor fatto,

29-30. *Avrei quelle ineffabili delizie ec.:* cioè, prima d' oggi, fin dal nascer mio, avrei sentite quelle delizie. — *e poi lunga fiata,* e poi lungo tempo, cioè eternamente; perciocchè nello stato dell' innocenza l' uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. La Nidob. ha: *e più lunga fiata;* sottint. *che ora.*

31-33. *tra tante primizie ec.* Fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l' arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso. — *a più letizie,* a maggiori letizie, e forse alla letizia di veder Beatrice da lui tanto desiderata. — *tutto sospeso,* incerto, e pieno di stupore.

36. *E il dolce suon ec.* Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifestava essere un canto.

37. *O sacrosante Vergini.* Invoca le Muse.

39. *Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.* Forte motivo mi sprona a domandarne ora in guiderdone il vostro aiuto.

40. *Elicona,* il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

41. *Urania* vuol dir *celeste.* E ben s' invoca questa Musa a descriver le maraviglie del cielo.

42. *Forti cose a pensar, mettere in versi.* Mi aiuti ad alta e sublime fantasia, e ad una pari elocuzione poetica.

43-45. *Falsava nel parere.* Ordina e int.: il lungo tratto d' aria medio fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben ravvisate ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d' oro.

46-48. *Ma quando ec.:* ma quando fui pervenuto presso alle dette cose, sì che *l' obietto comune,* ossia le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.—*Obietto comune* negli enti di difforme specie, dicesi ciò che negli uni e negli altri è comune rispetto a certa similitudine di figura; siccome negli alberi e in quei candelabri, un alto fusto. E questo obietto comune è quello che per distanza o per poca luce inganna la vista, e dietro quella il giudizio. Ma se la cosa venga sì presso e in tal luce, che l' *obietto comune* non perda all' occhio del riguardante *alcun suo atto,* alcun

Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna
Siccom' egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,

suo particolar distintivo, allora la mente apprende la cosa qual è, nè s' inganna.

49. *La virtù ch'a ragion ec.*: cioè l'*estimativa*, o l'*apprensiva*, che *ammanna*, prepara, il *discorso alla ragione*, la materia al ragionamento, essendo quella facoltà che percepisce le cose sulle quali poi la ragione s'esercita.

51. *E nelle voci del cantare ec.*· e nelle voci del canto *apprese*, distinse, *Osanna*, o intese che cantavasi *Osanna*.

52. *Di sopra*, nella sua parte superiore. — *il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

53-54. *Più chiaro assai, che luna ec.* Int.: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte, poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell' aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

55. *Io mi rivolsi ec.* Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio, che non ha più voce nelle cose teologiche, non gli fa altra risposta che d' un guardo, che esprime tutto lo stupore di cui è anch' esso compreso.

58. *rendei l'aspetto ec.*, ritornai, riportai, gli occhi agli alti candelabri.

59-60. *sì tardi, Che foran vinte ec.* Si moveano verso noi con tanta lentezza, che nel loro andare sarebbero state *vinte*, sorpassate, in celerità da spose novelle, che pur vanno lentissime nella nuziale ceremonia, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose fra la turba de' riguardanti.

61. *Perchè pur ardi ec.*: perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri? Ho scelto questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri Mss.: *Sì nell' aspetto.*

64-65. *com'a lor duci, Venire ec.*, cioè venire appresso alle dette vive luci, come a lor guide.

66. *fuci*, ci fu.

67. *L'acqua*, del ruscello, *splendeva*. Intendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85

68-69. *rendea a me ec.* Costr. e int.. e altresì, *anco,* la detta acqua, s'io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

70-71. *ebbi tal posta.* Quand'io dalla riva in cui era, mi trovai posto in tal luogo, in tal punto, che la processione m'era dirimpetto sulla riva opposta, e non ero diviso che dalla larghezza del fiume.

72. *a'passi diedi sosta,* mi fermai.

73. *le fiammelle,* le fiaccole accese sui candelabri.

75. *E di tratti pennelli ec.* Int.: e queste *fiammelle,* questi candelabri accesi, colle luminose tracce che lasciavansi dietro rassomigliavano ad altrettante *banderuole* spiegate. Che in tal senso debba prendersi la voce *pennelli,* lo dichiara il verso 79: *Questi stendali ec.* E in tal senso pure l' usarono Franco Sacchetti, Ariosto e qualch'altro antico scrittore. *Pennello,* e *pennoncello* si chiamava quella banderuola di drappo che mettevasi in cima alle lance.

76. *rimanea distinto:* int. l'aere.— *di sopra,* al di sopra dei candelabri.

77. *Di sette liste,* di sette strisce luminose.

78. *Onde fa l'arco ec.,* de'quali colori il Sole dipinge l'arco baleno, e la Luna, *Delia,* il suo cinto, cioè l'alone; il quale formasi del riflesso raggio della luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori.

79-80. *Questi stendali dietro ec.:* queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, che si stendevano dietro ai candelabri, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

81. *quei di fuori,* gli estremi; e vuol dire che fra il primo e l' ultimo era la distanza di dieci passi. I *candelabri* figurano, secondo gl' interpreti, i sette doni dello Spirito Santo; e *i dieci* passi, i dieci comandamenti: e con questa immagine si vuol dimostrare che solo per l'osservanza della legge si prepara l'anima ai ricchi doni del Santo Spirito.

82. *com'io diviso,* com'io descrivo.

83. *Ventiquattro seniori,* cioè ventiquattro venerabili vecchi. In questi vecchi possono essere figurati gli scrittori inspirati de'libri sacri; o anche preso il numero determinato per un indeterminato, i Patriarchi, e i più celebri santi dell'Antico Testamento.

84. *di fiordaliso,* di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de'libri sacri.

85-87. *Benedetta tue ec.* Questa lo-

Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, 95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne.

de si dà per l'ordinario alla gran Vergine Madre del divin Verbo; ma qui forse è da riferire alla mistica Beatrice, che vedremo nel Canto seguente.

90. *Libere fur,* non furono più ingombre.

91. *Sì come luce ec.:* sì come in cielo, mentre egli si volge, una stella viene dopo l'altra.

92. *quattro animali,* simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94. *Ognuno era pennuto ec. Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc., IV, 8. Le ali sono simbolo della velocità colla quale la dottrina evangelica corse per il mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la dottrina della Chiesa di Cristo contro i sofismi di cui si armano a danno di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

98. *altra spesa mi strigne.* Forz'è ch'io spenda parole in altro tema.

100. *leggi Ezechiel:* al Cap. I.

101. *fredda parte.* Aquilone.

104-105. *salvo ch'alle penne ec.,* salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo egli i quattro animali ognuno pennuto, fornito, di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

106-107. *Lo spazio dentro a lor ec.* Nello spazio compreso tra'quattro animali, era un carro trionfale su due rote. Questo carro è figura della cattedra papale, e le due rote, del Vecchio e Nuovo Testamento onde trae la sua dottrina.

108. *d'un grifon.* Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità, il leone l'umanità.

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Si ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa:

109-111. ***Ed esso tendea su ec.*** Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che fendendo quegli spazj, ***a nulla facea male,*** cioè non intersecava nessuna delle colorate liste. Si noti che ***ale*** è sing. come ***ala;*** che dal primo nasce il plur. ***ali***, e dal secondo ***ale***.

112. ***Tanto salivan***, le ali del grifone erano così elevate ec. Gesù Cristo nella sua unione ipostatica colla natura divina trascende l'umano intendimento.

113. ***quanto era uccello,*** nella parte anteriore d'aquila era tutt'oro. Indica lo splendore della divinità.

114. ***E bianche l'altre di vermiglio miste.*** Il color bianco, nella sua umanità, significa la verginità e l' innocenza; il vermiglio, la carità per gli uomini, e forse anche il sangue sparso per la lor redenzione. ***Dilectus meus candidus et rubicundus.***

115-117. ***Non che Roma ec.*** Non solamente affermerei che Scipione l'Africano e Cesare Augusto trionfando non rallegraron Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole, messo a confronto con questo, sarebbe disadorno e vile.

118-119. ***Quel del Sol ec.*** Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole, il quale ***sviando,*** andando fuori della solita via, ***fu combusto,*** arso, dal fulmine di Giove, ***Per l'orazion***, per le preghiere, ***della Terra devota***, supplichevole nei mali che ne risentiva.

120. ***arcanamente giusto***, cioè, misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi. Forse in Fetonte inetto guidatore del carro non suo, ha voluto il Poeta notare la Curia romana, usurpatrice, secondo lui, del reggimento temporale, e atterrirla colla minaccia di un egual gastigo.

121. ***Tre donne.*** Le tre virtù teologali.

122. ***l' una***, la carità.

123. ***a pena fora...nota.*** Appena si sarebbe distinta, per esser di colore simile al fuoco.

124. ***L'altra***, la speranza.

126. ***La terza***, la fede. — ***testè mossa***, cioè allora allora ***mossa***, venuta, scesa, dal cielo.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,

127. *dalla bianca tratte*, guidate dalla donna bianca. La donna di color di smeraldo non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede o alla carità.

128. *dal canto*, dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

129. *toglièn l'andare:* cioè, movevano a tempo la danza loro secondo quel canto, ora tarde, ora celeri.

130. *quattro ec.* Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza. — *facean festa*, menavan lieta danza.

131-132. *dietro al modo D'una ec.* Int.: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene. Aristotele (dice Dante nel *Convito*) dinumera la prudenza intra le intellettuali virtù; avvegnachè essa sia conducitrice delle morali.

133. *Appresso tutto il pertrattato nodo*. Dopo tutto il gruppo da me divisato, o discorso.

134. *duo vecchi*. Questi sono San Luca e San Paolo.

135. *onestato*, composto ad onestà. — *e sodo*, e grave.

136. *L'un si mostrava ec.* Int.: al vestimento si mostrava discepolo d'Ipocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari. *Lucas medicus:* qui è posto Luca siccome scrittore degli Atti Apostolici.

139. *Mostrava l'altro la contraria cura ec.* Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da toglierla.

140. *Con una spada lucida*. Questa spada in mano a S. Paolo indica la potenza della divina parola che penetra sino alla divisione dell'anima. Con essa si combatte il vizio e l'errore, si difende la verità, ed è quella l'unica arme che il Divin Redentore ha posto in mano ai suoi ministri, arme formidabile, vittoriosa, se discretamente si usi, e il Signor la diriga.

141. *di qua dal rio*, sebbene io fossi di qua dal rio.

142. *Poi vidi quattro*. Dicono alcuni che questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè San Gregorio Magno, San Girolamo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino; ma io crederei piuttosto col Landino e il Vellutello, figurati in questi quattro d'umile aspetto, gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle brevi epistole canoniche. Il

E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli: 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

trovarsi alcuno di questi ripetuto in più luoghi della mistica processione, non deve far meraviglia, perchè si presentano in tanti aspetti quanti sono i libri da loro scritti, e sempre secondo il carattere del libro. — *paruta*, aspetto.

143. *un veglio solo*. Questi è San Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant' anni.

144. *Venir, dormendo, con la faccia arguta*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell' Apocalisse.

145-146. *col primaio stuolo Erano abituati*. Intendi erano *abituati*, vestiti, come i ventiquattro seniori sopra menzionati. *col*, vale *com' il*. Vedi Canto XIII del *Purgatorio* nella nota al verso 8.

147-150. *non facevan brolo*. Brolo, dal provenzale *brolh*, vale giardino; e così Dante chiama metaforicamente la ghirlanda de' fiori che avevano in capo. — *Anzi di rose ec.*: ma erano coronati di rose, e d'altri fiori vermigli di sì acceso colore, che un *aspetto*, cioè, una vista, un osservatore *poco lontano*, vale a dire, alquanto, un pochetto, lontano, avrebbe giurato che i sette personaggi avesser fuoco in torno la fronte. Egli era vicinissimo, come ha detto di sopra, e perciò vedeva la cosa com' era. L'esser poi costoro coronati di rose e fiori vermigli, piuttostochè di gigli, è forse a dimostrazione del martirio da loro sofferto per la fede.

153. *l' andar più*, l' andar più oltre.

154. *insegne*, i candelabri descritti di sopra.

CANTO TRENTESIMO.

Ecco Beatrice, tra le festive acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina Donna, e sè manifestando, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che sì smarrito e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice nulla meno insiste, e a più mortificarlo espone ad essi la ingratitudine e i traviamenti di lui.

Quando il settentrion del primo cielo,

1. *il settentrion del primo cielo*. Per *primo cielo* devesi qui intendere il cielo del Paradiso terrestre, che fu il primo cielo de' nostri progenitori: suo *settentrione* poi chiama i sette candelabri, che rassomiglia alle sette stelle dell' orsa maggiore che illuminano il settentrione del cielo nostro. Costr.: *Quando il settentrione ec... fermo s'affisse, la gente ec.*

Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi dal ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando; 15
Cotali, in su la divina basterna,

2-3. *Che nè occaso ec.:* che mai non *seppe,* non vide, *occaso ec.*, cioè, non si nascose per girare ch' ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella delle colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal Paradiso terrestre.

4-6. *E che faceva lì ciascuno accorto ec.:* e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell' orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per venire ec.*

7. *la gente verace:* i ventiquattro seniori, che sono, come si è detto, o i sacri scrittori dei libri del Vecchio Testamento, che son libri di verità, e che alla verità son guida, ovvero i più illustri santi dell' antica legge.

9. *come a sua pace,* come al fine dei loro desiderj.

11. *Veni, sponsa, ec.* Verso della sacra Cantica. Il *Libano*, monte altissimo, è simbolo della celeste origine della Chiesa, e anche, se vuoi, della mistica Beatrice.

12. *Gridò tre volte.* Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni ec.*

13. *al novissimo bando.* Intendi: all' ultima intimazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14. *caverna,* sepoltura.

15. *La rivestita voce alleluiando.* Questa lezione, sebben derisa dal Foscolo e dal Biagioli, è sostenuta e difesa dal Dionisi, dal Monti, dal Parenti e dal Cesari; ed ha l' appoggio del Codice Villani, dell' Estense, di tre Patav., e di altri ancora. È modo ardito, è vero, ma bello, e del conio dantesco. Vuol dire: sfogando in alleluia, o spiegando in cantici di giubbilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa; il che è pur secondo l'Apoc., XIX. La voce *si riveste,* rivestendo gli organi di lei, i polmoni, la trachea, il corpo insomma. *Alleluia*, voce ebraica, significa *lode a Dio.* Altri testi portano *La rivestita carne alleviando,* fatta, cioè, agile e leggiera la rivestita carne: ma ha del freddo. Piuttosto, se avesse l'appoggio di qualche buon Codice, leggerei: *La rivestita carne alleluiando;* cioè festeggiando il corpo ripreso, o cantando *alleluia* per la carne riassunta; espressione che consonerebbe con altra che si ha al Canto XIV del *Paradiso,* v. 43: *Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita ec.* E l' ediz. di Ravenna del Ferranti, altre volte citata, ha di fatto *la rivestita carne;* ma io non saprei dire donde l' abbia levata.

16. *basterna,* carro, dalla voce latina *basterna*, che denota un carro guarnito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le gravi e caste matrone.

Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza 35
Non era di stupor tremando affranto,

18. *Ministri ec.:* Angeli.

19. *Benedictus, qui venis*. Parole dette a Dante.

21. *Manibus ec.* Sottintendi: *dicevano*. È un verso di Virgilio nel IV dell'Eneide.

22. *Io vidi già*. Avverti che questo è un confronto per dimostrare come Beatrice gli apparve. Intendi: come talvolta m'avvenne di vedere sul far del giorno ec.

23. *rosata* (aggett. fatto dal lat. *ros*), sparsa di rugiada; pregna dei vapori sollevatisi per la sciolta rugiada.

24. *E l'altro ciel*, cioè, le altri parti del cielo.

26. *per temperanza ec.:* per essere, cioè, la sua luce temperata dai vapori.

27. *lunga fiata*, lungo tempo.

29. *Che dalle mani angeliche saliva*, che dagli Angeli era gettata in alto attorno la mistica Donna.

30. *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

31. *Sovra candido vel ec.:* cioè, coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. Nota che Beatrice è vestita dei colori stessi che si danno alle Virtù teologali, di che s'è detto nel Canto precedente. L'Ottimo per l'ulivo intende la sapienza, per il verde l'eternità, per il vermiglio l'amore.

34-35. *cotanto Tempo era stato*, cioè, *passato*. Ed era corso lo spazio di anni 10 dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione. Rammentiamoci che Beatrice, la figlia di Folco Portinari, che il Poeta amò viva virtuosamente, e in lei e nel suo amore personificò il concetto filosofico della sua gran mente, e il bello morale, fu poi da lui nel suo Poema fatta simbolo di quella sublime scienza che guida al primo vero, il desiderio ardente dell'umano intelletto, l'amore eterno dell'anima. Si osservi anco che *Beatrice* è sul *carro*, perchè solo dalla romana cattedra rende la Teologia i suoi veraci oracoli.

36. *affranto*, abbattuto. Queste parole della *Vita nuova* dichiareranno meglio la cosa. « In quel punto (che prima vide Beatrice) dico veramente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che

Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,

appariva negli menomi polsi orribilmente. »

37. ***Sanza degli occhi aver più conoscenza;*** cioè, senza averne *più*, altra, o maggiore, conoscenza per parte degli occhi; non potendo io riconoscerla perchè era velata.

38. ***per occulta virtù ec.*** I nostri moderni fisici lo direbbero effetto del taumaturgo fluido magnetico.

40. ***nella vista***, per la vista; al solo vedere la incognita donna.

42. ***Prima ch' io fuor di puerizia fosse.*** Avea nove anni quando s' innamorò di Beatrice.

43. ***rispitto***, può dedursi dal provenz. ***respieit***, che vale ***fiducia;*** e anche dal lat. ***respectus***, che significa ***sguardo sollecito.*** Nell' un modo o nell'altro si avrà un giusto senso di questo luogo.

51. ***die'mi: mi diei***, lo stesso che ***mi diedi:*** cioè, mi affidai per il gran viaggio.

52-54. ***Nè quantunque perdeo ec.*** Nè quanto perdè, cioè, nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance ***nette di rugiada***, cioè, già asciutte, non lacrimose, che non tornasser ***adre***, atre, oscure per pianto.

55. ***perchè Virgilio se ne vada***, a cagione della partenza di Virgilio.

57. ***per altra spada***, per altra cagione che più ti pungerà l'anima; e questa cagione sono le passate follie, di che Beatrice or ora lo riprenderà; e l'abbandono del purissimo amore intellettuale per gli affetti terreni.

59. ***la gente che ministra***, gl'impiegati nel servigio delle altre navi che sono sotto la sua direzione.

Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa, 65
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente, nell' atto ancor proterva, 70
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

63. ***Che di necessità qui si registra.*** Consuona con quel che si ha nel *Conv.*, Tratt. I, Cap. III: « Non si concede per gli Rettorici alcuno di sè medesimo parlare senza necessaria cagione. »

65. ***l' angelica festa***, cioè, la nuvola di fiori *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec.*, come è detto di sopra.

68. ***dalla fronde di Minerva***, dall' ulivo.

70. ***Regalmente***, con regal maestà. — ***proterva***, altera anche nell'atto, nel modo del parlare. « Essa filosofia, dice nel *Convito*, parea a me fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea, e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch' io non poteva vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato. »

72. ***dietro riserva***, serba a dopo, da ultimo, per far maggior colpo.

74-75. *Come degnasti ec.* Come ti d[illegible], [illegible], di salire al monte? quasi volesse dire: io non credea aver più la grazia di rivederti; e si sapevi che qui è felicità. Ciò è detto con certa ironia, rimproverandogli così il lungo deviamento da lei, e il troppo indugio al ritorno. Si noti che per diventar veramente *libero* e *felice*, per trovar *Beatrice*, è necessario prima salire il monte che *dismala*.

76. *Gli occhi ec.:* cioè, abbassai gli occhi fissandoli nell' acque chiare del fiume.

77. ***io trassi all' erba***, gli rivolsi all' erboso suolo, vergognandomi di me stesso, e dispiacendomi il mio aspetto.

80-81. ***perchè d'amaro ec.:*** perchè sa d' amaro il sapore della pietà *acerba*, cioè rigida; ovvero, perchè anco la pietà che rimprovera duole sempre all' uomo rimproverato.

83. ***In te, Domine, ec.*** Parole del Salmo 30.

84. ***oltre pedes meos ec.*** Dopo questo versetto seguita l' altro che dice: [illegible]

Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie; 105

meus: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace, si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85. *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini, che prima che sien recisi posson chiamarsi *travi vive*, cioè, che vegetano.

86. *Per lo dosso d'Italia*. Per i monti dell'Appennino, i quali, come la spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'Alpe fino a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata*, percossa dal soffio. — *venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

88-90. *Poi liquefatta ec.* Int.: poi liquefatta penetra in sè stessa, *Pur che spiri*, cioè, dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi, che sono in essa, perdere l'ombra); sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefà. Vedi la natura viva e in azione!

91. *Così fui senza lagrime*, rimasi impietrito per lo stupore.

92. *Anzi il cantar*, finchè non udii il canto di quei che *notan sempre*, cioè, degli Angeli che sempre cantano in nota.

93. *Dietro alle note ec.*, dietro all'armonia delle sfere. Secondo un'antica opinione, le sfere giravano dando suono. *Rote* il Cod. Caet.

94. *nelle dolci tempre*, in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

96. *stempre*, struggi, mortifichi.

98. *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100. *in su la detta coscia*, cioè, sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo Canto. Le altre edizioni leggono *in su la destra*, e questa lezione fa oscurissimo il senso. Il Torelli pone una virgola dopo *ferma*, a cui sottint. *nel suo rigore*.

103. *nell'eterno die*, nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104-105. *non fura ec.*, non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita, 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;

106. *la mia risposta è con più cura*, la risposta che vi farò è più che altro diretta a farmi intendere a colui ec.

108. *Perchè sia colpa e duol ec.:* acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109-111. *Non pur per ovra ec.:* non solamente per influsso de' cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce, indirizzano a qualche fine o buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè, sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazie divine.

113. *Che sì alti vapori ec.* I vapori son principio e cagione alle piogge: qui è parlar metaforico; e significa che la cagione movente Dio a infonder la grazia è impenetrabile all' umano intelletto.

114. *non van vicine*, non giungono.

115. *nella sua vita nuova*, nella sua novella, giovanile, età.

116. *Virtualmente*, in potenza, per virtudi ricevute dai cieli e da Dio. — *ogni abito destro*, ogni abito buono, o a bene.

119. *e non colto*, e non coltivato (il terreno).

120. *vigor terrestro*, forza naturale produttiva di terra.

121. *Alcun tempo il sostenni:* mentre vissi, col mio stesso volto gl' inspirava alti pensieri e virtù.

124-125. *in su la soglia ec.* Metaforic., sul limitare della seconda età, cioè, dell' eterna. La *seconda etade*, secondo Dante, è la gioventù, sull' ingresso della quale Beatrice *mutò vita*, passando dalla terrena alla celeste.

126. *Questi*, Dante.

127. *Quando di carne ec.:* quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale.

E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
E a colui che l' ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

132. *Che nulla promission ec.*, che non mantengon nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che prometton felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di sè.

133. *Nè l'impetrare ec.:* nè mi valse l' avergli impetrato da Dio ispirazioni ec.

136. *giù cadde.* Sottintendi: nel vizio, o nelle mondanità.—*argomenti,* provvedimenti.

139. *Per questo visitai l' uscio de' morti:* ciò fece quando andò a trovar Virgilio.

142. *L' alto fato di Dio ec.:* l'alto decreto, l'alta disposizione di Dio sarebbe violata.

143. *e tal vivanda ec.:* e se si gustasse, si bevesse quest'acqua dell'oblivione del peccato senza alcuna compensazione ec.

144. *scotto,* dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, e a modo proverbiale, *pagar lo scotto,* dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso.

145. *Di pentimento ec.:* cioè, di pentimento tale, che muova a piangere.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi traviamenti. Preparato così per tanta umiliazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell'oblio. Allora le quattro Virtù morali gli passan danzando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre Virtù teologiche lo presentano a Beatrice, e lei pregano a svelarsi al suo fedele. Il velo si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro),

2. *per punta,* direttamente.

3. *Che pur per taglio m'era parut' acro,* che anco indiretto, quando di me parlava agli Angeli con animo pur allora di pungermi, m'era sembrato acerbo.

Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì, di, se quest' è vero: a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi

4. *senza cunta,* senza dimora. È fatto dal lat. *cunctari.*

5. *se quest' è vero,* quello che io ho detto di te.

7. *La mia virtù.* Int. le potenze sensitive; tanto, cioè, io era smarrito.

9. *Che dagli organi suoi ec.* È presso a poco il Virgiliano, *vox faucibus hæsit.*

10. *Poco sofferse,* un poco aspettò.

12. *In te non sono ancor dall' acqua offense,* scancellate dall' acque di Lete.

15. *fur mestier le viste,* bisognarono gli occhi, per comprenderlo dall' atteggiamento delle labbra, tanto il suono fu esile.

16-18. *Come balestro frange,* cioè, *si* frange, scoppia, quando la sua corda e l' arco scoccano da troppa tensione, e l' asta che ne parte tocca il segno con meno forza per l' avvenuta rottura, così ec. Alcuni pongono una virgola dopo *tesa*, e allora il verbo *frange* diventa di senso attivo. Potrebbe stare, ma io preferisco il primo modo.

19. *sott' esso grave carco,* sotto il grave carico della confusione e della paura sopraddette.

21. *E la voce allentò ec.:* e la voce venne a morire su le labbra, che sono il varco per cui esce fuori.

22. *Per entro i miei disiri..... Quai fosse attraversate, o quai catene.* Int. Nel seguire i miei desiderj, quali ostacoli ti si attraversarono o quali impedimenti ec.

23-24. *lo bene Di là dal qual ec.* Iddio, quel bene che tutti gli altri in sè comprende, e oltre il quale non può andare l' umano desiderio.

27. *spogliar la spene,* abbandonar la speranza, disanimarti.

28. *agevolezze,* facilità, o attrat-

Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

tive. — *avanzi*, guadagni, o vantaggi.

29-30. *Nella fronte degli altri*, nell' aspetto lusinghiero degli altri beni mondani: — *Perchè dovessi ec.*, talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli; ovvero, perchè tu dovessi nel tuo ardore camminar loro innanzi, trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo.

34. *Le presenti cose*, i beni, le seduzioni del mondo, di cui è detto al verso 28 qui sopra.

35. *volser miei passi*. Int. dalla dritta.

39. *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta. — *sassi*, si sa.

40. *dalla propria gola*, dalla propria bocca, cioè, dalla bocca del peccatore.

41. *in nostra corte*, nella corte del cielo, ove si fa ragione a tutti e di tutto imparziale e severa.

42. *Rivolge sè ec.* Int.: la divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio; che è quanto dire: la divina giustizia si disarma.

43. *me'*, meglio. *Mo* leggono i Codici Cass. e Flor., che vale *ora* da *modo*, avverbio lat. — *porte*, tu porti.

45. *le sirene*, gli allettamenti del piacere.

46. *Pon giù il seme ec.*, poni giù la cagione del piangere, cioè, il grave carco, come è detto di sopra, della confusione e della paura.

47. *in contraria parte Muover doveati:* doveati allontanare dalle cose mondane.

48. *mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia, l' esser io morta.

49. *natura ed arte*, insieme unite.

50. *Piacer*, e *piacimento*, come altrove fu notato, dissero gli antichi per *bellezza;* ma qui può anche valere *cosa piacente*, come effetto di bellezza.

51. *e che son terra sparte*, e che *sparte*, disciolte, disgregate, or son terra.

E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:

52. *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi in veder me. — *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

54. *nel suo disio,* ad amarla, a desiderarla.

55. *per lo primo strale ec*. Int.: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci e periture del mondo quando mi vedesti morta.

56. *levar suso,* levarti col pensiero al cielo.

57. *che non era più tale*· cioè, che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

58-60. *Non ti dovea gravar ec.:* non ti dovea attaccare, o tener basso alla terra, *Ad aspettar più colpi,* con rischio di nuovi dispiaceri per la fragilità delle umane cose, *o pargoletta,* o qualsiasi giovinetta, *O altra vanità, con sì brev' uso,* o altra vana cosa, il cui godimento è sì breve.

61. *Nuovo augelletto*, augello di nido, inesperto. — *due o tre aspetta*: cioè, aspetta la seconda o la terza insidia; per due o tre volte ricorre il rischio.

62. *de' pennuti*, di quei che han già forti le penne, de' vecchi.

63. *si saetta*, si scocca l'arco.

64. *Quale i fanciulli ec.:* cioè, in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

66. *E sè riconoscendo*. Intendi: colpevoli. — *ripentuti*, ripentiti.

67-68. *Quando per udir ec.*, poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito. — *la barba*, la faccia barbuta. Ciò dice a dimostrargli che non era oramai più giovinetto che dovesse lasciarsi prendere agl' inganni del mondo. — *alza*, poichè stava per vergogna col capo dimesso.

70. *si dibarba*, si diradica.

71. *a nostral vento*, a vento che soffi dalla nostra terra, l'Aquilone. *Austral vento*, legge l'ediz. Udinese.

72. *O vero a quel ec.*, al vento d'Africa, ove regnò Iarba.

73. *Ch' io non levai*. Questa resistenza dimostra quant' era la vergogna che lo tenea dimesso.

E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva 95

74. *per la barba*. Quando usò *barba* per *viso*. Vedi sopra la nota 67-68.

75. *Ben conobbi ec.* Intendi: ben sentii il veleno, l' amaro della sua illazione; o, come spiega Alfieri, la malizia delle sue parole.

77-78. *Posarsi quelle prime creature:* cioè, l' occhio mio comprese gli angeli, *prime creature* (perchè creati prima degli uomini), *Posarsi..... Da loro aspersion*, che, cioè, avean cessato di sparger fiori. Altri leggono *belle creature* invece di *prime*.

79. *ancor poco sicure,* ancor timide.

80. *in su la fiera ec.*, sopra il grifone.

82-84. *Sotto suo velo ec.* Sebben coperta del suo velo, e sebbene alquanto da me lontana, perchè al di là del fiume dalle verdi rive; nonostante mi parea ch' ella più superasse in bellezza sè stessa mortale, che non superava tutte le altre donne quand' era su questa terra. — *antica*, anteriore, di prima.

85-87. *Di penter ec.* Int.: tanto allora l' ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi volse ad amar sè, deviandomi da Beatrice, più in odio mi venne.

88. *riconoscenza*, pentimento dei miei peccati. Principio al pentimento è la conoscenza di sè medesimo, de' proprj falli, onde il rimorso.

89. *femmi,* per *fe'mi,* mi fei, divenni.

90. *Salsi colei ec.:* cioè, se lo sa Beatrice, che ec.

91. *Poi, quando il cor ec.:* poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sensi, ec.

92. *La Donna ec.* Matelda, della quale al Canto XXVIII, v. 37, è detto: *E là m'apparve... Una Donna soletta.*

93. *Tiemmi, tiemmi,* appigliati, appigliati a me.

94. *Tratto m'avea.* S'intende che già il Poeta s'era attaccato a lei.

95-96. *sen giva... come spola*

Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me si dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi; 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,

Scorrendo sopra l'acqua con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici corre da una banda all' altra dell' ordita tela.

97. *beata riva:* beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose celesti.

98. *Asperges me ec.* Parole del Salmo 50, che il sacerdote proferisce aspergendo coll'acqua il popolo.

100. *nelle braccia aprissi,* allargò le braccia.

103. *Indi mi tolse*, mi levò dell'acqua.

104. *delle quattro belle* Virtù cardinali.

106. *Noi sem qui ninfe:* cioè, noi siamo abitatrici di questa selva. — *e nel ciel semo stelle,* le quattro stelle, di che fu detto: *Non viste mai fuor ch' alla prima gente.* Vedi *Purgatorio*, Canto I, verso 24. Le virtù morali sono ninfe nella vita mortale, che abbellano e felicitano, operando, l' umanità; sono stelle nel cielo, da cui derivano, e dove Dio le premia. Queste virtù tornano amiche e compagne a Dante purgato e rigenerato. E sono queste stesse che fregiavano il santo petto di *Catone*, figura, come a suo luogo si disse, dell'anima in sua perfezione, quando s'è staccata da *Marzia* e dal corpo suo stesso, cioè, da tutti i più dolci affetti di Natura, per conseguir *libertà*.

107-108. *Pria che Beatrice ec.* Prima della rivelazione per Gesù Cristo, queste virtù tennero luogo delle teologiche, e furon esse che prepararono gli uomini a quelle. E letteralmente si vuol intendere, che prima che l'anima di Beatrice fosse mandata nel mondo, fu disposto che le farebbe sempre corteggio il santo coro di queste belle virtù.

109-111. *ma nel giocondo ec.* Ordina e int: ma le tre donne di là (dalla destra sponda del carro), che vedon più a fondo di noi, (le virtù teologiche che coll'occhio si profondano in Dio) aguzzeranno i tuoi occhi a mirare nel giocondo lume che splende dentro ai suoi. — *Menrenti,* ti meneremo.

115. *le viste,* gli sguardi.

116. *dinanzi agli smeraldi.* In-

Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna

tendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

117. *Ond' Amor ec.:* da' quali Amore un tempo ti saettò i suoi strali.

119. *Strinsermi gli occhi agli occhi ec.* Mi fecero fissar gli occhi negli occhi splendenti della donna.

120. *saldi*, immobilmente fissi.

122-123. *La doppia fiera,* la fiera dalle due nature, il grifone. Quest'è la cagione del giocondo lume di che è detto qui sopra al verso 109. — *dentro vi raggiava.* Il grifone raggiava come sole in specchio dentro agli occhi di Beatrice, ora coi *reggimenti*, cogli atti proprj dell' umana natura, ora con quelli della divina. La Teologia attinge da Gesù Cristo i dommi che lo riguardano nella sua duplice natura. In altro senso, questi due diversi *reggimenti* sono il dommatico e il politico, dai quali riuniti, ma non confusi, dovea risultare la beata terrena *città di Cristo.*

125-126. *Quando vedea la cosa*, l'obietto, il grifone, *in sè star queta,* non fare alcun mutamento; *E nell' idolo suo,* e nell' immagine sua, impressa negli occhi di Beatrice, farsi varie le forme di lui.

129. *Che, saziando ec.:* che facendo contenta l'anima, sempre più l'accende nel desiderio di sè.

130-131. *Sè dimostrando ec.*, mostrandosi agli atti e movimenti tutti celesti, *del più alto tribo,* del più alto ordine, o gerarchia.

132. *Danzando al loro angelico caribo.* Lasciando da parte tutte le vane interpretazioni che si danno a questo verso, e alla voce *caribo,* dico che *caribo* fu chiamata anticamente *una specie di canzone a ballo;* onde il senso più semplice di questo luogo e il più conforme al contesto è il seguente: *Danzando alla loro angelica canzone;* cioè, mentre cantavano con voce angelica quel che sotto si dice.

134. *fedele,* devoto.

136-137. *che disvele A lui la bocca tua:* cioè, che sveli a lui la tua faccia. Così i Latini usavano *os,* bocca, per tutta la faccia.

La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Chè non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

138 *La seconda bellezza che tu cele*. La bellezza nuova che hai acquistato in cielo, tanto maggior di quella pur grande che avesti nella prima vita.

139. *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140-145. *Chi pallido ec.* Intendi: chi è mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, ossia, chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando ritrarti quale apparisti *Quando ti solvesti nell' aere aperto?* cioè, quando ti sciogliesti il velo, e ti mostrasti qual sei all' aria aperta, *Là dove* il cielo *armonizzando,* fra le sue armonie (Vedi C. XXX, v. 93), t'adombra, ti fa ombra, t' avvolge.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Mentre Dante pieno di desiderio guar'a esta'ico in Beatrice, è scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone; per lo che la pianta tosto rinverdisce, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopo destato, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi varj misteriosi casi che all'albero e al carro incontrano.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso 5
A sè traéli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,

2. *A disbramarsi ec.*, a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè, come si è detto anco più sopra, dal 1290, in cui ella morì, al 1300.

3. *spenti*, sopiti.

4. *Ed essi quinci ec.* Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento; *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti: ossia *non calere*, la non curanza d'ogni altra cosa, era d'una parte e d'altra come una parete ai miei occhi intenti in Beatrice, sicchè non avrebber potuto piegare nè di qua nè di là. È una di quelle forme di cui solo Dante è artefice.

5. *lo santo riso,* la bocca lieta d'un celeste riso.

6. *traéli*, gli traeva. — *con l' antica rete,* coll' antica virtù attraente.

7. *per forza,* contro mia voglia.

8. *Ver la sinistra ec.* Dante sta dinanzi a Beatrice, XXXI, 116. Adun

Perch' io udia da loro un: *Troppo fiso.*
E la disposizion che a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota

que la parola che gli fa volgere il viso gli è diretta dalle tre donne che sono alla destra parte del carro, che viene ad esser la sinistra di lui.

9. ***un: Troppo fiso:*** perchè sentii dirmi: troppo fiso tu guardi.

10-12. ***E la disposizion ec.*** Ma quella disposizione, conformazione, che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista, incapace, cioè, di vedere.

13-15. ***Ma poichè al poco ec.*** Ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molta che mi veniva da Beatrice, ec. — ***molto Sensibile***, significa qui ***il molto luminoso***, ossia la troppa luce. — ***onde a forza mi rimossi,*** da cui staccai gli occhi forzato.

16. ***in sul braccio destro***, a mano destra.

17-18. ***tornarsi Col Sole ec.:*** essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante, avendo in faccia i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19. ***sotto gli scudi per salvarsi,*** cioè riparata sotto gli scudi. — ***per salvarsi,*** dall'inimico.

20-21. ***e sè gira col segno:*** e col segno (presso la bandiera) gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d'avanti e poi coll' altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti.

23. ***precedeva,*** al carro. Molti testi ***procedeva.***

24. ***il primo legno,*** il timone.

25. ***alle rote si tornar le donne***, ov' eran prima che s'avanzassero sin al petto del grifone: le teologali ripreser luogo presso la ruota destra, alla sinistra le altre.

26. ***il benedetto carco,*** il carro.

27. ***Sì che però ec.***, sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28. ***La bella donna,*** Matelda. — ***al varco***, cioè, al trapassare il fiume Lete.

29-30. ***seguitavam la rota ec.***, cioè,

Che fe l'orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erâmo 35
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

seguitavamo la rota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la rota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla rota sinistra.

31-32. *l'alta selva vota ec.* la selva situata in cima del monte, e *vota*, disabitata per colpa di colei che *crese*, credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Può esser figura d'Italia fatta vuota di virtù e di gloria, dopo che il papa ne prese il governo. Vedi sotto la nota 37.

33. *Temprava i passi un'angelica nota*. Mentre il bel trionfo incedeva per la selva, un angelico concento regolava i passi della comitiva. L'antica lezione: *Temprava i passi in angelica nota*, cioè, *la comitiva* accordava i passi alla musica degli Angeli.

34-36. *Forse in tre voli ec.* Int.: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo *sfrenato*, scoccato, dall'arco tre volte di seguito: in somma, tre tiri d'arco.

37. *mormorare*, pronunziare con sommessa voce, e dolorosamente, *Adamo:* quasi volesser dire: la tua disubbidienza a quanti mali aprì la via! — È qui un tacito confronto tra il peccato d'Adamo, che posto nel Paradiso terrestre tocca la pianta divietata da Dio, sommo imperatore, e il papa, che posto in Roma e raccomandato al trono imperiale si sottrae all'ubbidienza dell'imperatore, la cui autorità vien da Dio, e mette mano su la secolare giurisdizione di lui, contro l'espresso comando di Cristo, che avea detto: *regnum meum non est de hoc mundo;* e: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari;* e che con bell'esempio, quando volean farlo re di Gerusalemme, se ne fuggì e si ascose agli occhi di tutti. Dalla quale disubbidienza del papa venne il disertamento dell'impero latino, e il disordine e la miseria d'Italia, come dal peccato d'Adamo venne il male e la morte nel mondo. Son questi i pensamenti dell'Alighieri.

38. *cerchiaro una pianta*. Circondarono un albero, nel quale è simboleggiata l'imperiale giurisdizione, o se vuoi, Roma centro della monarchia, dove Cristo per mezzo de' suoi Apostoli stabilì la prima ed infallibile cattedra della sua religione. Quest' albero di vasti rami, di vasto impero, era fatto nudo a quel tempo d'ogni fronda e d'ogni fiore. Le virtù, cioè, non albergavan più nell'impero latino, ma invece il disordine e un degradamento compassionevole dell'umana natura. Vedi il ritratto che ne fa S. Paolo nell'epistola ai Romani. In somma, in tutta questa allegoria è una storia dei principj e degli effetti della Chiesa in Roma, e quindi delle vicende a cui andò in varj tempi soggetta.

41-42. *fora dagl'Indi ec.* In India sono alberi altissimi, e vastissimi. La monarchia romana, secondo le opinioni del Poeta, dovea andar sempre crescendo coi secoli, ed estendersi per tutta la terra.

Beato se', grifon, che non discindi
    Col becco d' esto legno dolce al gusto,
    Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
Cosi d' intorno all' arbore robusto
    Gridaron gli altri; e l' animal binato:
    Si si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
    Trasselo a piè della vedova frasca; 50
    E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
    Giù la gran luce mischiata con quella
    Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
    Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
    Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
    Colore aprendo, s' innovò la pianta,
    Che prima avea le ramora sì sole. 60

43. *che non discindi*, che col tuo becco non spicchi, non togli nulla di quest' albero, la cui dolcezza fu sì funesta ai nostri padri. Interpreta secondochè abbiam detto sopra alla nota 37.

44-45. *dolce al gusto ec.* Secondo il senso letterale int.: i cui frutti sono dolci al gusto, ma rei alla salute, dappoichè il ventre de'primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, si contorse per fieri dolori, o, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i Latini dicono *male torqueri*.

47. *binato*, di due nature, di doppia origine.

48. *Sì si conserva il seme d' ogni giusto*: così si serba il principio, il fondamento d' ogni giustizia, e perchè nella distinzione delle due potestà e nel rispetto loro reciproco è riposto l' ordine primo delle cose quaggiù, e perchè il disinteresse e la povertà sono nei sacerdoti principio d' ogni virtù; d' ogni male e d' ogni scandalo il possesso delle ricchezze e del potere.

50. *della vedova frasca*: dell' albero spogliato d' ogni fiore e frutto. Il cristianesimo e la sede pontificale rinnovarono la faccia di Roma, già corrotta, e portaron l' ultima perfezione alla civile monarchia.

51. *E quel di lei*. e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva. Cristo fondò la sua Chiesa nell' impero e per l' impero; e sapientemente il ch. P. Ponta nel suo Discorso sull'allegoria del Sacro Poema osserva, che in questo fatto del grifone di lasciare il timone di legno legato al legno della pianta, è un documento che il papa colla sua cattedra, figurata nel carro, è raccomandato, qual cittadino temporale e membro della società, alla vigilanza e cura dell' imperatore. Vedi Canto II dell'*Inf.*

53-54. *la gran luce:* la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il sole è in ariete: quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell' acqua contro il sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

55. *Turgide fansi*, cioè, rigonfiano le loro gemme.

56-57. *Di suo color*, di quello naturale alle proprie frondi e fiori. — *sott' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

59. *Colore aprendo*, mettendo fuori un colore ec.

60. *sì sole*, sì dispogliate di foglie e di fiori. — *ramora*, rami.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi a cui più vegghiar costò si caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scèmata loro scuola,

63. *Nè la nota soffersi*, nè ressi sveglio sino alla fine di quel canto, chè mi addormentai.

64. *assonnaro*, preser sonno, si addormentarono.

65. *Gli occhi spietati ec.* Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi la vegliava senza sentire alcuna pietà di lei. Il divino messaggero venne ad Argo, e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa amata da Pane, che gl'infuse negli occhi il sonno, e poi l'uccise.

66. *Gli occhi a cui più vegghiar:* quegli occhi, io dico, a cui lo star troppo svegli, o il vegghiare più che altro uomo, *costò sì caro* (perchè fu ucciso da Mercurio).

67. *che con esemplo pinga,* che dipinga col modello davanti.

69. *Ma qual vuol ec.:* ma s'ingegni di far questo altri, *che finga ben,* che sappia rappresentar bene l' assonnare, chè io per me non ne ho il potere.

70. *Però trascorro a quando mi svegliai,* però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73-81. *Quale a veder ec.* La donna dei sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degl' interpreti per Gesù Cristo. *Cantic.* 7, 12: *Si floruerunt mala punica, ibi dabo tibi ubera mea.* Così il Poeta qui prende il melo per simbolo di esso Gesù Cristo. Costr. dunque e int.: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a veder i *fioretti del melo* (un saggio, cioè, della gloria della divinità di Cristo nella sua trasfigurazione), *Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti*, che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli; *e vinti*, e dopo esser caduti a terra percossi e stupefatti dal divino fulgore (i predetti discepoli), *ritornaro,* si riebbero alle parole, *surgite, et nolite timere,* dette loro dal Redentore (alla cui voce fu rotto pur il sonno della morte in Lazaro quando disse, *Lazare, veni foras*), e videro scemare la *scuola*, la compagnia (videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Gesù Cristo), e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine; *Tal torna' io,* tale io mi riscossi dal sonno.

Così di Moisè come d' Elia, 80
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi

82. *quella Pia*, Matelda.

88. *la compagnia*. Int. delle sette donne.

89. *sen vanno suso*, al cielo onde son discesi.

93. *Quella ch'ad altro intender ec.* Beatrice, che m' impediva di dare ad altri obbietti l'intendimento, l' attenzione, che tutto era volto in lei.

94. *terra vera*, terra pura, non contaminata dal peccato; e in altro senso: *vera* e propria capitale dell'impero e della Chiesa, che è terra di verità.

95. *Come guardia ec.*, quasi lasciata lì guardiana del mistico carro. La Teologia è custode della pontificia sede. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

96. *Che legar vidi*, ch'io vidi dal grifone esser legato all'albero.

97. *claustro*, qui sta per corona, contorno.

98-99. *con que' lumi ec.*, co' sette candelabri che mai non si spengono.

100-102. *Qui sarai tu poco tempo silvano:* sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di Italia, di cui ell' è figura, poichè sarai meco per sempre cittadino *Di quella Roma* eterna, del celeste impero, di cui Cristo, secondo l'umanità, è il primo cittadino, e, come Dio, sommo imperatore. Disse nel I Canto dell' *Inferno: Che quell' imperador che lassù regna.... non vuol che in sua città per me si vegna.*

103. *in pro del mondo ec.*: a documento ed utilità di chi mal vive, in qualsiasi condizione.

106-107. *che tutto a' piedi ec.* Costr. e int.: che tutto umile a'suoi piedi

De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca 125
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

stava con devozione aspettando i suoi comandi.

108. *diedi*, volsi.

110-111. *Fuoco*, cioè fulmine. — *quando piove ec.*, quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo, o sia da nuvola molto presso alla sfera del fuoco.

112-116. *l'uccel di Giove*, l'aquila. Intendi un imperatore, o i varj imperatori romani che perseguitaron la Chiesa colla violenza dell'armi, sperdendo e uccidendo i più virtuosi e zelanti cristiani. — Quest' immagine è copiata dalla profezia d' Ezechiele, al C. 17.

117. *or da poggia or da orza.* *Orza* chiamasi la corda che si lega da uno dei capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l' altra corda che si lega alla destra. Int. dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

118-119. *nella cuna Del trionfal veiculo,* nella cassa del carro trionfale. — *una volpe*: può intendersi in generale degli eresiarchi dei primi tempi che fecer guerra alla Chiesa colla frode e coll' ipocrisia, guerra più terribile e più dannosa di quella fattale dalla spada degl' imperatori.

122. *La Donna mia.* La Teologia, la scienza della Chiesa, smaschera e confonde i sofismi degl' ipocriti e dei seduttori. — *futa,* fuga, dal franc. *fuite.*

123. *Quanto sofferson l' ossa ec.:* quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò secondo il senso letterale.

124-126. *Poscia, per indi ec.:* dal luogo medesimo dond'era prima discesa a distruggere, vidi l' aquila scender tutta placida novamente nel carro, e lasciarvi delle penne. S' intende dei doni fatti dall' imperator Costantino alla Chiesa di Roma, onde, secondo il Poeta, venne più male a lei, che dalle persecuzioni; perchè queste la purificavano, quelli la corruppero. Raccomando ai giovani di dare il giusto peso a queste idee che vanno molto fuori del vero.

128. *cotal,* cotale sentenza.

129. *com' mal se' carca.* (Paiono

Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra rota e il temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta

parole di S. Pietro). Quanto mal ti stanno queste ricchezze, questi regali possessi; come ti deprimono a fondo!

131. *Tr' ambo le rote:* tra l' una e l'altra rota.—*e vidi uscirne un drago.* Io intenderei per questo *drago* Satana, che per invidia spirando nel papa la passione della temporale grandezza, altera e perverte il fondamento dell'edifizio di Cristo.

133. *l' ago,* il pungiglione.

135. *Trasse del fondo*, tirò seco una parte del fondo del carro. Il fondo rapito dal drago è lo spirito d'*umiltà* e di *povertà*, posto da Gesù Cristo a fondamento e principio della sua Chiesa.—*vago vago*, tortuoso, e nei suoi avvolgimenti mostrando letizia del colpo fatto.

136-137. *Quel che rimase.* Quel che restò del carro dopo toltone il fondo: la cattedra di S. Pietro, partitane l'umiltà per il pestifero soffio di Satana.—*come di gramigna ec.*, come fertile terreno trasandato si copre di gramigna, si coperse ec. I preti cominciaron d'allora a curar più la terra che il cielo, più il corpo che l'anima, ondechè la vigna del Signore deserta s'empì di mal'erbe.

138. *Forse con intenzion ec.:* i doni di Costantino e d'altri alla Chiesa romana, miravano al maggiore splendore del culto e al sovvenimento de' poveri.

140-141. *in tanto ec.* Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

142. *Trasformato*, mutato così dalla sua primitiva forma; di povero ed umile venuto ricco e superbo — *il dificio*, la macchina, il carro.

143-146. *Mise fuor teste ec.* È difficile indovinare qui il concetto del Poeta. Ma è probabile che per queste teste, quali a due corna, quali ad un solo corno, abbia voluto significare i diversi vizj sopravvenuti nella Curia Romana per la indebita accessione delle ricchezze e del temporale dominio. Le teste a due corna potrebbero figurare quelli che offendono i popoli, e quelle a un sol corno i vizj privati. E potrebbe anch'essere che avesse voluto significare le diverse arti aliene dal suo instituto di che si dovè premunire essa Curia Romana a sostenimento della sua nuova potenza.

147. *Visto.* Così varj eccellenti Codici. La com. *in vista.*

149. *una puttana.* Il Papa in generale, come principe temporale soltanto; storicamente è designato prima

M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di leï mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

Bonifazio VIII, e poi Clemente V.— ***un gigante***, la casa di Francia, e più particolarmente Filippo il Bello. — ***sciolta***, senza ritegno di pudore.

150. ***intorno pronte***, mobili, volgentisi con molta lascivia in questa parte e in quella.

151. ***come perchè non gli fosse tolta,*** quasi facendo guardia perchè alcuno non gliela togliesse.

155. ***A me rivolse*** Intendi: al partito mio; ai Ghibellini, nemici della Casa di Francia.

156. ***La flagellò ec.***. sospettando nella sua gelosia che ella potesse divenire amica dei suoi nemici.— Forse ciò mira alle ingiurie fatte da Filippo a Bonifazio VIII dopo che s'inimicarono.

158. *Disciolse il mostro*, sciolse il carro dall'albero ov' era stato legato dal *grifone*. È qui una profezia della traslazione della Sede Apostolica da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione. — *per la selva*, attraverso la selva, trascinandola fuori d' Italia.

159-160. *sol di lei ec.:* solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro, detto qui ***nuova belva.***

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Matelda nelle acque dell'Eunoè, dove anche Stazio si bagna. Rigenerato così di quel santo lavacro, sentesi tutto disposto al viaggio del cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5

1-3. ***Deus, venerunt gentes.... polluerunt templum sanctum tuum ec.*** È il Salmo LXXVIII, nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel Tempio, e invoca il braccio di Dio contro gli operatori di esse. Questa salmodia delle sette Virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia e alla religione per cagione della traslazione della Santa Sede in Francia. Costr.: *Le donne incominciaro, lagrimando, dolce salmodia, alternando* (cantando alternativamente) *or tre or quattro* (ora le tre Virtù teologali, ora le quattro cardinali) : *Deus, venerunt gentes.*

4. *E Beatrice ec.* Secondo il senso morale intenderai, la Teologia grandemente contristata per lo allontanamento della Sede Apostolica.

5. *sì fatta ec.*, sì pallida in faccia per l'angustia dell'animo.

Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,

9. *colorata come fuoco,* divampante di zelo.

10. ***Modicum, et non videbitis me.*** « Ancora un poco, e non mi vedrete, e novamente un poco, e voi mi vedrete. » Parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Qui si adattano alla partenza de' sacri dottori da Roma, dalla Santa Sede, e al sollecito loro ritorno in quella.

13-15. Costr.: Poi mise innanzi a sè *le sette Virtù;* e solo facendo cenno, dietro *sè mosse Me e la Donna* (Matelda), *e il Savio che ristette* (Stazio), che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

18. *Quando con gli occhi ec.:* quando percosse i miei occhi col fulgore dei suoi: quando guardommi.

19-20. *Vien più tosto ec.:* accelera il passo per venire meco a paro. — *tanto che,* affinchè, ec.

23. *non t' attenti,* non ti arrischi.

24. *A dimandare,* a far delle interrogazioni. La Nidob. ed altri Mss. *A dimandarmi.*

27. *non traggon la voce viva,* non la traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano.

30. *è buono,* è conveniente.

33. *com' uom che sogna,* il quale parla con parole tronche.

34. *il vaso ec.:* l'arca del carro sfondata dal terribil drago.

Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,

35. *Fu, e non è.* La cattedra romana, dopo perdute le sue virtù fondamentali, la povertà e l' umiltà, e dopo la sua traslazione, può considerarsi come morta; ma il papa e il re che n' han colpa, credano che non fuggiranno la giusta vendetta di Dio.

36. *non teme suppe.* Vogliono alcuni che *suppa* sia fatto da *supparus* o *suppar* della bassa latinità, che significava una veste militare; così che il senso sia, che la vendetta di Dio non teme per la esecuzione dei suoi decreti le armi dei re. Ma io nella spiegazione di questa frase non vorrei allontanarmi dagli antichi comentatori, che la dicono derivata da un' antica superstizione, per cui credevasi che mangiando l' uccisore una zuppa sulla tomba dell' ucciso nemico dentro nove giorni dall' uccisione, non potesse più temerne vendetta da' parenti di lui: per che avveniva che in caso tale gli offesi custodivano con gran cura la tomba, onde non avesse agio l' offensore di salvarsi con questo rito. Qui dunque il Poeta vuol dire che alla vendetta di Dio non si può dall' uomo opporre riparo di sorte, come si fa sovente contro quella degli uomini.

37-43. *Non sarà tutto tempo ec.* Fuori di allegoria vuol dire: non sarà *tutto tempo,* sempre, senza erede l' aquila imperiale, dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla Santa Sede e la fece poi preda de' Francesi: perocchè io veggo con certezza, e però il narro, il cielo vicino omai a portarne, col suo volgere, un tempo sicuro da ogni contrasto, e da ogni ostacolo, *sbarro,* in cui *un cinquecento dieci e cinque,* D X V (lettere che ordinate danno DUX), cioè un capitano, abbatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, con lei unito in sacrilego accordo. Probabilmente questo *Messo di Dio* e il *Veltro* del Canto I dell' *Inferno* rappresentano una medesima idea: Un potente, cioè, che riordinerebbe l' Italia e le renderebbe il primato delle nazioni rialzando il romano impero sulle norme tracciate nel libro *De Monarchia.* Ma contento il Poeta d' annunziare l' avvenimento che forse le condizioni de' tempi, o certo il suo ardente desiderio, gli facean creder vicino, non ha mai palesato chiaramente l' individuo che l' avrebbe condotto. Solamente nel Canto I dell' *Inferno* dice che il *Veltro* fugator della *lupa,* il male primario della Chiesa e d' Italia, sarebbe venuto dal paese che si stende tra' due Feltri: *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.* Dal che si è congetturato che il restitutore dell' età dell' oro sperato dal Poeta fosse Can Grande Scaligero, in cui veramente molte qualità concorreano a farlo creder capace, dopo morto Arrigo, di tanta impresa. Quindi si allega il magnifico vaticinio pronunziato di lui da Cacciaguida, non ad altro fine, certo, che ad elevarne gli spiriti, e a dargli opinione d' essere destinato dal cielo ad opere straordinarie. In tal questione, di mera curiosità, e nulla importante all' intelligenza del Poema, non entrerò io a ragionare; ma solo dirò che l' idea che la salute d' Italia dovesse finalmente venire da un Italiano anzichè da un Tedesco, la credo in Dante e più ragionevole dopo tanta esperienza di cose, e più generosa; nè so vederla poi tanto chimerica quanto alcuni pensano, quando la storia ci narra pur d' altri Italiani, che, forse in men favorevoli condizioni dello Scaligero, meditarono egualmente questa rigenera-

Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, si come da me son porte
Queste parole, si le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55

zione d'Italia; se la sapienza dei consigli non deesi tutta stimar dall' esito.

Il ch. prof. Picci nel *cinquecento dieci e cinque* invece della parola ***Dux*** trova le iniziali del titolo di Can Grande, dando con cert'ordine un valore numerico alle lettere dell'alfabeto, secondo che fece Beda e altri comentatori della Scrittura nell' interpretazione del famoso numero dell'Apocalisse. Ecco le iniziali e i numeri rispondenti che formano, sommati, il cinquecento quindici.

K.	G.	DE	S.	S.	DE	V.	
10	7	4 5	90	90	4 5	300	515

cioè:

Kan Grande DE Scala Segnor DE Verona.

44. ***Messo di Dio:*** ciò indica ch'egli sarebbe stato un istrumento dalla Provvidenza suscitato e diretto alla grande impresa. — *la fuia*, la meretrice ladra, la curia papale, la quale e come occupatrice di parte d'Italia, e come eccitatrice e duce del guelfismo, ruba all'imperatore romano. — Il *gigante* è la potenza francese che aveva un bel tratto d' Italia, e colla sua influenza disponeva anche del papato, e lo facea servire alle sue voglie. Il conquistatore adunque avrebbe distrutta in Italia e la potenza secolare del papa (*la lupa, la meretrice*) e la dominazione francese, collegate a danno dell' Impero. E queste cose fatte, che il Poeta credea possibili con un buon esercito, guidato da un prode e virtuoso capitano, Roma e Italia risorgeva, e l'imperatore e l'erede dell' aquila non mancava.

46. *narrazion buia,* cioè, predizione oscura.

47. *Qual Temi ec.:* come erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48. *Perch' a lor modo:* perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli enigmi della Sfinge.— *attuia,* abbuia, offusca l'intelletto.

49. *Ma tosto ec.:* ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi, cioè, le interpreti che faran chiara la mia predizione. Questa idea è stata suggerita al Poeta da Ovidio, che nel VII delle *Metam.*, v. 759, dice: *Carmina Laïades non intellecta priorum solverat ingeniis.* Sennonchè Dante deve aver letto *Naiades... solvunt,* invece di *Laïades,* il figlio di Laio... *solverat,* secondo che leggevasi prima della correzione dell'Einsio difesa dal buon senso e dai migliori Codici.

50-51. *Senza danno di pecore ec.* Senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne, in vendetta d'essersi le Naiadi fatte ardite a spiegare gli oracoli. — *enigma forte,* duro e difficile a sciogliersi.

54. *Del viver ch'è ec.:* di quella vita, che è un breve cammino al sepolcro, oppostamente alla vita dell'altro mondo: ovvero di quella vita selvaggia che mena a morte irreparabile ed eterna; secondo che fu detto nel Canto I dell'*Inferno: lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.*

Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;

57. *due volte dirubata.* Il Costa intende: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Fuori d'allegoria: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la Sede Apostolica fu trasferita in Avignone. Ma forse *la pianta* derubata due volte accenna al doppio spogliamento da *Roma* sofferto, e della sedia imperiale e della cattedra apostolica, che per voler di Dio debbon essere eredità di lei in eterno. Il papa le rubò l'imperatore, e poi il re di Francia le rubò il papa.

58. *Qualunque ruba quella ec.* La *ruba* chi le rapisce il carro. — La *schianta,* chi attenta all'autorità imperiale. *Rubare* accenna a un accessorio, *schiantare* riguarda la sostanza. Onde si vede che la Chiesa è nell'impero, da Dio postavi non per l'abbassamento, ma per la felicità e perfezione di esso.

59. *bestemmia di fatto.* Bestemmia di fatto, è quando co' fatti s'offende l'onor di Dio.

60. *solo all' uso suo.* Int. moralmente: fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa. La santificò a gloria sua, ordinandovi un doppio reggimento per la felicità temporale ed eterna del mondo cristiano. *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus, cujus fundamenta in montibus sanctis.*

61. *Per morder quella.* Ricorre il confronto di che abbiam parlato al v. 57 del Canto precedente.

62. *l'anima prima,* quella d'Adamo.

63. *colui che il morso ec.:* Gesù Cristo, che morì per espiare il morso che Adamo dette al frutto.

64-66. *Dorme lo ingegno tuo ec.* Tu hai l'ingegno bene addormentato, se non argomenti dover essere con qualche ragione questa sua straordinaria altezza, e questo suo travolgimento, l'andar, cioè, dilatandosi colla chioma sulla cima, a rovescio degli altri alberi, che la ristringono e rimpiccoliscono nel salire. (Vedi il Canto preced., v. 40.) L' altezza dell' albero forse significa l'origine divina della romana monarchia; e il suo dilatarsi in cima, il destinatole ingrandimento col tempo e l'occupamento di tutto il mondo.

67. *stati non fossero ec.*, cioè, non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè, ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69. *E il piacer loro ec.* E il piacere di quei vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri. Il piacere delle vane cose fu alla mente di Dante quel che fu Piramo alla gelsa; oscuratore, cioè, della chiarezza.

Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;

70-72. *Per tante circostanze ec.* Costr. e int.: solamente per tali e sì gravi circostanze (vuol dire dell' esser l' albero altissimo e travolto in cima), riguardando ad esso albero moralmente, appostandone il senso morale, avresti potuto conoscere la giustizia di Dio, gli alti suoi fini nel divieto intimatone all' uomo. Tutti i disordini della Chiesa e dell' Italia sono nati, secondo il Poeta, da non essere stata rispettata dal papa l' autorità imperiale.

74. *Fatto di pietra,* pietrificato. — *ed in petrato tinto,* e tinto in color petrato, cioè, livido, scuro, qual è il color d' essa pietra. — *Fatto di pietra* riguarda l' indurimento, e risponde agli effetti dell' *acqua d' Elsa* sopra indicata. — *in petrato tinto* riguarda in generale l' *alterazione* della prima chiarezza, e richiama la *gelsa* fatta di bianca rossa, *alterata* dal primo candore per il sangue di Piramo. Del resto, l' induramento e l' offuscamento dell' intelletto sono effetti in noi della materia e della colpa. Molti testi leggono *ed in peccato tinto.* Ma io son d' opinione che Dante volendo dimostrare la condizione dell' intelletto si debba esser servito d' idee reali e sensibili, non di altre astratte; e avendo cominciato colla durezza della *pietra,* non debba aver finito col *color del peccato.* Ottimi testi portano la lezione che io adotto, e l' Anonimo, tra gli altri, comenta così: « Io veggio ciò che io ho detto di sopra a te, che t' ha impetrato; e la pietra è tinta di bruno, sì che non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare; » cioè, tu se' non solo impietrato nell' intelletto, ma anche tinto del color della pietra.

77-78. *Che 'l te ne porti ec.*, che ti porti dentro a te, almeno adombrato, esso mio detto. — *per quello ec.*, a quel fine, cioè, per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palma in segno di essere stati in quella regione abbondante di tali alberi.

82. *sovra mia veduta,* sopra l' intendimento mio.

84. *quanto più s' aiuta,* quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

85-86. *Perchè conoschi, disse, quella scuola C' hai seguitata:* affinchè tu conosca quant' è debole la tua scuola, cioè, quella filosofia a cui è sola guida l' umana ragione.

87. *Come può seguitar,* quanto vaglia a seguitare e tener dietro agli alti miei concetti.

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Sì come di Letè beesti ancoi;
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge

88. ***vostra via,*** la scienza umana, quel che è dato all' uomo co' suoi naturali mezzi sapere.

89-90. *quanto si discorda ec.* Int.: quanto si discosta dalla terra quel cielo, che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina,* va più veloce di loro.

91. ***Non mi ricorda,*** non mi torna a mente.

92. ***straniassi.... me da voi:*** mi allontanassi da voi.

97-99. *E, se dal fumo fuoco ec.* Come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall' esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali), che voglia cotale, che tale alienamento del tuo animo da me era colpevole, perchè, se fosse stato cosa innocente, te ne ricorderesti, non cancellando Lete se non la memoria di ciò che è reo. — *conchiude,* prova.

100-103. ***saranno nude ec.,*** aperte, chiare, quanto converrà che lo sieno per esser comprese dalla corta veduta del tuo intelletto. Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre intenebrata sin che non la rinnovi nell' Eunoè.

103. *corrusco,* risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d' atmosfera. — ***con più lenti passi:*** quando il sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che cammini più lento, poichè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105. *Che qua ec.:* il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma ***fassi*** diverso secondo *gli aspetti,* cioè, secondo i luoghi da cui si guarda: si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là,* cioè, da una regione ad un'altra. Ossia, il meridiano varia seconda gli orizzonti. Il Buti legge ***Che qua e là come la spera vassi,*** cioè, che muta secondo il girare della spera celeste, o del sole, attorno la terra.

106-111. *Quando s' affisser ec.* Costr. e int.: quando le sette donne (giunte al fin d'un'ombra smorta, qual'è quella che l'Alpe porta sovra i suoi freddi rivi scorrenti sotto foglie verdi e rami negreggianti) s' affissero, sì come s' affigge ec.—***al fin d' un' ombra smorta,*** dove finiva l' ombra della foresta che era bruna come quella ec. — ***in sue***

Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Leté non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,

vestigge, ne' suoi passi, su la strada che tiene.

112. *Eufrates e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' Canti antecedenti.

114. *pigri*, lenti.

115. *O luce, o gloria ec*. Nel senso morale: o Teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane! E nel II dell' *Inf.: O donna di virtù, sola per cui ec.*

116-117. *si dispiega*, muove, scaturisce. — *Da un principio*, da una medesima fonte. — *e sè da sè lontana*, dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall' altra.

119. *E qui rispose:* e a questo dire rispose incontanente la bella donna. Questa *Matelda* è posta, come s'è detto, per figura della vita attiva. Che nel senso letterale sia la contessa Matilde di Toscana, non par probabile, perchè Dante cantore dell' Impero e sostenitore de' diritti imperiali, difficilmente avrebbe messo in sì bella luce una donna, che ognun sa quanto fu tenera del Papa a danno dell' imperatore, e come poi lasciò tutt' i suoi Stati alla Chiesa. Ma se questa non è, mal si può indovinare chi sia; e credo bisognerà ritenerla come pura idea.

120. *Come fa chi da colpa ec.:* come fa chi si difende da colpa appostagli.

121. *La bella Donna*, Matelda.

122. *Dette li son per me:* gli sono state da me dette. Vedi il Canto XXVIII.

123. *Che l' acqua ec.:* che l' acque di Lete non gli tolsero memoria di quello che io gli dissi.

124-126. *maggior cura*. Forse maggior cura (quella di veder Beatrice), la quale spesso toglie la memoria rispetto alle altre cose che meno interessano, ha offuscato il lume della sua mente intorno a ciò che gli dicesti.

127. *Eunoè*. Altro fiume del Paradiso terrestre. L'Eunoè rende la memoria del bene.

128. *come tu se' usa*, siccome sei usa di fare alle anime che quassù vengono.

La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

129. *La tramortita ec.*: cioè, lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli l'illanguidita virtù di ricordare le buone cose.

132. *Tosto com' è per segno ec.*: subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

133. *da essa preso fui,* fui da Matelda preso per mano.

135. *Vien con lui.* Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell' acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo egli già espiato le sue colpe nel Purgatorio. — *Donnescamente,* in atto e in sembiante di gentil donna.

137. *io pur cantere' in parte:* per quanto fosse possibile ad ingegno e lingua mortale.

138. *lo dolce ber,* la dolcezza dell' acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

141. *lo fren dell' arte,* la regola dell' arte, che vuole che si osservi una giusta proporzione delle parti di un tutto tra loro.

143. *come piante novelle ec.* Ed ecco chiaro anche per queste ultime parole l' intendimento primario del Poeta in queste due prime Cantiche: Il rinnovamento (per ripeterlo ancora una volta) e la rigenerazione dell' uomo, che smarrita la via della verità, e corrotto da' pravi appetiti, s' aggirava nel disordine e nella miseria. Ma un tale rinnovamento non poteva operarsi che per l' umana ragione mossa e aiutata dalla divina grazia, che richiama da prima l' uomo alla considerazione dell' inferno preparato al peccatore ostinato, e per questo terrore lo dispone a grado a grado ai rimedj della cristiana penitenza; pei quali, fortemente voluti e costantemente operati, ritorna a quella purità e chiarezza d' anima, che lo rende felice in sè stesso, e lo fa degno di Dio.

145. *alle stelle,* al Paradiso. Quattro giorni ha impiegato il Poeta in Purgatorio. Vedesi cominciare il primo al Canto II, v. 1, *Già era il sole all' orizzonte giunto:* il secondo al Canto IX, v. 13, *Nell' ora che comincia i tristi lai La rondinella:* il terzo al Canto XIX, v. 1, *Nell' ora che non può il calor diurno ec.:* il quarto sulla fine del Canto XXVII, v. 133, *Vedi là il Sol che in fronte ti riluce.*

FINE DEL PURGATORIO.